INTORNO ALL'INDOLE DELLA LETTERATURA ITALIANA NEL...

Defendente Sacchi



INTORNO ALL'INDOLE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

NEL SECOLO XIX.









Defendente Sacchi

P. S.

INTORNO ALL' INDOLE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

NEL SECOLO XIX

OSSIA

DELLA LETTERATURA CIVILE

CON UN' APPENDICE

INTORNO

ALLA POESIA EROICA, SACRA

E ALLE BELLE ARTI

SAGGIO molto miserabile

di Defendente Sacchi.



PAVIA

PER LUIGI LANDONI

[illegible]

P S

Ai Cultori delle amene Lettere

IL DIRETTORE DEL GIORNALE

LA MINERVA TICINESE.

Onde la mia Minerva *avesse ad incominciare il suo second' anno con qualche argomento non solo allettevole, ma istruttivo ed interessante, io pregava nello scorso decembre il chiarissimo sig.* Defendente Sacchi *a volermi porgere all' uopo assistenza e consiglio. Quest' uomo, gentile com' è, aderì tosto a mie voglie, e promisemi dire alcun che intorno all' indole della letteratura italiana nel secolo* XIX. *Egli avvisava di svolgere il suo tema con poche parole e in breve tempo; io però, che troppo da vicino conosceva la fecondità e la erudizione del di lui ingegno, rideva a*

quell' assunto, e già immaginavami di veder nata in due o tre mesi, quasi a sua insaputa, una lunga ed importante memoria. Così di fatto addivenne; talchè, osservatosi subito dopo da alcuno essere cosa convenevolissima che sì giudizioso trattato avesse a darsi in luce non misto ad altre materie, ma in apposite pagine, mi si addimandò con calore s' io fossi ciò per concedere, ovvero mi vi opponessi. A tale inchiesta non solamente assentii con sollecitudine ed amorevolezza, ma mi feci anco un dovere di dar mano, per quanto in me stava, a questa utile ristampa. Il perchè vogliano iscusarmi i Cultori delle amene Lettere, se, forse indegnamente, il detto saggio accompagno con le seguenti osservazioni.

La scuola romantica ha pure adesso, non meno della sua rivale, fautori incensi e seguaci, e puonno esserci a prova le voluminose opere, di che ella ci fa largo dono. Ora sic-

come pressochè tutte le teorie, siano vere o false, attraggono a se spesso taluni, che là si curvano ciechi adoratori, ove appena ad essi paja di rinvenirvi luce e novità, molti che nelle loro stesse opinioni sentono la forza della simpatia, altri infine, cui il criterio o per troppo florida età, o per ragioni fisiche non parla ancor con chiarezza; così è ufficio carissimo, commendevole, sacro l'occuparsi di esse con pubblici scritti, l'indurle dall'ottimo e lo accennarle, e per tal guisa in giusta lance librare le opere altrui, perchè a queste si diano secondo i lor meriti e biasimi e lodi, e perchè finalmente i teneri ingegni a smarrire non abbiano la retta strada, illuminati da coloro che fanno professione di lettere mossi dal santo amore della patria.

Io non voglio dire con ciò, che il solo sig. Sacchi si accattivi da questo lato la nostra riconoscenza, mentre con immensa nostra consolazio-

ne ne stanno altri dinanzi che intendono con alacrità e perseveranza all' avanzamento delle lettere e delle scienze. Voglio dire, che il sig. Dottor Sacchi ha in questi giorni un nuovo diritto alla estimazione universale per avere assembrate, in iscarse pagine, alcune recenti disquisizioni letterarie, e per averle associate a ragionamenti spesso incontrastabili, non mai dannevoli, degni sempre di attenzione. E s' io parli per vano spirito di parte, o a trionfo della verità può vedersi quand' egli, con quel fiorito e in un robusto suo stile, va resistando i lavori di coloro che con sublimità e decoro risposero all' attuale civiltà; quando grida la croce a chi per mal inteso e servile ossequio o tutto dichiara di conio antico, o tutto pretende che vesta forme di novità; quando ei dimostra desiderarsi un mutamento in letteratura mentre è già questo avvenuto; quando raccomanda agli stu-

diosi la lettura degli scrittori nazionali col fine di scoprire sempre più alla Italia nostra quell' oro che abbonda entro al suo seno, e perchè meno si lasci abbagliare dall' orpello, che su lei ribocca da' lidi stranieri; quando prova per ultimo, che la letteratura della ragione debbe scorrere i campi di ogni amena disciplina, d' ogni età, d' ogni nazione, passare a giudiziosa scelta e far solo tesoro dell' ottimo, addentrarsi nella natura per levarne gli elementi e dar vita non labile al bello, e così raffermare i dubbiosi che ogni arte, mai non potendo andare dallo ideale scompagnata, deve immancabilmente serbar l' indole de' proprii tempi e della propria nazione. In tutti questi punti l' Autore vestì i suoi pensieri della più alta importanza, e lasciò vi brillasse libera la vivacità del suo ingegno. Per cui, se il presente dettato accresce riputazione a chi lo scrisse, giova alla

pubblica istruzione, e spezialmente giova a quelli che mettono il primo passo nel cammino della letteratura. I giovani, mentre di leggieri veggonsi fare luminosi progressi, di leggieri pure veggonsi travolti in un tratto nell' errore e nella oscurità, non più circondati da liete speranze, ma resi perfino incapaci a cooperare al bene del proprio paese.

A meglio conoscere poi i principj dell' Autore sullo stesso argomento volli consigliare l' Editore ad aggiungere un' Appendice, in cui vi hanno tre brevi memorie del medesimo risguardanti la poesia eroica, sacra e le belle arti, memorie pubblicatesi in altri giornali, ed ora a quest' uopo corrette.

Terminerò coll' annunziare, che tale edizione vede la luce col ritratto in fronte dell' Autore. Noi ne possedevamo già uno accompagnatosi, volgono alcuni anni, ad altra sua opera; ma questo, oltre d' esse-

re ben lunge dall' assomigliargli, ci offeriva la fisonomia d'un uomo che risultava assai vecchio, quand' egli era per toccare il quinto lustro. Quello però, che ora qui vedesi, eseguito per eccellenza dall' incisore sig. Cesare Ferreri, giovane sí caro all'arte ch' ei professa con tanta lode, ha tratti risoluti, modi arditi, somiglianza perfetta, e così ci empie l'animo della più soave esultanza, esultanza che non può a manco di ravvivarci lo spirito, allorchè ci stà sotto gli occhi la vera effigie di un nostro letterato, il quale, giunto non anco ai trentaquattro anni, già si è autore di numerose ed apprezzabili opere.

Possano i miei voti essere pur quelli di ogni Cultore delle amene lettere, *ed io non mi avrò più nulla a desiderare!*

INDICE.



CAPO I.

CAPO II.

Qualificazioni della letteratura civile nell' Epica.

CAPO III.

Qualificazioni della letteratura civile nella Drammatica.

CAPO IV.

Degli altri generi di poesia in relazione alla letteratura civile.



INTORNO ALL'INDOLE

DELLA LETTERATURA ITALIANA

NEL SECOLO XIX.

OSSIA

DELLA LETTERATURA CIVILE.

INTRODUZIONE.

La cura di redigere un giornale fu sempre per noi reputata augusta ed utile, perchè è ufficio di questi fogli periodici tenere d'appresso all'andamento dello spirito umano, serbarne la storia, e dirigere le opinioni de' contemporanei al meglio. Pertanto venendo ora a noi affidato preludere al secondo anno della Minerva Ticinese, posimo innanzi tratto di ricorrere quanto in essa siasi operato nel primo, e scrutare se venne atteso con religione a questo triplice magistero. Da ciò ne parve desumere, nulla vi si dimenticasse di quanto era utile annunziare delle cose italiane, nel darne giudizio sempre si accennasse all'ottimo; e come varj collaboratori convenissero negli stessi principj, di indirizzare cioè l'opinione a formare una letteratura ragionata contemporanea, che pe' suoi modi crediamo denominare civile.

Perchè poi sia meglio manifesto lo spirito con cui noi avvisiamo convenga considerare il *movimento letterario* in questi fogli, ed i nostri collaboratori tendano ad uno stesso fine, abbiamo in animo di qui ragionare intorno all' indole della buona letteratura nel secolo XIX, del quale omai essendo presso a toccare la prima terza parte, non è a dubitare se ne possano raggiungere i caratteri principali. La nuova filosofia civile fondata da Romagnosi e da lui applicata a tutte le cognizioni sociali, ne annunzia essere quello della ragione il secol nostro; filosofia che Ei già non desunse da speculazioni a sua fantasia, ma dalla pienezza dei tempi, la natura de' quali potè con un sublime intelletto, vedere e ridurre a fermi principj, pari a Galileo, che fondò in questa stessa nostra terra la scuola dell'esperienza. Dietro quel sommo raggio, se pure la nostra mente non ha corte l' ali per seguire tanto maestro, noi ci studieremo additare l' ordine della civile letteratura in questa età, quali pregj abbia corsi, ove ne uscisse con merito, e quanto ancora le resti a conseguire.

CAPO I.

§. I.

Delle varie età nella letteratura.

Le rivoluzioni delle lettere sogliono seguire la stessa vicenda di quelle della vita degli stati, perchè siccome queste sono il prodotto della diversa maturità della ragione nell' uomo, la letteratura è l' espressione di tale maturità e quindi dello spirito pubblico. Vivono le nazioni rozze nell' infanzia della socievole convivenza, sotto l' impero de' sensi; con reggimenti che esaltino gli ingeniti sentimenti umani e lascino libero il freno all' entusiasmo, sotto quello della fantasia; con uno spirito illuminato, con piena cognizione de' proprii diritti e delle cose; sotto l' impero della ragione.

Ora la letteratura deve necessariamente mutare col cambiar di queste età, e pel diverso modo di sentire degli uomini in tali condizioni, e per la maniera stessa umana nel diversificare del gusto. In fatti la mente dell' uomo si vale nelle sue creazioni, e delle reminiscenze che le lasciarono le impressioni degli oggetti esterni, e de' sentimenti che indi se ne svilupparono: ora i sensi sono più o meno ottusi a squisite impressioni, i sentimenti assumono diversa energia ne' diversi stadii di civiltà, per le quali cause le immagini e le affezioni si svolgono con differente forza e natura, nelle produzioni d' ingegno delle epoche successive. Il gusto poi non può essere sempre eguale,

così nell' individuo come nell' alternare de' secoli, poichè risultando esso da' giudizii intellettuali, i quali sono creati nell' animo ed hanno forma dalle intuizioni prodotte dagli oggetti esterni; ne viene debba in parte seguire la frallezza de' sensi che ne sono i primi conduttori. Una prima impressione fatta sulla fibra umana è viva e piacevole perchè nuova, poscia diviene abituale e indifferente, e il niun piacere dell' indifferenza si converte presto in disgusto, nella ricordanza del vivissimo passato. Le aspettative o fisiche o morali instigano incessantemente l' uomo a cose nuove; quindi si studia altro modo a conseguire piaceri intellettuali, si tenta inusitata via, perchè più non ne offre l' antica, quindi nuovo gusto o nuovo modo di vedere nelle lettere e nelle arti.

Ogni età inoltre e in conseguenza coloro che vivono in essa, tengono come una fisonomia particolare che risulta dai tempi che si volsero, dagli avvenimenti, dalle stesse cognizioni che precorsero e dallo spirito filosofico da cui si partono i principii di tutte le cognizioni, e siffatta fisonomia conviene appunto si imprima nella loro letteratura. Questa poi è in ispecie costituita dalle arti che vennero denominate *belle* e *imitatrici*, perchè hanno ufficio eleggere il meglio della natura ed esprimere le affezioni umane. Di tutte però essendo la poesia principio ed anima, e le altre seguendo a conveniente distanza le rivoluzioni di lei, volgerà il nostro discorso principalmente intorno ad essa.

La poesia seguì sempre, e chi ben la consi-

dera ne' tempi andati, tre grandi periodi, cioè fu *teocratica*, *eroica*, *civile* siccome la informava lo spirito degli umani, de' quali toglieva con segni a rappresentare le modificazioni dell'animo. La prima sorge allorchè l'uomo stretto dal bisogno, recando all'esterno le interne sensazioni, crea un sentimento per l'infinito, invoca e cole la forza che muove le potenze della natura: allora la poesia acchiude tutta la sapienza dell'età, ed è l'unica favella di tutte le umane cognizioni. La seconda è posta nell'esprimere tutti i sentimenti generosi colle esaltazioni che può ministrare un'accesa fantasia, colle credenze che può persuadere un animo esagitato da bollenti passioni: l'ultima nel persuadere la ragione mentre commuove il cuore; e nel tenere presso alla verità, esprimere il sentire de' contemporanei, e richiamare le ricordanze più recenti.

§. II.

Come questi tre periodi nella poesia si scontrino su tempi anteriori a noi.

Però nè per vaghezza di novità, si vorrà precorrere lo spirito de' tempi, nè per cieca venerazione antica, attentarsi contrariarlo ed allentarlo; perchè falla in ciò ogni studio d'uomo e non attende che l'errore e lo scherno; mentre tai mutamenti sono menati par una grande e perpetua necessità, nè arrastano per contrastare di eventi. A raffermarci in questa sentenza giova notare ra-

pidamente, come tai periodi si alternassero nelle età che ne precedettero, e persuaderci a un punto come eguali si volgano pure a noi, ed omai la ragione addurci l'ultimo stadio colla civile letteratura.

La greca poesia in fatti fu teocratica co' più antichi inografi sacerdotali autori di teogonie, dei quali Esiodo raccolse ed ordinò le sacre tradizioni; fu eroica allorchè lo spirito di conquista e di azioni straordinarie, traevano i prodi alla guerra trojana ed all acquisto del velo d'oro, mentre i vati che li seguivano coi canti ne esaltavano le imprese, canti raccolti ed ordinati da poeti orfici e da Omero. Ma declinando in Grecia quell' umore guerresco, ordinati stabili reggimenti e i governi della ragione, prese la letteratura un carattere civile. Si formò la tragedia che nelle opere di Sofocle e d'Euripide presentò gli antichi eroi colla impronta storica del tempo in cui vissero, ma in modo che i nipoti potessero apprezzarne le virtù. Sorse la lirica che è la poesia sommamente civile, e con Pindaro narrò le glorie de' contemporanei e dei padri loro, con Anacreonte le sociali leggerezze, le graziose affezioni, con Callimaco il modo con cui si credeva la religione dei padri; ai diede forma alla commedia che descrisse le usanze urbane, morse con varia sferza i vizii e fe' più costumati i cittadini. A queste si accordarono artisti, storici, oratori e filosofi.

Però que' sommi Greci in ogni tempo, sciolsero sempre liberi voli all' ingegno, nè pensarono convenisse imitare altre genti; nè presero pure a

modello gli Egiziani proprii maestri, sebbene la religione di questi porgesse loro gli elementi della propria mitologia, ma si la vestirono dell' Ellena fierezza o virtù o soavità a seconda de' tempi che correano.

Lo stesso avvenne pur sempre anche nelle altre nazioni, e perchè ne' latini poco s' avrebbe a trovare d' originalità, mentre se togli le virtù militari e pubbliche, furono solo imitatori nelle lettere nelle arti e nella filosofia; ne pare omai scendere all'Italia moderna. Ne' tempi bassi i santi Padri che fra la desolazione di quella miseria tennero il potere conservatore d' Italia, e soli consolarono i popoli colle speranze del cielo, le lettere praseron nelle loro omelie un genere teocratico. I trovatori poco dopo, educati in un misticismo d' amore, a conseguire il quale voleasi l' eroismo, formarono una poesia eroica ed amorosa. Dante che visse mentre fiorivano a nuora vita i municipii italiani, e accoglievano que' popoli un misto di virtù e di vizii, di sentimenti generosi e fieri, tutti li espresse con un ardito concepimento, con una poesia che a modo de' Greci chiamò commedia, perchè con questa essi tracciavano i caratteri de' cittadini e ne chiarivano i difetti, e nella quale quel divino inspirato con vario modo descrisse e sfolgorò virtù e vizj de' contemporanei, e tutta espresse la sapienza politica e teologica del tempo.

Il secolo che venne appresso inteso a suscitare lo studio dell' antico, fu d' imitazione; ma succedutogli il XVI, principio dell' era moderna, ogni cosa assunse un carattere novello, le istitu-

zioni, i costumi, le opinioni; recenti la scoperta dell' America, il passaggio del Capo, le invenzioni della polvere da fuoco e della stampa, e a ciò arrogi creditati dagli avi, l' eroismo cavalleresco, e i pregiudizii della magia: quindi desiderio di viaggi, di novità, di azioni esaltate, eroiche, maravigliose, d' imitarle e richiamarne quelle dei padri. Il Bojardo, l' Ariosto e il Tasso raccolte e ordinate le tradizioni vivissime a quel tempo, le opinioni e le credenze, crearono una poesia eroica, favolosa; mentre Macchiavelli l' Aretino e gli altri scrittori di commedie e di facezie, segnavano con nota di riprovazione le nequizie de' coetanei non perdonando a sesso o rondizione: e loro le arti tutte s' accordavano per tramandare a' posteri i modi di quel secolo avventurato.

Quello che terme dietro traviò: declinato l' amore per l' eroico, screditate le fate, si volse per fallace consiglio ad una tinta di erudizione e alla mitologia: il gusto nella vaghezza di novità andò accattando il difficile, e furono contaminate le arti d' ogni fola. Però la ragione progrediva e fu allora sì grande la filosofia italiana, che in breve fe' accorti gli animi de' loro errori nella scienza del bello, e per farne ammenda si pensò nel secolo XVIII a richiamare le arti alle pure fonti antiche.

Sanati que' mali e procedendo pur sempre la civiltà, parve col principiare dell' età nostra sorgere quell' aurora in cui le umane menti e le lettere, avessero ad essere irradiate dalla ragione. Era giusta l' imitazione degli antichi nel secolo

passato, giacchè quando s'ha a distruggere errori conviene afforzarsi d'esempii; ma conseguito ciò, educati gli animali all'ottimo, è pur necessità consentire ai sollevino a proprie creazioni. In fatti se la perfezione della socievole colleganza, i lumi copiosamente da picciola vena crescinti a dovizia, le nuove istituzioni, le leggi, lo stesso ordine di menare la vita, ci conducono ad una civile poesia; perchè dovremo ancora pensare e scrivere come i Greci e i Romani, di cui andiamo tanto innanzi nelle cognizioni, poichè a quelle che essi ne lasciarono in retaggio, associamo l'esperienza di venti secoli intesi a migliorarne? Mentre la fisica, la chimica e tutte le scienze naturali si svincolano dagli antichi pregiudizii e prepotenti rivelano eclate verità; quella sola del bello che da tutte queste pure attinge i proprii elementi, dovrà starsi inerte, e le sarà colpa vedere altrimenti che non videro gli antichi? Omai conviem pur dirlo, questi Greci e Romani ne pesano e la venerazione che ai ha loro pecca di cecità, perchè se ben guardiamo, ne è lieve annoverare da'tempi di mezzo a' nostri dì, e virtù ed eroi pari ai loro, e possiamo andare orgogliosi d'avere migliorate d'assai le nostre istituzioni. Quindi è diritto e sacrosanto diritto, che la civile nostra letteratura prenda un carattere suo peculiare, è giusto che il bello letterario abbia una forma, un culto, quale la catena degli avvenimenti, e la maniera di intendere che ne venne formare pel volgere di tante età, lo hanno determinato, una nostra poesia, arti e lettere che tengano il fare e il colorito della nostra età.

animi

§. III.

Traviamento de' Romantici.

Però in ogni cosa è sempre difficoltoso il passaggio, giacchè spesso avendo l'animo al meglio si dà nel peggiore: ciò seguì al tempo del Marini e fu presso ad avvenire al nostro. Sentivano alcuni ingegni la forza della ragione la quale li chiamava a frangere il giogo antico che li gravava, sentivano che tutto omai adduceva una latteratura d'un carattere suo speciale, sentivano che la natura sublime maestra poteva aprire nuovi insegnamenti a chi sapesse interpretarla; ma nel ridurre in atto sì nobili pensamenti, venne loro meno la dirittura della veduta, e uscirono dai termini del savio e del vero. Per iscuotere la servilità d'imitare gli antichi, presero un inconveniente disprezzo per tutto ciò che aveano fatto le nazioni che ne precorsero ed ebbero sì alto intelletto del bello, tennero per nulla le loro opinioni, e la ragione per cui sì altamente operarono; infrante tutte le leggi del gusto, rifiutarono ogni regula, rifiutarono ogni ideale, a fatto loro idolo la schietta natura e la nuda verità, pretesero cha non bisognasse studiarle, ma sibbene copiarle come si perovano innanzi, senza impacciarsi di elezione e convenevolezza. Ma perchè non erano da tanto per creare da sa un genere, a cui era facile gittare sì dissoluti principii, mentre proclamavano l'indipendenza d'ogni scuola

e rifiutavano il santo patrimonio de' loro padri; si volsero alla letteratura inglese e germana, e tolsero ad esempio scrittori sorti in nazioni, la cui civiltà spuntava appena quando Italia avea già corsi tutti i periodi della vita sociale, giudicando nelle opere di siffatti autori natura e verità, quanto era difetto d' immatura ragione.

Da così fatti principii ed esempii ecco quali conseguenze ne dedussero: che nelle belle arti si togliesse ogni ideale, nella poesia ogni linguaggio figurato, e ne' diversi generi di questa, ogni ordine; e per non dilungarsi dalla verità, ogni artifizio. Infatti l' epica, pel disprezzo degli antichi e per la nausea che poté arrecare a dritto la così detta macchina de' rettorici, la si volle spoglia d' ogni meraviglioso, d' ogni artifizio o ingegno che apporti interesse nella condotta, perchè distrugge la certezza storica. Così la più dignitosa e nobile poesia che valse ad incitare alla gloria tanti prodi, e a spremere lagrime d' emulazione sulla tomba d' Achille; la si ridusse ad una fredda cronaca in versi, mettendosi a dileggio quanto mai di grande concepirono Omero, Virgilio e Tasso.

Eguali teorie atantirono della tragedia e sentenziando per pessime le antiche, la francesi e quelle d' Alfieri, perchè vi scoprivano ordine e una forma, asseverarono quelle sole di Calderon, di Lopes, di Shakspeare, di Schiller, di Goethe, concordare col vero. Ma o grande sventura mentre intendevano creare, caddero nell' imitazione, e sdegnando i dettati che insegnava il buon senso

vi fecero principii strani attenendosi agli scrittori che aveano presi a modello. Perchè questi sorti col solo genio, aveano sovente mischiato al grande, l'abbietto, ne fecero una regola; perchè questi aveano assembrati, uscendo da ogni verisimiglianza, immensi tempi e luoghi nel breve spazio di una rappresentazione, ne fecero una regola; perchè que' drammi inglesi, germani e spagnuoli erano ingombri d'infiniti personaggi, di moltiplici disparate azioni, e tanto lunghi che mal si prestano ad essere rappresentati, ne fecero una regola. Come storica poi, vollero la tragedia non esibisse che gli avvenimenti coll'ordine e modo che accaddero, quasi una storia messa in azione; e se nel volgersi di questi casi si frammischiassero avventure, caratteri indecorosi, purchè potessero intervenire, insegnavano si facesse loro pure luogo nella composizione novella, e la proposero all'Italia come a risorgimento d'una gloria che ancora le mancava.

Nella lirica si divisero le opinioni: altri per rinunciare al linguaggio figurato, la trascinarono nel fango lieti di scontrarvi la popolarità; altri avvisando poco dicevole vederla sì pedestre, ed aspirando a più sublimi melodie, l'avvolsero di tutte nubi con gonfie parole male espresse, e male intese dagli stessi creatori. In quelle nazioni poi che i romantici tolsero a maestre, erano recenti nel secolo passato, le superstizioni degli spiriti folletti e dei brocolochi redivivi sotto il nome de' vampiri, le danze macabri, le fole de' fantasmi a cui abbiamo rinunciato da tre secoli: ora per

seguirle in tutto, i romantici che ripudiavano la mitologia de' Greci, proposero siffatte fattucchierie qual peregrino ornamento a certe novelle di morti, che ballando fanno udire lo scrosciare delle ossa spolpate, e di ombre che espitando a cavallo mettono lo spavento: queste asserivano offrire le credenze del secolo, non accorgendosi che volevano si trasmutasse il nostro illuminato, in quello rozzo pregiudicato di altre nazioni.

Soli questi generi dell' arte più cara e bella, risentirono delle nuove dottrine, che si propagarono con estratti dell' Allemagna della Stael, con iscritti, con giornali e con opere, e in Italia discesero di Francia ove il morbo s' apprese anche a' romanzi, sicchè epparvero i più miserandi fantasmi che possa immaginare la mente di un infermo, e la rappresentanza di cose ed azioni che mettono raccapriccio e solo nominarle.

§. IV.

Carattere della letteratura civile.

Però fra noi alcune ramificazioni delle lettere, e diversi cultori di esse, incontaminati s'avviarono ove li indirizzava la maturità della mente umana, e ai quali già sommi ingegni aveano precorso, per dare forme alla letteratura civile, la quale colla libertà che acconsente la ragione, si nudrisce di più savii principii. Essa vuole che in ogni poesia si insinui lo spirito del proprio secolo, più o meno siccome il comporta il genere: se tocca cose

presenti, tutte esprima le affezioni della sociévole convivenza attuale; se avvenimenti passati, vi sparga il colorito dell'età cui appartengono, per essere storica, ma in modo che si presti alle opinioni di cui nudriamo la mente, per essere civile. Rifiuta poi come credenza la pagana mitologia, certe tinte di tempi trascorsi e unicamente intese dai contemporanei, gli errori dei barbari, le superstizioni dei popoli a noi lontani. Fa tesoro nelle opere degli antichi e delle altre nazioni, di quanto è più eletto e meglio si conviene al gusto nostro; lo assimila alle cognizioni, alle immagini che ne generano nell'intelletto gli oggetti che ne circondano, e a cui danno una speciale fisonomia il modo di vivere che usiamo: non tiene assoluto il bello antico ateniese, ma ponendolo nell'eleggere il meglio, ne riconosce uno di tutte le età, di tutti i popoli; non serve a leggi convenzionali, ma però non calpesta quelle che appunto le insegnano l'ordine stesso delle cose. Negli argomenti trasceglie più presto quelli che spettano all'età di mezzo ed all'era moderna, che all'antica, perchè questi appartenendo agli avi e padri nostri, e puonno meglio destare il nostro interesse per se ed accomodarsi ai nostri sentimenti: nella religione elegge sempre quella in cui crediamo.

È agevole al certo che tutti s'accordino sulla inconseguenza di introdurre nelle nostre poesie Dei in cui più non abbiamo fede, che ognuno veda come credenze e passioni antiche, non possano muovere noi educati con altri costumi e con altre leggi; è pur facile tutti convengano nella scelta

degli argomenti, e nell' elezione dello spirito religioso; ma nelle altre parti, alcuni ne daranno taccia di sovvertitori di ogni disciplina pari a romantici, e aprire le esposte opinioni libero arringo a sbrigliati ingegni per far barbara la letteratura. Nè vorremo noi disdirli ove altri principii non soccorressero, e per combattere appunto le opinioni de' novatori, e perchè la letteratura della ragione riesca ad utile meta.

La natura e il vero furono sempre la sorgente inesausta d' ogni bello e d' ogni poesia, poichè la mente da essi solo ritrae gli elementi alle proprie creazioni; ma nè tutto che offre la natura, nè ogni vero devono essere riprodotti dalla immaginazione e delineati dal poeta. V'hanno cose esistenti da cui si torce lo sguardo se per avventura s'incontrano, vi hanno delle fiere combinazioni che al richiamarle ne piovono una amarezza sul cuore, vi hanno dei caratteri e vizii umani che sfuggiamo vedere perchè ne mettono o noja o disgusto; ora dovrà la letteratura cui ufficio è l' allettare, far serbo di queste nausee e di questi sdegni? Perchè vi sono piaghe negli ospedali, dovranno Palagi e Hayez pingerle schifose di tabe nelle loro tele? perchè vivono alcuni attratti nella persona e di luridi ceffi, dovranno Tordwaldsen e Marchesi riprodurli coi marmi? perchè la società è sozza di brutture e di vizii nefandi che al pensarli ne fugge la mente, dovranno i poeti rivestirli coll'armonia del verso? E chi s' ardisse a tanto, s'avrà lode, o si dirà che gli togliesse qualche sciagura il senno? Chi ha mai dubitato in cinquanta secoli, di cui ne sono serbate

ricordanze, che nelle opere umane non si voglia elezione e la più conveniente, fuorchè ora pochi, non per ragionata persuasione, ma per ispirito di sistema? Se adunque è di necessità lo eleggere fra quanto ne offrono gli oggetti esistenti, se in questa scelta vuolsi avere di mira risvegliare piacevoli sensazioni, è indubitato che converrà prendere il meglio, o quello che più si presta a begli accordi.

Ecco adunque come di necessità convenga avere ricorso all'ideale: sono vane le dispute intorno a questo argomento · o rinunziare ad ogni arte, ad ogni poesia, ad ogni letteratura, o attenersi all'ideale. Allorchè l'intelletto dal concepimento dell'essere e del fare delle cose, le associa, le riordina e le espone, non le riflette già quali le riceve come un raggio rifranto, ma eseguisce un'operazione sua propria, in cui presenta il *fare ideabile* delle medesime. Se voi descrivete un fiore, una guerra, il carattere di un uomo, anche di uno vizioso, non istudiate torre dai molti che vi caddero sotto i sensi, le nozioni che più si convengono a formare la vostra descrizione, il vostro carattere? perciò l'ideale altro non è che l'elezione del meglio. Negare poi l'ideale nell'epica, nella drammatica che sono un'arte, è un controsenso, poichè ogni arte ha per base un ideale, appunto perchè arte. Il comporre un dramma, una commedia, un poema, l'ordinarli, il condurli siegue dietro archetipi preconcepiti nella mente: giacchè per distruggere ogni arte, per copiare la sola natura, per fare una tragedia storica, un poema storico, un romanzo storico

come pretendono alcuni s' abbiano a condurre; converrà rinunciare al poema, alla tragedia ed al romanzo, rinunziare ai versi non solo che sono un linguaggio artifizioso, ma allo scrivere una lingua illustre, e invece dare cronache, e dialoghi interminati, dettati in dialetto.

Siccome poi tutto è ordine e armonia nell' universo e fino certe forme determinano le operazioni dell' intelletto, ne consegue che anche le creazioni di lui terranno un ordine di ragione, un' armonia, nè da questo potrà ·partirsi chi ha mente aggiustata ove dia opera alle lettere: quindi sono di necessità alcune regole, alcune leggi. Queste non dovranno essere le sole santificate nè da Aristotele, nè da Orazio, ma quelle che il senso logico e il buon giudizio vorranno suggerire, ed anche ritenere parte delle antiche, poichè alcune si partono da principii invariabili della natura delle cose. Si vide strano che le leggi romane avessero a correggere i viventi nel secolo XIX e si tolsero, eppure non cadde la società, si ebbero ottimi codici, i quali serbano il meglio di quelle e aggiungono quanto richiedono le nostre condizioni: lo stesso potrà seguire de' canoni a ben dirigere la rinovellata letteratura, senza dei quali non potrebbe consistere, come senza codici non starebbero le società.

Però questa civile letteratura e poesia, non è sogno della nostra mente, ma già la condusse l' ordine de' tempi, e da molti anni ebbe in parte forma e vita, mercè la cura di sublimi intelletti, nè vuolsi confondere con quella traviata di cui

eccennammo. Anzi perchè meglio riesca comprenderla, giovi riandarne le varie parti, sicchè ricorrendo i modi tenuti da' romantici, a raffronto di quelli usati da coloro che sentendo la sublime loro missione, fecero le proprie creazioni quali il secolo le inspirava; meglio coll' esempio si afforzi l' animo e seguitarla.

CAPO II.

QUALIFICAZIONI DELLA LETTERATURA CIVILE NELL' EPICA.

§. I.

Indole di questa poesia.

Allorchè Carlo Botta, che onoriamo come primo vivente scrittore di prose, pubblicò il poema di Vejo conquistata, e poi Biamonti, Bagnoli e la Bandettini cantarono in altri le imprese di Camillo, di Cadmo e di Teseo; mal seppe l' animo de' lettori comportare gli sdegni di Giove, le vendette di Giunone, le sollecitudini di Venere, e tutte le altre pazze gare degli Dei; caddero que' libri dalle mani loro, e gli avvolse subita dimenticanza. Tanto cagionava increscimento e noja quel meraviglioso ora fatto archeologico e d' erudizione, quell' eroismo esaltato da potenze soprannaturali, che sebbene venerate all' epoca di quelle imprese, non puonno conciliare l' attenzion nostra, nè muoverne le facoltà affettive, perchè affatto sca-

dute dalla nostra opinione, non le abbiamo che in conto di spiritose baje. Con pari indifferenza vennero letti casi dell' età presente narrati colla nuda successione de' fatti, e si considerarono quai storie in versi, solo in ciò scapitando dalle vere, che vi si avea meno fede.

Il poema non è l' opera di un sol uomo, nè fatto a ricreamento di pochi individui, ma è il lavoro de' secoli, destinato all' istruzione delle nazioni. Quindi il poeta che vorrà formare un' epica conveniente alla letteratura civile, converrà presenti avvenimenti storici, di età passate e di popoli, la ricordanza dei quali sia viva e grata a' proprii contemporanei, delinei le azioni che per se stesse rapiscano coll' interesse e colle passioni; eroi quali il loro valore reale e la riverenza de' secoli che ne raffermarono la rinomanza, li fecero grandi; i loro caratteri e credenze quali li vestirono infatto, e l' opinione de' posteri può apprezzare. Dovrà infine presentare lo spirito delle nazioni cui appartengono gli eventi, come il formarono le istituzioni gli usi i pregiudizi, in modo che senza nuocere alle verità storica, si accordino alla maniera di sentire di quelli cui sono raccontate. Perchè poi riesca insinuare nella narrazione una energia che di continuo attiri l' attenzione e il desiderio de' lettori, e vi si soddisfi in modi inaspettati e nuovi; conviene associervi quel mirabile che sì potentemente egita l' umano intelletto.

Il maraviglioso in parte consiste nei grandi avvenimenti, ne' grandi caratteri, ne' grandi de-

liti, in grandi fenomeni naturali; e in parte nelle credenze dei popoli, le quali sollevando loro la mente a forze sovraumane, e al creatore delle cose, li conduce a dare anima e vita a tutti gli enti e a vedere tutto mosso e preparato da queste invisibili potenze. Se è mestieri del primo per la migliore scelta dell'argomento, è necessità del secondo, cioè il soprannaturale, perchè con questo solo riesce infondere maggior fuoco al racconto, maggiore grandezza agli eroi, e verisimiglianze ad opere e caratteri straordinarj e tali che esaltino la nostra fantasia. Siccome poi esso è posto nell'agire di grandi forze superiori alle umane, e specialmente nelle religioni, converrà scegliere sempre quelle che mentre sono storiche col soggetto dell'epica, s'accordino all'opinione del secolo in cui si scrive, cioè siano *credute* al tempo dell'avvenimento, e almeno *opinate* a quello del poeta, perchè senza ciò non ne possono muovere per niun modo. Quindi all'età nostra sono differenti i sortilegi, le magie, e le favole pagane adoperate, non come tradizioni storiche, ma come potenze effettive, perchè affatto scadute dalle nostre opinione; lo che pur seguirebbe ove si volesse usare la religione o le superstizioni di genti che nulla hanno a comunanza con noi, perchè non le avremmo che siccome notizie d'erudizione.

Così Virgilio tessendo un poema pei profughi di Troja, fu storico nelle loro azioni e caratteri, ma vi sparse la tinta che meglio si convenisse e renderli gradevoli a' suoi romani; e gli Dei colle

stesse passioni di que' d' Omero, li fe' più miti e meno facinorosi, perchè sebbene una fosse la religione dei Greci a' tempi eroici e da' Latini incivili; pure si svolgeva con indole diversa negli animi dei due popoli, e nei diversi stadii di civiltà. L' Ariosto e il Tasso cantarono le imprese de' cavalieri erranti e de' liberatori del Sepolcro, ma siccome a' tempi di quegli eroi erano in azione le cabale della magia, i pregiudizii delle fate, vivissima ne' petti la religione cristiana, e in quelli dei poeti duravano ancora, l' opinione nella magia, ferveva lo stesso spirito religioso; adoperarono queste due potentissime forze, per spargere ne' lor poemi una continua meraviglia di azioni e di prodi. Essi usarono delle fate e delle loro malie, quali al secolo IX si credevano e al XVI si opinavano, usarono della religione creduta nelle due età,

Quelli invece che insegnano dovarsi stare alla nuda verità, vogliono si spogli questa poesia da siffatti sussidii soprannaturali, o appena se ne parli come può patire una ragionata fede, e quindi vi sbandiscono ogni meraviglioso, e a un tempo tolgono dalla più bella creazione dell' umana fantasia, quello spiro immortale che la rende energica, varia e di tanto interesse. Trovasi poesia sì oltracotante da rifiutare questi possenti sussidii, ove racconti i fatti delle nazioni? essa figlia della mente umana in qualunque stato pur sia, ne veste tutte le forme: quindi non vi ha popolo che non senta un meraviglioso di religione, e non vi ha poesia che da esso non ritragga le sue

più belle creazioni: non vi ha popolo conosciuto, che non formasse una epica a narrare le cose passate, e non vi ha una epica nella quale non si usasse della soprannaturale forza animatrice.

Nè le sole nazioni Europee, ma le Messicane a cui certo non avea approdato l'esempio d'Omero e di Virgilio, ma gl' Indi, i Chinesi, gli Arabi, i Monsulmani. Gl' Incas esaltavano i loro poemi colla possanza del sole a cui tributavano incensi; le vicende di Seiva e di Vischnon vanno associate a quelle nazionali nell'epopea indiana: nell' epica chinese conducono le vicende umane, il re del fuoco, il dio del tuono, lo spirito dell' onde, il vecchio uomo della luna (*Julcau*) cui cura è legare al nascere per un filo invisibile i maschi e le femmine, legame che per niuno infortunio può essere disciolto. I sette poemi arabi che stavano sospesi per onoranza alla porta del Kaaba, del quale quello di Lebidh comincia " ogni lode che non è indirizzata a Dio è vana ", sono tutti unicamente soffusi dallo spirito religioso del popolo: e fra Monsulmani Al' lah, che impera a tutto il creato dal settimo cielo formato da un giacinto rosso, li celesti giovanette che fanno beati i valorosi, Eblis e i suoi malefici seguaci che abitano la valle di fuoco, lo spaventoso filo di ferro che l' attraversa e su cui atringono passare i mortali senza cadere; adducono i credenti nell' ismalismo per una via incantata nella lettura dei loro epici canti.

Nè voglionsi in ciò spendere altre parole, perchè la natura dell' umana fantasia, e l' esem-

pio di tutti i popoli debbono valere appo noi, maggiormente dell' opinione di pochi.

Quanto poi il cristianesimo si presti a simili esaltazioni nell' epopea ben il comprovarono Milton, Klopstok e Vida, che poterono formare poemi unicamente religiosi con tanta sublimità e interesse, il provarono i poeti eroici italiani e spagnuoli, che narrando le prodezze del Cid, d' Amadigi, e dei Paladini, seppero riflettervi tanta esaltazione, ajutandosi del meraviglioso sacro delle nazioni a cui cantavano. Quanto invece si ingannassero coloro, che lo riguardarono solamente come un sussidio e ottenere qualche bizzarro accidente, e non a muovere gli animi; ne fanno aperta prova Camoens, Sannazzaro, Sandidier, e Capellen che vollero frammischiare la mitologia pagana alla religione creduta, a lunge dall' incitare gli animi all' entusiasmo, li commossero a giusto disdegno.

§. II.

Come i poeti del secolo XIX usassero di quest' Epica.

Dopo le cose fin qui ragionate non sarà malagevola comprendere, quale sia non già la macchina de' rettorici, ma la forza superiore che di necessità vuolsi nell' epica perchè non intiepidisca, e la causa per cui i Crociati di Grossi fallirono a quella lode che certo loro si conveniva. Chi mai può pretendere ora che un poema si restrin-

ga a un solo svolgimento d' un' azione, che se ha limitino il tempo, il luogo? L' intera prima crociata ha in se tanto di grande e magnifico da presentare una tela ad un poema, e Grossi ben s' ebbe alta mente a concepirlo, ma lo spirito di sistema gli tarpò l' ali al volo, quale l' argomento ed il suo genio il richiedevano. Ei tolse ogni magia che poteva essere creduta al tempo della crociata, e in ciò adoperò saviamente perchè essendo screditata fra di noi, avrebbe raffreddato il racconto anzichè giovarvi; ma usò lo stesso di quel maraviglioso di religione, di cui si valse Tasso e si valevano i Duci de' Crociati, e scemò la verità storica, scemò l' energia al suo poema.

Se noi leggiamo i cronacisti della prima crociata, li troviamo agitati essi pure dalle passioni che accendevano i soldati, sempre vivi nelle loro descrizioni, animati, poetici: essi ne pingono i loro eroi siccome uomini straordinarii, di immensa forza, di sterminato valore, persuasi d' essere eletti dal cielo ad una santa impresa, e in ogni azione sovvenuti dalla mano d' Iddio; uomini sempre d' un carattere maraviglioso. Nè ciò solo, ma sentiamo que' scrittori, ad ogni atto, ad ogni battaglia, ad ogni fenomeno associare prodigi, che aveano potenza di rinovellare le forze de' combattenti fra i pericoli e le miserie; ad ogni tratto succedere apparizioni, miracoli, che li traevano alle vittorie: tutto in somma vedevano essi preparato dalla volontà del Signore che li comandava a liberare il Sepolero.

Questa fede prestò al Tasso tante belle situa-

zioni, e se conosceva tutti que' cronacisti ne avrebbe ben altre attinte dalla tradizione storica, che non le molte le quali gli convenne ricercare nella propria immaginazione.

Grossi invece per istare alla nuda verità ed all' inclinazione del suo secolo che rifugge da molte meraviglie, levò quelle pure che a' tempi della crociata erano credute e che potevansi ripetere al nostro, perchè eguale fede, eguale autorità ci raffermano in quella credenza; levò fino tutte quelle apparizioni che spesso decisero di molte battaglie, le narrò storicamente come cose udite, invece o di metterle in atto, o almeno farle annunziare in modo, da dimostrare quale entusiasmo destassero negli animi de' Crociati, entusiasmo che si svolse pure spesso ed è storico e poetico volendone trarre profitto. Ei quindi espose gli uomini del secolo XIX el conquisto di Terra Santa, e ne' suoi canti, sebbene ricchi di belle immagini e di patetiche situazioni, fu da ogni genere di lettori desiderata pure qualche cosa. Se egli non isgomentandosi di quelle critiche plebee che gli furono scagliate, soffia per entro e quelle ottave il meraviglioso del secolo undecimo che si accorda colle nostre opinioni, forse darà a' suoi tempi, non un poema romantico o storico, ma il poema che comporta la civile poesia.

Però Grossi vide in parte quale sia l' epopea che si richiede all' età nostra, e più di lui il Ricci e l' Arici, l' uno coll' Italiade ed il s. Benedetto, l' altro colla Gerusalemme distrutta. Tolse Ricci nell' Italiade ad argomento il conquisto fatto d' Ita-

lia da Carlo Magno e lo sterminio de' Longobardi: tolse per sostenere il calore e l'interesse, la religione del tempo, le passioni che dominavano fra i due popoli e il potere pontificio, cose tutte e storiche all' argomento e che s' accordano alle nostre opinioni e sentimenti. Ma esso pure patendo alquanto de' principii novelli, per seguire in tutto la nuda verità, fu talora arido, talora cadde in inutile abbondanza di episodii, col recarne parecchi che aveano poco conto coll' ordine del suo poema; e quindi innumerevoli caratteri e personaggi e intralciatone l' andamento. Toccò assai bene le verità storica della nostra religione in varii riti cristiani, ma abusò del classicismo nell' adoperare la divinità a modo d' Omero e di Virgilio. Introdusse saviamente varie antiche superstizioni, ma troppo s' attenne a' novatori col personificare infiniti esseri astratti; finalmente non osando pingere con nere tinte nè Carlo Magno ne i Longobardi, e forse lo meritavano tutti, non potè dare un colorito storico preciso al suo soggetto. Pari cose tentò nel s. Benedetto, che sono le fatiche del santo per fondare Monte Casino; ma anche in questo poema manca l' interesse, la moltiplicità delle cose scema forza ai caratteri, e non se ne vede primeggiare alcuno e non vi ha sviluppo di passioni. Ad ogni modo questo poeta sentì assai innanzi qual sia l' indole della poesia retta dalla ragione, e attese ad esprimerla con lunghi e sudati lavori, ove o in magnifiche ottave od in leggiadri pensieri, manifestò quanto gli fosse benivola la natura di molto genio, e di fecondo immaginare.

Arici non pubblicò della sua Gerusalemme che i primi sei canti, ma dal modo con cui questi sono condotti e dal suo discorso inserito nella Biblioteca Italiana (1817), intorno all' ordine che intende seguire in quest' epopea, è lieve comprendere come egli conosca assai bene quanto si richieda all' epoca presente: infatti la religione ebraica a' tempi di Vespasiano non ancora mutata dalla semplicità antica, la cristiana tutta recente e bella di sublimi sacrifici e glorie, religioni sacre per noi, l' una fondamento dell' altra in cui viviamo; le profezie che vaticinarono la caduta di Gerusalemme e la vendetta d' Iddio che ne maturava la ruina, la grandezza dell' armi romane e dei difensori del tempio, pei quali siamo compresi dall' ossequio de' secoli; si prestano in modo assai accomodato ad un' epica civile, che aduni grandi avvenimenti, e meraviglie credute a' coevi dell' azione ed a quelli del poeta. S' egli alle bibliche inspirazioni con cui ne' primi canti esaltò la sua mente colla musa dell' Orebbe, associa gli affetti onde è sparso l' episodio di Jefte e imprime al suo poema la grandezza che gli conviene e commuove gli animi de' suoi coetanei, e' avrà una corona che la nostra patria serba al migliore dei figli.

La necessità di quest' epica la vide pure Monti, che posto fra i due secoli, fra il classicismo rigoroso che rigenerava le lettere, e la luce che irradiava la civile letteratura; ora s' attenne all' uno, spesso s' apprese all' altro. Però non gli sostenne l' animo di appigliarsi apertamente all' ultimo, rattenuto dalla forza dell' educazione; ma

siccome di grande intelletto, a seguitare gli impulsi della ragione, trovò nelle cantiche una via conveniente la quale l'adduceva in parte ove mirava il suo genio, talora sdegnoso dei ceppi de' padri, e che non poteva essergli rimproverata dal rigore de' contemporanei. Infatti il Pellegrino Apostolico, la Basvilliana, la Mascheroniana, sono poemi in cui tutto trasfuse lo spirito della propria età. Quindi inspirandosi o ne' carmi da' sacri veggenti, od alla triplice luce del divino Alighieri, o personificando gli enti morali; accordò il magnifico e sublime di una religione viva e pura, le apparizioni che acconsentiva il filosofismo dei tempi, alle affezioni, e opinioni che agitavano le menti de' popoli, e ne fe' un maraviglioso che rapisce, tra il nodo semplicissimo di quelle cantiche ingegnose. In queste ei prima d'ognuno creò l'epica civile, e si quivi lo sollevava il suo genio, che si sostenne ad ardite imprese; mentre in un poema di tutto classicismo, come il Prometeo, non seppe progredire oltre il primo canto; perchè sebbene vi infondesse uno spirito filosofico che svolgesse i simboli mitologici, tuttavia pare presentisse che difficilmente varrebbe a darvi interesse ed acquistarsi l'attenzione di quelli che doveano giudicarlo.

Certo se bene riguardiamo, è assai malagevole nell'epoca della ragione, creare buoni poemi, perchè vengono meno molti di que' sussidii di cui si giovarono i poeti d'altri tempi e vuolsi grande ingegno a soccorrervi altrimenti, e ne sono esempio la Farsalia e l'Enriade. Ma però si creda e inse-

gni, che ove è la ragione, la fantasia abbia corte l'ali, che si debbano escludere le creazioni del poeta per la nuda verità; è errore che non si può patire d'animo indifferente, perchè bastante a sconfortare ingegni i quali non sappiano audacemente apprendersi al partito che loro pare il migliore; errore quindi fatale all'incremento della letteratura. Mancò ancora l'uomo d'alto intelletto che sapesse valersi degli elementi del suo sècolo, ed ove ei sorga, vedrassi se la poesia sappia sempre creare in questa sacra nostra terra.

CAPO III.

QUALIFICAZIONI DELLA LETTERATURA CIVILE NELLA DRAMMATICA.

Più fortunati auspici dell'epopea, sortì la tragedia ove sorse fra noi rigenerata dalla civile letteratura. Gli italiani sì grandi e originali in ogni maniera d'arte, erano stati sempre imitatori nella drammatica, perchè applicato l'animo all'epica ne' tempi che s'alzavano a creare, intesero a scrivere tragedie solo quando erano stretti all'imitazione: per ciò non ebbero tragici scorti unicamente dalla fantasia, i quali associassero grandi caratteri e situazioni stupende a sommi difetti, come avvenne delle altre nazioni. Però appena la civile letteratura mise i primi raggi sul nostro orizzonte, si posero essi con grand'amore a questo derelitto genere di poesia, e Alfieri formò una drammatica in cui vanno unite le eminenti qualità che ministra

l'immaginativa moderata dalla ragione: molti tennero dietro all' esempio di lui, ed ognora si procede con solerzia a soccorrere a quelle lacune che tuttavia pare vi restino.

La poesia narrati coll' epica i fasti dei popoli, prende colla drammatica a metterne in atto alcuni peculiari, scegliendo quelli che pel loro sviluppo, per le passioni e pei personaggi, puonno e commovere fortemente, e destare vivo interesse, e sollecitare l' umana curiosità. Così mentre la storia tesse la lunga e numerata tela degli avvenimenti, e l'epica li espone con un apparato di meraviglie; la drammatica trascegliendone alcuni principali, li rappresenta in azione quali esser poteano al tempo in cui accaddero; però sebbene li svolga dietro un tipo immaginato, soccorre essa pure alla gloria degli eroi, anzi producendo i loro fasti sulle scene, li rende più popolari alle nazioni.

§ I.

Inconseguenze della tragedia romantica.

Ma ora come mai fingersi nell' animo, possano consistere colla drammatica pura verità e nuda storia, siccome già annunziano insegnare i romantici? Ma e che cosa è mai questa tragedia che a torto chiamano storica, e intendono non abbia altro nodo altro ordine altro andamento, fuorché quelli che tenne l'avvenimento preso a soggetto del dramma? perchè spesso vi fanno precedere un lungo discorso ove se ne descrive ordinatamente

la storia, affinchè si giudichi se si fu fidi espositori del medesimo in tutte le sue parti, non solo in que' tratti che ne segnano i caratteri, ma nella lunga fila de' casi o importanti o indifferenti che il prepararono o che avvennero contemporaneamente? Un dramma, una tragedia è per se stessa un'invenzione: piacciavi introdurre personaggi o pochi o molti, addurli per le scene ventiquattr' ore o molti anni; stringeteli a far le loro confidenze in un atrio, a parlar d'amore in un atrio, e morire in un atrio, o trascinateli per monti e mari; invece di sostenere un dialogo grave, metteteli puerilmente a trescare col volgo: quelle situazioni, quello stesso dialogo, quei versi che parlano, saranno sempre drammatiche invenzioni, non mai storia. Quegli attori sono ivi assembrati per rappresentare altrui fatti, e non per operare in vero da se; parlano la lingua nativa el poeta e non quella di coloro cui rappresentano, e di diversi popoli, ne favellano una sola: il luogo ove stanno è supposto, e il tempo che passa è sempre relativo; quindi sarà sempre arte e non mai natura, sarà non nuda verità, ma una rappresentanza ideale del vero.

Ora se si usa pur l'arte, se la tragedia o storica o romantica o classica, è un soggetto ideale; si dovrà non copiare alla cieca, ma imitare con criterio e discrezione. Se è uno avolgimento ideale, perchè stringere il poeta a tenere l'andamento de' fatti quali ne li commisero le cronache, assembrare le più remote cause, e metterle in azione con noja infinita e poco interesse? se invece ove

tutto si riduca al nodo principale, quelle che il preparono è agevole farle narrare in mille modi? Se si avrà a porre in tragedia la strage di s. Bartolomeo, si metteranno forse in iscena tutte le picciole sommosse degli Ugonotti dal primo nascere dello scisma, tutti i ravvolgimenti della politica di Catterina per tre successivi regni, prima di giungere alla catastrofe? mentre con qualche dialogo ben trovato, con pochi versi, è breve annunziarle non solo, ma accennare quale influenza produssero sulle opinioni e sui caratteri, e fattele invece drammatiche, annojerebbero qualunque non avesse inclinazione a lodare ogni vana lungaggine. Tali sono molti episodii nella morte di Cesare di Shakspeare, che narrati da Plutarco mettano la curiosità o l'impazienza, ma ridotti in atto ritardano l'azione: tali pure molti dell'Otello, della Giulietta e Romeo e di presso che tutte le tragedie romantiche.

Perchè poi a tante giravolte di fredde indifferenti situazioni e strane al soggetto, di lunghi e inutili dialoghi, associare tutte le cose puerili, essendo in natura possano avvenire? Perchè mentre si agitano le rivoluzioni degli imperi, scherza il becchino co' teschi nel cimitero, gli associeremo noi sulla scena come usò l'autore dell'Amleto? Perchè mentre si volge la vita di un uomo, mojono alcune persone e pregano i sacerdoti sul loro feretro; porremo noi sul teatro, come si fe' nella moderna tragedia alemanna Martin Lutero, l'uomo che ardiva provocare le folgori di Roma, a un cataletto da morto intorno a cui cantano i preti

il *dies illa?* mi si porrà d'innanzi un ubbriaco, cui fuggo se mi vi abbatto per via, perchè fra le feste di una gran corte poteva certo un servo tracannare a convito, come piacque nel ser Gianni Caracciolo al De Cristoforis? Un seccatore cicalone che ti affrange con interminati e sciocchi racconti, perchè di tali pur troppo non ne ha carestia in società, come spesso si scontrano ne' tragici romantici stranieri e italiani? De' manigoldi da patibolo, perchè di questi pure abbondano anche fra le più belle e generose rivoluzioni, come il moro nel Fiesco di Schiller? si accoppieranno le azioni più gravi e tragiche colle burlevoli e comiche come adoperò Calderon, perchè tutto nel mondo è misto di dolore e di riso? e tali inconseguenze si vorranno, per attenersi alla natura ed alla gretta realtà degli eventi?

La verità storica, come insegna la ragione e perciò la civile letteratura, converrà sia riposta non nell'esposizione nuda del fatto, ma nell'indole e colorito che assumerà prendendo le forme drammatiche, nella maniera con cui saranno delineati e condotti i caratteri, ne' sentimenti, nelle passioni che manifesteranno i personaggi; infine in quell'aura che si svilupperà dalla tragedia e ci recherà a tremare ne' tempi di Ricardo con Shakspeare, fra la miseria della fame e l'eroismo de' Numantini con Cervantes, fra gli Svizzeri generosi nella valle di Ruth con Schiller, fra le sciagure di Cid con Corneille, fra le grandi anime romane con Alfieri, fra i casi di Sacontala nella tragedia indiana di questo nome, e fra i dolori di Ban in quella chi-

nese di Yuan. Verità storica acconciamente trascelta fra gravi passate vicende e presentata dal poeta opportunamente all'umane curiosità, consecrata dai secoli, richiamata con entusiasmo dai posteri.

Eguale ragionevolezza vuolsi nella condotta del dramma rispetto al tempo, al luogo, all'azione. Chi mai vorrà in un componimento ideale porre ceppi al poeta, porchè riduce lo svolgimento di grandi avvenimenti e diversi a sole ventiquattr'ore, e tutti li faccia succedere o in un atrio, o in una piazza? Ma chi mai darà plauso a coloro che in un dramma, il quale vuole essere recitato in breve spazio di tempo, restringessero l'intera vita di un grande uomo o imprese di nazioni? Eppure il fecero Shakspeare della vita e morte di Ricardo III, Lope de Vega di quella di s. Nicola da Tolentino, Calderon dell'intera conversion d'America nell'aurora di Capacavana, e non ha molto un francese che in tre atti rammucchiò gli avvenimenti della rivoluzione, quelli dell'impero, e la ristaurazione dell'antica dinastia? Come mai poi comportare che in poche ore si devolvano tempi lunghissimi, infiniti, si traggano i lettori a luoghi disparati, innumerevoli? e tali pur sono il Riccardo che dura quattordici anni, la tragedia francese trenta, la Festa della Vergine del Santuario di Calderon quattro secoli, che si precipitano in tre atti, le cui venture succedono parte in Europa, parte in America, parte ad altre isole lontane. Come vedere sì strane combinazioni, trovarvi tanta inverisimiglianza e non esserne o lasso o nauseato?

La drammatica è un' illusione, il lettore o chi assiste alla rappresentanza, conviene già affatichi l'immaginazione per trasferirsi a luoghi, a tempi e fra personaggi in cui volle addurlo il poeta: ma vinta una volta questa difficoltà, se il dramma procede uniforme, ei mettendosi quasi a parte di quanto gli si pone innanzi, non solo vi tiene dietro con facilità, ma è mosso dalle più lievi circostanze del fatto e si compiace precorrere col pensiero tutti i casi, e tutti pingendoseli all' animo come in un quadro, sente le passioni che agitano gli interlocutori coi quali quasi si avvisa vivere e conversare. Ma se invece col mutare di scena lo si trasporta in luoghi, in tempi lontani e diversi dai primi, si suppongono corsi mari, monti, mesi ed anni; converrà di nuovo ritorni dal dramma in se stesso, per istudiare ove gli bisogni tenere presso ai voli del poeta e della tragedia, e perciò sosterrà un continuo sforzo d'immaginazione, una improba fatica: quindi sarà falsata la fine delle belle arti che sono create ad allettare ed a commovere.

Più grave ancora avrà l'errore, ove sia in queste tragedie avviluppata la condotta da azioni moltiplici e diverse. L'Aurora di Capacavana ne unisce tra assai disparate, ogni dramma inglese e spagnuolo potrebbero fornire argomenti a molti, a il francese recente di cui abbiamo fatta ricordanza, ne presta per avventura quanti basterebbero ad addoppiare tutti i drammi che vennero scritti fino ad ora nella moderna Europa. Forse rappresentazioni sì feconde di clamorose vicende, gradiranno a que' pochi, ne' quali la creazione del genio non

è temperata da un savio giudizio; ma certo non potranno capire in menti in cui una suprema economia pose vaghezza dell' ordine, del decente e del bello. In fatti se in una tragedia lo spettatore viene balestrato fra contrarie passioni, da una rivoluzione ad un' altra, fra varie azioni, fra moltiplici casi e fieri e tristi e lieti; come v' avrà mai quell' armonia che governa tutte le cose dell' universo, che in ispecie costituisce il bello, e che stabilendo rapporto fra il tutto e le parti senza allassare l' animo, l' attrae seco e l' alletta? Se col mutare d' una scena, succedono nuovi interessi, nuovi rapporti, nuove venture, gli si mettono innanzi persone sconosciute e alle quali neppure pensava; se col transitare da uno ad altro atto, si hanno a supporre eventi occorsi in mezzo, rivoluzioni accadute, uomini invecchiati; l'attenzione verrà distratta fra la moltiplicità delle cose, stanca conturbata, e sentirà ben più la inverisimiglianza di tante affastellate combinazioni, di quello non sia vedere in tempo limitato, seguire un avvenimento che uniforme si succede colla verisimiglianza storica e procede a naturale sviluppo. Se lo spettatore non può tenere presso ai personaggi di seguito, se fra il soverchio numero deve sempre ricorrere nella memoria mille sussidi per ravvisarli, se non li vede intesi a un sol fine, se deve supporli avvolti in imprese a lui sconosciute, si sdegna perchè gli sia forza di continuo intendere l' acume del pensiero ad aggiustare, direm quasi, coll' immaginazione tanti accidenti, per iscoprirvi il filo che li rannoda, si tarpano fra tanta devia-

menti le passioni, e amarrisce in questi drammi più presto la verità e natura, che non sia in quelli disposti con un ordine di ragione.

§. II.

Drammi romantici italiani.

Tali pur sono le mende che in parte si scontrano nelle tragedie italiane foggiate dietro questo sistema, sebbene a gran ventura non ne apparissero che tardi e non prima di Manzoni. Poeta di grande intelletto, ei sentiva come omai l'ordine de' tempi adducesse la poesia civile, la espresse maestrevolmente in vari generi, perchè solo s'attenne a quanto gli consigliava l'animo; ma nella drammatica lunge dal vedere come quella usata da alcuni italiani che lo aveano preceduto era la vera, e procacciarsi di soccorrere a quanto le mancava; si pensò quella della ragione fosse la denominata romantica di nazioni e noi straniere, e tolse a seguitarla con calore e con persuasione, perchè ei fregiato di peregrine virtù, non può prendere un partito per capriccio. Se da questo acambio ne scapitasse la gloria di lui, non osiamo dirlo, perchè i lampi del suo genio si manifestano nelle sue opere di qualunque siasi sistema; ne scapitò la letteratura bensì, perchè era tale da far progredire pure questa parte della poetica, come adoperò di altre, e in tale opinione ne conferma in ispecie lo scoprire come nelle tragedie trasfuse sovente lo spirito della propria età.

Gli argomenti del Carmagnola e dell' Adelchi sono assai convenienti alla drammatica, perchè spettano a tempi a nazioni ed a casi, che grandi per se, interessano assaissimo i viventi al nostro secolo, omai fatti vaghi delle cose del medio evo e delle recenti storie. Il vendicare presso ai posteri le onte gittate dalla politica Veneziana sur un gran capitano, risarcire il Carmagnola dalle sue sventure con versi quali Manzoni è capace di creare, è officio nobilissimo della poesia. Ma questa gloria dell' infortunato guerriero di Maclodio, potevasi rendere popolare con una tragedia, che più convenente all' indole de' tempi, el teatro ed alla pazienza e curiosità de' spettatori, s' accomodasse ad essere sovente rappresentata. L' ultimo atto solo in questo componimento acchiude quanto bastava a ordirne una tragedia; tutti gli altri, in cui per lungo alternare di dialoghi si svolge la storia delle battaglie, delle apparenti colpe del Carmagnola, non hanno interesse drammatico, e tolgono alla tragedia parte di quell' armonia, di quell' ordine che in giro succinto di fatti tanto concilia l' attenzione. Fra molti interlocutori, si illanguidisce il carattere de' primarj; fra atti e scene in cui si tengono discussioni assai rimote allo sviluppo della tragedia, gravi allo spettatore che ama in un nodo vederne lo svolgimento e tendere al fine, s' intiepidisce la premura di lui e giunge indifferente alla catastrofe.

Del pari, quale argomento più grande che il cadere de' Longobardi, il conquistare di Carlo Magno in Italia? quai caratteri migliori e storici

di Desiderio, dell' ultimo difensore del suo regno, del franco imperatore, della ripudiata Ermangarde? quali patetiche scene e sublimi non possono idearsi fra questi personaggi, quai passioni svolgere valevoli a pigliare l' animo di qualunque lettore? ma esso invece è stretto concorrere e mettersi a mente altre diciassette persone quasi indifferenti, che smarriscono il carattere della prime, deve affaccendarsi per tenere dietro all' azione in Pavia, a Verona, in Francie, sulle Alpi, alle Chiuse. Si solleva al sublime sdegno di Desiderio quando gli vien resa la figlia coll' ingiuria d' un rifiuto in fronte, geme quando ella fra le suore benedette passa dai terreni affanni, ricordando bellamente eguali situazioni, non pure nell' Enrico VIII di Shakspeare come alcuni notarono, ma nella monaca che muore fra le pie sorelle nel Martin Lutero; ma perchè la storia nol nota, invano si desidera una scena fra Carlo e la virtuosa ripudiata, che potea pure riescire toccante e grande. Perchè la moltiplicità degli interlocutori nol patisce, invano si brama sentirne più spesso alcuni primari e vederli operare; perchè le azioni sono variate ora fra i Franchi, ora fra i Longobardi, invano si vorrebbe prendere partito ed interesse ai casi loro, mentre questo nasce ove sia sollecitato del continuo, e vuole essere maturato con unità, uniformità ed ordine.

Del resto i sentimenti che svolge Manzoni nelle sue tragedie sono a sommamente storici, e quali al secolo nostro si puonno sentire nel profondo del cuore, tali la tinte de' tempi, di molti carat-

teri, e se il romanticismo non lo stringeva a vezzeggiare principii che mal si convengono alla ragionevolezza, avrebbe pur aggiunto assai alla tragedia italiana. Ne duole discendere a questi particolari e dal rimesso loco in cui la nostra pochezza ci avvalla, erigerci a censori d' uomini grandissimi, nè vorremmo ci venisse imputato a mal animo: noi alziamo una libera e franca voce solo per amore del vero, e perchè temiamo i giovani allettati da questa licenza che non affatica il pensiero, si dessero inconsideratamente ad assecondare i proprii capricci, a recare quindi grave nocumento alla lettere italiane, mentre non a tutti fu larga natura di mente pari a quella di Manzoni, da soccorrere sempre con grandi accessorj al difetto di sistema.

Vi corsero presso infatti De Cristoforis e Tedaldi Fores, l' uno col ser Gianni Caracciolo, l' altro col Bondelmonte, la Beatrica Tenda, e i Fieschi e i Doria. Divisero gli errori del romanticismo e non i sommi pregi de' grandi loro maestri, non quelli di Manzoni: pochi caratteri nel ser Gianni, alcune scene assai basse, niun interesse continuato. Nelle tragedie di Tedaldi Fores, o un' imitazione di Schiller o un' abbondanza di cosa inutili; già dei Fieschi e i Doria ne parlò con molta dottrina nella Minerva, Francesco Airoldi nostro valoroso collaboratore, e giovane di maturo consiglio: quindi non occorrono maggiori parole, ed ora più che mai ne saremmo renitenti, perchè è recente la perdita dell' autore di quelle tragedie, il quale certo avea molto intellatto del bello.

Ultimo fra i seguaci del romanticismo nella drammatica o in una parte di essa, ne piace annoverare il coreografo Salvatore Viganò. Quest' uomo teneva genio straordinario, e una potentissima immaginativa, e se all' eminente qualità di ideare il nodo d' un dramma, e di farlo esprimere co' gesti moltiplici e varii, quello univa di scriverlo in versi, non si potrebbe collocarlo che fra Calderon e Shakspeare. Egli s' avea mente sì vasta e fantasia sì feconda, che ogni sua rappresentazione era un poema il quale si volgeva fra' secoli, la terra e il cielo: Prometeo e i Titani sono due azioni che non invidiano nulla all' epica; la Vestale, Giovanna d' Arco, l' Otello, la Mirra e Didone, sono componimenti che nulla invidiano a que' grandi romantici che associarono il poema al dramma. Ma Viganò ebbe il buon giudizio d' applicare queste teorie a un genere, nel quale e i contemporanei amano vedervi trasfusa la meraviglia dell' epopea, e vi è necessaria la moltiplicità degli attori, pei quali gli spettatori non prendono interesse ma vi danno un riguardo come a cose accessorie, e solo tengono conto de' principali: il prestigio del maraviglioso acema le difficoltà di passare tempi e luoghi immensi, e mille sussidii ed accessorii vi fanno comportare tutte le inconseguenze del romanticismo. A questi spettacoli gli uomini del secolo XIX vanno errando nelle via incantevoli su cui li trae il fantasticare, e sentendo velliceti piacevolmente quasi tutti i sensi, prendono un ricreamento inebbriente, che li fa di voglia dimenticare i gravi dettati dello intelletto;

lo che non potrà mai accadere della vera drammatica, perchè di natura al tutto contraria. Essa infatto presa conveniente forma solo in nazioni, che corsero allo stadio più ridente della civiltà; la romantica sorse in que' popoli i quali non ancora inciviliti, rapiti dal solo genio a condotti dall'impero dell' immaginazione, mentre sentivano il bello non seppero sceverarlo dal cattivo; perchè è da tutti essere mossi dal primo anche nell' infanzia nazionale, ma richiede la seconda operazione uno stato di ragionevolezza, in cui si possa agire con precognizione sulla natura delle cose e vuolsi un perfezionamento morale della socievole aggregazione: la prima infine è un nuovo genere di poesia creata dalla fantasia temperata dal senno, la seconda non è che una storia in dialoghi, un'epica messa in azione.

Anche fra gli stessi Greci il tragico che sentiva più presto l'influenza della immaginativa che della ragione, Eschilo, usò talora nella sue brevi tragedie restringere tempi lunghissimi a molte azioni: così fecero gli Spagnuoli dei primi secoli, i drammi de' quali come nota Bouterwek, non sono che novelle drammatiche tragiche e comiche ad un tempo; tali pur sono Shakspeare e Schiller, i quali fiorirono in età che la poesia nazionale venia solo inspirata dal dolce immaginare. Erano questi i primi tentativi della drammatica; si volevo ridurre in atto la poesia eroica, e quindi si fondevano in une rappresentanze sovente tutti gli elementi del poema; perciò i drammi romantici nulla altro puonne considerarsi che quai poemi drammatici, e sp-

partiene solo alla letteratura civile, ordinare una tragedia quale, e l'indole della nostra poesia a l'argomento, e gli uomini che devono giudicarla il richiedono, quale in Italia già la creò Alfieri.

§. III.

Creazione della drammatica civile in Italia per opera d'Alfieri.

Nè è noto che alcuni di codesti creatori di nuove tragedie e di nuove dottrine e in ispecie i loro panegiristi, tengono niun conto d'Alfieri, e il credono per lo meno me pedante servile agli antichi, e ne l'hanno sì per da poco, che esortano gli italiani a torsi nella drammatica dalla minorità delle altre nazioni. Ma a chi proclama siccome miserabile la Gerusalemme, e fa per nulla tutti i poeti italiani che si levarono a tanta altezza da Dante fino alla trapiantatura del romanticismo fra di noi, è pur lieve permettere il disprezzo per Alfieri, come già gli Ateniesi permettevano non minori villanie a que' di Chio. Ci faremo lecito però addimandare a costoro, in che intendono questo poeta copiasse gli antichi? se nella tinta delle affezioni degli avvenimenti, se nelle forme o nell' andamento drammatico; varrà a smentirli solo riandare i drammi de' tragici italiani che il precorsero, i quali, siccome tutti foggiati sui greci, di gran lunga diversificano da quelli d'Alfieri.

Già ne parve notare la tragedia in Italia essere sorta imitando, perchè gl'ingegni che vi si appli-

carono, meglio che mettervisi di propria forza, si diedero paurosi a seguitare gli altrui esempii. Alessandro Pazzi nipote di Leon X, poichè ebbe tradotta la poetica d'Aristotele, offrì a'suoi concittadini l'Elettra e l'Edipo di Sofocle volte in latino e forse qualche altra resa in volgare, e gittò il primo seme che fruttificò in breve fra gli italiani gran desiderio di coltivare la drammatica, ma ad un tempo si levò tanta venerazione pegli esemplari i quali primamente ebbero innanzi, che per lunghe età più non sepporo svincolarsene. Il Trissino allora si cimentò a ordinare una tragedia e scriverla in versi sciolti, ma l'ardir suo non ebbe sì avanti che pensasse a scostarsi nella sua Sofonisba da' modelli Ateniesi: però n' ottenne plauso, sicchè allettato a tanto esempio il Rucellai, scrisse la Rosmonda e l'Oreste, ma ei pure contraffece nella prima l'Ecuba, quasi tradusse nell' altra l'Ifigenia in Tauride d'Euripide. Aperto un calle tutti vi si precipitano e quello che fa l' uno di consueto e gli altri fanno: quindi molti davano versioni di tragedie greche, e le si rappresentavano o in latino o in italiano in ogni lato della penisola, e intanto si educavano gli spettatori e i lettori a quelle maniera e qualità di drammatica: quindi gli scrittori non poteano dipartirvisi, e dopo alcuni anni l'Alemanni fe' l'Antigone, e Sperone Speroni la Canace, e la prima fu quasi traduzione di quella di Sofocle, l' altra parodia delle tragedie elene. Così nello stesso secolo XVI, l' Orbecche di Giraldi, l'Edipo dell'Anguillara, l' Astianatte, l'Altea e la Polissena del Grattarolo da Salò, la

Pantia del Corso, le due Progne del Domenichi e del Parabosco, il Tarismondo di Torquato Tasso, le molte del Cavallerino, dell' Asinari, del Pomponio; nel secolo XVII quelle del Zoppio, del Decio, del Campeggi, di Ortensio Scamacca, dello Smedocci, e dello Sforza Pallavicino e del Delfico che onorarono e le lettere e la porpora; e nel secolo XVIII quelle del Pompei, del Varano, ed altri molti fino alla Merope di Scipione Maffei, tutte prendono di tanto delle greche forme che non si puonno altrimenti riguardare se non come servili imitazioni.

Alfieri ardì come d' animo generoso, scuotere questo servaggio e creare un dramma, quale l' umana mente inspirata dal genio e corretta dal sapere, può suggerire. In fatti ne' tragici che lo avevano preceduto, la natura era tutta di convenzione, teneva una sola impronta, un' indole sola, mentre in Alfieri è varia, animata, originale, vera: in quelli la condotta era tutta fusa sur un conio; nell' Allobrogo prende forma dai casi e dagli avvenimenti: nè potrà pertanto dirsi egli copiasse in queste parti gli antichi, ove si parli per ver dire e non per opinioni preoccupate, e per insano disprezzo.

Se poi si ripone la grandezza drammatica nel carattere storico de' personaggi e nel riflettere al l' azione il colorito dell' età in cui avvenne; Alfieri solo in Italia, dopo tre secoli che s' avea dato ordine a questo genere di poesia, espose l' indole de' tempi con tutta la verità che richiede una ragionata letteratura. Lo si ponga pure a raffronto

di Shakspeare, di Schiller, di Lope de Vega, nè certo ei per nulla ne fia minore, nel tratteggiare i caratteri colla fisionomia della loro nazione. Non si diranno sempre storici gl' italiani che il precedettero, perchè di qualunque popolo sieno i loro eroi, tengono tutto dai trojani e dai greci di Eschilo, di Sofocle e d' Euripide: non Calderon che tradì la storia nel delineare gli uomini colla civiltà e modi spagnuoli, la tradì ne' fatti, perchè nel Coriolano mette in azione guerre già da un secolo terminate, e parla della Spagna, dell' Africa, di Gerusalemme conquistate dall' armi romane, imprese a compiere le quali si volle ancora il maturare di molte età: non sempre potrà dirsi storico Racine, che talora vestì i greci e i romani della mollezza francese. Ma Alfieri senza i dialoghi triviali, inutili, prolissi, trovati da alcuni per novello amore di natura, senza lunga schiera di personaggi indifferenti, sa trasportare i viventi del suo secolo a Tebe, in Roma, a Firenze, dar loro a vedere di conversare fra quegli uomini infelici o virtuosi, e desiderare d' imitarli.

I figli di Giocasta non sono que' fieri, cui si divisero fino le fiamme del rogo? Numitoria a Icilio generoso, non quali descrissero Livio e Plutarco la madre romana e il Tribuno? Nerone e Seneca non come l' uno dipinse il fiero pennello di Tacito, l' altro le opere proprie e le ricordanze della sua vita? I Medici e Guglielmo Pazzi, non come gli scrittori fiorentini li commisero alla memoria dei posteri? Nè solo i caratteri, ma i sentimenti loro; e se in ciò sono grandi Schiller e

Shakspeare, certo è grande Alfieri, e ognuno rapito fra le azioni che ci rappresenta, sa di vivere altrimenti che fra quegli eroi, e vi durano nell'animo a lungo i sublimi precetti che ne apprese. Ecco quale esser voglia l'indole del dramma storico, consistente non in puerili episodi di becchini, d'ubbriachi, di trecole da mercato, di barcajuoli, di ciurmadori, di zingari, di streghe; ma in grandi caratteri ed azioni che tengono il fare del tempo in cui occorsero e quello della verità, e la convenienza d'un componimento ideale. Tale creo Alfieri la tragedia italiana, come seppe suggerire il secolo della ragione e come pari non si valse a formare prima di lui.

Ma qui non resta l'opera di una mente educata dalla civile letteratura, nè la tragedia d'Alfieri ricca di solo questo pregio, aggiungerebbe al merito di gradire e commovere i contemporanei, come conseguirono colle loro negli Ateniesi, Sofocle ed Euripide. Forse anche Trissino, Rucellai, Varano delinearono talora caratteri e affetti che erano storici, ma però in modo che non poteano essere sentiti da' moderni. Il fatalismo de' greci, l'impero degli oracoli, le inimicizie e persecuzioni de' Numi, sono per noi forze screditate, e quindi sussidii sì freddi in un dramma che sebbene storici, tolgono ogni interesse: perciò ne riescono frivoli, indifferenti, talora ridicoli gli eventi, i caratteri e le passioni che se ne derivano. Tale è l'errore in cui ciecamente diedero i nostri tragici per tre secoli successivi, e qui appunto si parve l'alto intelletto d'Alfieri, che ravvisatolo

potè formare la propria tragedia, non solo storica ma civile. ei nello stesso avvenimento, negli stessi personaggi, col carattere e fisionomia che loro ministra l'epoca del soggetto e la credenza nazionale, seppe scegliere e unire que' tratti quella verità, que' pensieri, quelle passioni, che meglio si accordano al modo nostro di vedere ed alla ragionevolezza che ne guida nel giudicare.

E per non dilungarci in parole, ne pare raffermare il pensier nostro con fatti, recando tre esempii presi dagli argomenti più antichi di questi drammi, Saul, Mirra ed Oreste; per chiarire che qualunque sia l'età, la naziona, in cui occorse un fatto, sempre si presta all'interesse nostro ove si sappia presentarlo.

Saul nel suo furore ordina la morte d'Achimelech, lo sterminio de' sacerdoti, e poco appresso punto dal rimorso, conturbato dalle sventure, abbandonato da Dio, colla mente esagitata delirante, s'immagina dinanzi quella vittime innocenti che il premono e gli strappano di capo la corona, e grondanti di fresco sangue, si bevono il sangue suo, e quel sublime delirio ne commove. Un romantico in vece ricordando che appena è ucciso Banco per ordine di Macbet, il suo spettro appare innanzi al proprio assassino, e si pone a mensa nel di lui seggio; avrebbe fatte irrompere sulle scene tutte le ombre de' profeti a minacciare il sacrilego Saul, e quelle ombre non convenienti al nostro secolo, desterebbero non terrore, ma rincrescimento e forse il riso. Cadde in questo fallo anche Voltaire nella Semiramide e lo spettro di

Nino è pur sempre spiacevole, perchè siffatte apparizioni forse credute a' tempi trascorsi, non sono presso noi per nulla opinate, e togliendoci d' ogni illusione ci fanno con molestia ricordare d' essere ad una rappresentazione teatrale. In fatti nello stesso tragico inglese non tocca più di sublimità quello stile, che la calda fantasia di Macbet si vede innanzi insanguinato, che non le ombre di cui sono popolate le sue tragedie?

Parimente adoperò Alfieri di altri affetti e credenze. L' amore incestuoso di Mirra, era compatito presso gli antichi, come crediamo raccorre dalle pietose parole di Licofrone, perchè provocato dalla vendetta di Venere: ma questa sarebbe per noi vana scusa, e ove ne si offrisse Mirra quale essi la descrissero, non ne apparirebbe che più scellerata. Alfieri avendo in animo di produrre sulle scene questa donna ben s' avvide di tanto, e trovò modo a farla miseranda a' nostri sguardi. Perchè tenesse quanto è della storia, rammemorò la vendetta dell' irata Diva, ma non curando seguirla negli effetti, cosa inutile appo noi, pensò invece a crearla in Mirra una sciagurata preda da una passione iniqua, ma da cui pur troppo è verisimile pe' fortunosi umani eventi, possa essere assalita una fanciulla: e in questa sventura poi la pinse si conscia della colpabilità delle proprio inclinazioni, che sempre vergognando, quasi vuol celarle a se stessa, e appena per necessità è stretta appalesarle, a punirsi, si uccide. Se Mirra si presentava colla sola tinta storica, era la più laida femmina e ributtante, quale appunto ne appare

in Ovidio, e più nell' Anguillara che sembra compiacersi di renderla più nequitosa. Mirra foggiata come una donna d' animo delicato, di retti principii, di rigorosi sentimenti, straziata da una fatale desolante passione, che sente e che abbomina; riesce un essere miserrimo, infortunato, che si concilia il compianto dell' umana compassione, l' essere che può solo immaginare un poeta il quale sa presentare i più terribili affetti in modo conveniente allo spirito del suo secolo.

Lo stesso vuolsi notare dell' Oreste. Costui viene per forza d' un fato a vendicare la morte del padre, trucidando la madre. Egli arriva sconosciuto in patria ed è presso i tragici antichi ravvisato da Elettra, o per le orme scoperte alla tomba d' Atride, o per le chiome ivi sparse, o per le vesti: più savio accorgimento insegnò invece ad Alfieri, con una patetica scena, a trovare nella natura umana e nel carattere de' figli d' Agamennone, la causa che doveva l' uno manifestare all' altro; il furore d' Oreste, le miserie d' Elettra:

Al tuo furor te riconobbi Oreste,
Al duolo, al pianto, all' amor mio conosci
Elettra tu.

I tragici greci nel tremendo sviluppo di questa catastrofe, mettono raccapriccio pel modo onde delineano il carattere dei due nipoti d' Atreo. In Sofocle, Oreste e la sorella ordiscono l' assassinio della madre, e l' un l' altro incoraggia a raddoppiare i colpi nel seno che loro diede la vita: in Euripide si vede Elettra tirare artificiosamente in inganno Clitennestra per ivi darle morte; tanta ferocia dei

fratelli era storica e civile pe' greci, perchè vi vedevano solo l' opera del destino che trascinava que' fratelli al parricidio; ma il pensier nostro vi rifugge, nè ci reggerebbe assistere a quelle rappresentazioni, perchè nulla curando l' oracolare de' Numi, poco il vendicare Agamennone, solo vi vedremmo la nefanda sete dei figli nelle viscere materna. La ragione d' una civile poesia suggerì ad Alfieri di consumare la vendetta d'Atrida per le fatali mani del figlio, senza far rabbrividire le umane menti de' moderni. Oreste non volge mai in pensiero di uccidere la madre, il suo sdegno è solo con Egisto, il suo furore non vuol cadere che sopra di lui, cerca d' Egisto il suo ferro, e nella furia del tumulto, inseguendo fuggiasco Egisto, acciecato, inconsapevole fra le tenebre, trafigge la madre e tuttavia ne esulta nell' errore, e quando conosce il fiero scambio inorridisce e cade tramortito. Lo spettatore non sente sdegno, ma compassione di questo parricida, ei la uccise innocente, ella morì scellerata.

Per tal modo questo poeta può avvicinare uomini diversi e di lontane regioni, e gli uni impietosire ai casi degli altri e stringere quasi i legami dell' umana famiglia, non solo fra nazioni straniere, ma fra i mortali che vissero in secoli separati. A questo fine non ebbero ben mente Michele Barr e Delavigne quando, hanno pochi anni, produssero quasi a un tempo, l' uno a Berlino l' altro a Parigi il Paria. Tutto l' effetto di questi drammi si parte dall' abbominio in cui in India è tenuta quella casta disgraziata, e dall' orrore che ne deve conseguitare, scoprendo che una fanciulla d' altra ca-

ata è fidanzata e amante d' un Paria, ma tale orrore non può essere per noi nè intenso nè di molto interesse, perchè conosciamo solo come notizia storica tale diversità di ceti all' indo, e siamo abituati riguardare tutti gli uomini come nostri eguali. Perciò quelle tragedie più che per gli Europei, ne pajono destinate a muovere gli animi degli Indiani.

Ma per non dilungarci maggiormente dalle tragedie d' Alfieri, aggiungeremo che in esse l' azione è sempre energica, si dispiega con naturale movimento e crescente forza di passioni; ridotta a tempi brevi a luoghi vicini, non è pur mai improbabile, perchè l' autore seppe accortamente toccare quelle circostanze che poteansi prestare a siffatta orditura. Non è quindi che la letteratura civile pretenda, ai restringano avvenimenti lunghi e avviluppati in poco spazio, a un luogo unico, ma invece insegna scerne tali che si accomodino alla verisimiglianza convenientе ad un componimento, che si rappresenta in breve girare di ore, acconsente pure si allarghi in certo modo il tempo e il luogo, purchè convengano coll' azione opportunamente eletta, sicchè concordino colla ragione drammatica. Perciò si moltiplichino le azioni, acconsentirà non mai, perchè seco addurrebbero tutte le inconseguenze romantiche, e suggerisce invece moltiplicare i componimenti. Così nel far drammatiche le vicende della casa d' Edipo, un romantico francese suggerì incominciare dallo scioglimento dell' enimma e terminare colla distruzione degli incestuosi fratelli, argomento che Stazio riputò soverchio anche ad un poema; Alfieri invece prese due di

siffatte azioni, e ne formò due tragedie, perchè sapea quanto l'animo degli spettatori ami essere mosso od allettato in ordinato e schietto nodo di cose. Sbandì pure da una ragionevole drammatica gli inutili personaggi e certi casi intermedii che sviano l'attenzione, ritardano lo svolgimento, e spesso con pochi versi, con un soliloquio, soccorse a quella noja che patiscono i lettori nelle tragedie de' novatori. Quindi ebbe certo maggiori difficoltà a vincere, perchè fermando l'animo degli uditori inteso ad un sol nodo, a passioni che tutte tendono ad un fine, a pochi caratteri, dovè tenere molto ragionato il primo, calde le seconde ed energici gli ultimi; cose nelle quali richiedeasi maggiore studio ed ingegno che ne' drammi romantici, e per cui certo gliene torna quella maggior lode che vuolsi alle menti veramente grandi.

Fra le facilità di cui si fanno lecito i novatori a minor fatica in una tragedia, quella aggiungono di tenere il dialogo rimesso, pensieri pedestri, uno stile da trivio, perchè la natura e il vero dimostrano che gli uomini non favellano con alte immagini poetiche. Ma per non richiamare i privilegi d'un componimento ideale, per non ricordare che gli uomini parlano non in versi ma in prosa, non una lingua illustre, ma il dialetto, cose a disputare le quali ne parrebbe spendere parole inutilmente; aggiungeremo che è pur solo la bella poesia quella che sostenne la fortuna di alcune tragedie romantiche, straniere e italiane. Il buon giudizio insegna che un' arte la quale ha per fine il bello, debba scegliere i migliori mezzi

a conseguirlo; e se nella pittura oltre al buon disegno vuolsi buon colorito, perchè un quadro si reputi eccellente, ed anzi talora si perdoni a Tiziano qualche scorrezione per la magia de' colori; nella drammatica si vorrà trovare la poesia migliore a rivestirne le forme. Essa dà energia e colorito ai caratteri, agli affetti, alle situazioni, a vi infonda il patetico il sublime. Questo è fra' maggiori pregi d'Alfieri cui la ragione e una mente feconda, inspirarono a sostenera le proprie tragedie con alti pensieri, con forti immagini, con uno stile sempre dignitoso e grande, che tuonando persuade a commovre.

§. IV.

Poeti che dopo Alfieri coltivarono la drammatica civile.

Molti spiriti eletti e bollenti di pur attendere a risarcire la patria dal lungo difetto di drammatica nazionale compresero la natura di quella creata dall' Astigiano, e per quanto era da loro si procacciarono applicarvi varie situazioni storiche. E primamente Monti, che già vidimo intendere di tanto la letteratura che volea l' età della ragione, la espresse, e nell' ambizione d' Aristodemo che per salire si fe' sgabello del capo della figlia e della moglie; e nel rimorso che indi il prese, perchè se l' ombra del soglio gli bastò a coprire delitti, non gli difese il rimprovero dalla conturbata coscienza: la espresse nel Gracco, in cui specialmente

trasfuse gli alti sensi che sommamente storici, erano sommamente sentiti da coloro a cui si porgevano.

Foscolo indi, storico molto nel Tieste e nell' Ajace, non porse però sentimenti e credenze che andar potessero a grado de' suoi coetanei; perchè di una natura tutta schiva, sebbene nell'ordine della condotta prendesse i modi della rigenerata drammatica italiana; ma ravveduto si, meglio s' attenne nella Ricciarda a quanto è desiderava l'età nostra. Ivi se Guelfo non lasciasse troppo spesso trapelare dai fieri detti il pensiero d' uccidere la figlia, che mette immanemente ad effetto, e che certo non consente colla pieghevolezza de' nostri costumi; i sensi e i caratteri degli altri attori, ed in ispecie di Guido, assai convenevolmente si prestano a presentare lo spirito degli uomini al medio evo, e risvegliare sentimenti noti ai lettori.

Scevola e il conte Carrara Spinelli vezzeggiarono spesso argomenti antichi, e non sempre seppero renderli accetti ai moderni: ne presero però anche a storie prossime a noi, e li condussero con molta intelligenza, e il secondo in ispecie i casi di Guido della Torre: n' ebbero buon merito, e avrebbero conseguita laude più durevole ove li avesse soccorsi più spesso maggiore altezza di concetti e robustezza di stile, al quale difetto può ancora sovvenire lo Spinelli, tuttavia vivente e desioso di prosperare col proprio ingegno la patria letteratura.

Pellico coll' Eufemio di Messina, e la Francesca da Rimini, vagheggiò talora i principii roman-

tici, ma non gli sostenne l'animo sacrificarvi nella tragedia, e in questi due drammi con una larghezza non audace, con un'azione uniforme, porse ricreamento a' contemporanei, di gravi casi passati che li cercano con passioni, alle quali tengono l'animo educato. Forse nell' Eufemio alcune situazioni sono di troppo terrore; ma gli amori di Francesca e di Guido, non dipartendosi dal primo che li consacrò nella memoria degli uomini con versi immortali, li pinse colla nobile e delicata maniera che vuolsi a queste età in cui è primamente caro quel pudore che fino Elvezio chiamava il colore della virtù, e li pinse quasi con quella stessa decenza e maestria onde appajono si passionati e virtuosi Carlo ed Isabella nel Filippo d' Alfieri: quindi la pietà de' due cognati anche ne' versi del secol nostro, ci confonde di tristizia e i loro martirii ci fanno a lagrimare. Il duca di Ventignano ove dilesse, come i poco innanzi mentovati, antiche storie, nella Medea, nell' Ippolito, nell' Ifigenia, incespicò come loro; ma come essi meglio dalla ragione fatto accorto, si pose su miglior via coll' Anna Erizzo e Giulietta e Romeo, e alcun' altra tragedia, alle quali ministrò la facile sua fantasia sovente forti immagini e situazioni patetiche.

Il toscano G. B. Nicolini avveduto si che la Polissena e il Temisto potcano meglio esser gustate dagli Ateniesi del tempo di Pericle, che dagli Italiani di quello d' Alfieri, e fatto accorto quai sentimenti convenisse lusingare nello stadio della loro civiltà; sacrò l' ingegno a produrra a certo

portò la tragedia civile e l'ottenne, o adombrasse moderne cose col velo di antichi avvenimenti, o toccasse casi che spettano a storie a noi di poco lontane. Caratteri ben trovati e marchiati con molta verità, pensieri elevati, sensi e passioni generose e grandi, sfolgorarono nel suo Re Assiro, che lo alzò nella drammatica maggiore de' coetanei per opinione de' più austeri. Nè falsò ei quel giudizio col Foscarini, che diede appresso, poichè i ravvolgimenti della veneta repubblica, la ferità di alcuni fra quegli aristocrati, l'odio privato che covava fra loro, e di cui sovente saziavano la vendetta nella vita de' migliori cittadini, le nobili passioni che spesso vi si opponevano, imprimono a quel dramma un' indole storica, e un fare che interamente prende gli animi nostri. Il carattere di Foscarini è nobile, affettuoso, fermo, che sostiene essere dannato come fallone piuttosto di macchiare d'un sospetto colei che amava: quello della donna, sensitivo, generoso che per salvare il padre fa l'alto sacrifizio de' proprii affetti, e per salvare l'innocente amante, fa il sacrifizio del proprio nome. Fra i sentimenti sparsi in questo dramma, soave, dolcissimo è il religioso, dal quale Alfieri nel Saul svolse tutta la sublimità, Manzoni nell'Ermengarda tutto l'affetto, e Niccolini in questa scena tutto il conforto che essa porge agli infelici. Foscarini venuto a vedere quella che esser dovea sua sposa, e uditene le discolpe, è sorpreso, e sul fuggire prima di gittarsi dal balcone nel giardino che appartiene a un ambasciadore straniero, raccomanda a colei per cui vive e geme, di pre-

gargli pace se cade nel periglio in cui si avventa. Appena è calato, a' ode un colpo di pistola, ella il crede ucciso, guarda il cielo ed esclama: Iddio perdona .. e avviene. Se la scena che precede è patetica, se è pietoso il partir di Foscarini; questo momento, questa preghiera, questo pensiero che ultimo nell' animo di lui sorge primo in quello di Teresa, l' affetto, la pietà religiosa che vi è infuso, il fanno sublime.

I casi di Giovanni da Procida meritavano altamente d' essere resi drammatici, e più lo richiedeva Italia, poichè il sig. Delavigne co' Vespri Siciliani, s' era attentato scagliare nere taccie sui suoi prodi. Niccolini tolse questo argomento per una tragedia che fe' rappresentare ai 29 gennajo 1830 per la prima volta in Firenze, e ottenne il voto d' un popolo gentile e colto.

Imelda figlia di Procida, mentre il padre fatta spargere voce della sua morte, viaggiava a trovare amici, s' innamora di Tancredi figlio del governatore francese Eriberto e ne ha un infausto pegno. Reduce Procida di nascosto nel proprio castello, propone alla figlia per nuovo sposo Gualtiero, e vedendola dubbia la rimprovera:

.... tu resti
Nel silenzio del duol, quasi tu fossi
Concessa in premio del fraterno sangue
A un soldato di Carlo?

e condottala alla tomba del figlio che Eriberto gli uccise, per farle giurar fede al nuovo sposo, saluta le ceneri dell' estinto:

Sarà spento ogni Franco: un sanguinoso
Mucchio d' ossa straniere al ciel s' innalzi,
Le strugga il foco e le sommerga il flutto:
Al vento non spargetele, chè il vento
Riportarle potrebbe...

Ma l'intempestivo giungere di Tancredi scopre che Imelda gli è sposa, adonta il padre,

Ma non è tempo di privati affetti
E vinto sia dal cittadino il padre:

e chiama i prodi a giurare la congiura. Però venutagli innanzi Imelda e chiamandola nuora del suo nemico a lei chiedente pietà, risponde:

Pietà non merti: io già t' amava e fosti
Tu la figlia diletta in cui mi piacqui
E ti dissi piangendo un lungo addio
Allor che il voto della mia vendetta
Mi fe' gir pellegrino, e avea nell'alma
Figlia della sventura un gran pensiero,
La libertà d' Italia. E quando io sparsi
Della mia morte il grido, io nella mente
Fisa l' immago avea del tuo dolore
All' amare novella ... e tu crudele
Non espettavi il padre e dell' esilio
Tu non contavi sospirando i giorni...
Ad ogni vela che sorgea dall' onde
Tremò l' empia sorella, e fra le braccia
Della prole d' un Franco era alla figlia
Un lieto sogno la paterna morte.

Ma Imelda disperando perdono:

. . . . oh se vivesse
La madre mia, nasconderei la faccia
Nel sen che mi nutrì . . .

Procida inorridisce al nome della consorte e chiestane la causa dalla figlia, narra che un francese la rapì e le fe' forza, sicchè ella n' ebbe un figlio e ne morì di dolore.

Le violate spoglie
Chiude una pietra che non ha parole;
Ma spento ogni Francese onor di tomba
Avrà la mia consorte, e allor nel marmo
Io scriverò l' ingiuria e la vendetta,

il malvagio era Eriberto, e il figlio . . . Imelda scopre che Tancredi è suo fratello. Ella propone ricovrarsi in un monastero, raccomanda il proprio figlio a Procida. Ma intanto l' ora preme, il vespro è vicino, crescono le sedizioni, i francesi impediscono a Imelda il partire, fremono che Tancredi sia prigioniero nel castello di Procida; quei fugge, si adunano i faziosi d' ambo le parti sui prati di S. Spirito, si provocano, vengono alle mani, e coll' uccisione di Palmiero e di Tancredi s' incomincia la strage de' vespri Siciliani.

In questa tragedia sono uomini, avvenimenti e passioni veramente grandi, a quali vale a trovare quella drammatica che unicamente può apprezzare il secolo della civiltà, e ne diamo plauso all' Autore, perchè non si lasciò sedurre dalle moderne teorie e dall' esempio di Schiller, e confidiamo voglia per nulla assecondare il voto di coloro che a ciò consigliandolo vorrebbero avvolgerlo fra le follie, onde hanno l' animo impigliato; e gittare pur su lui il biasimo che a dritto essi si meritano malmenando la fama d' Alfieri, e persuadendo coloro che vedono rettamente a contaminare la propria mente

e la letteratura. Tanto si fe' or ora pure cogli autori del Bajamonte Tiepolo, del Pandolfo Collenuccio, della Fedra, tragedie in cui il Vicino, lo Schifoni e il Zauli rappresentarono azioni e affetti convenienti alla colta società presente, e si misero a dileggio perchè calcassero la orme del sommo Astigiano: ciò che poi reca maggior indignazione, è che s' abbiano queste contumelie a gittare in un giornale italiano ove è collaboratore Pietro Giordani, nella sacra terra ove riposano le ossa d' Alfieri.

Nicolini poichè scelse a percorrere sì nobile arringo, non fe' che migliorare ne' suoi drammi, ai quali spesso come l' autore del Saul, fa magnifico corredo di immaginosa e stupenda poesia; noi tanto desiderosi della gloria italiana ghene facciamo a nome de' cultori del bello vera riconoscenza, a già sentiamo che ove ei segua non si potrà altrimenti collocarlo che vicino ad Alfieri e dividere con lui l' ossequio della nazione. Quindi apprenderanno e i novatori e que' che ciecamente giurano nelle loro parole, come senza bisogno d' imitare gli stranieri, il genio italiano sappia creare una drammatica, che mentre cerca dolcemente gli effetti non s' attenta contrariare alla ragione.

§. V.

Della Commedia in relazione alla letteratura civile.

Ogni volta che ritorniamo a mente la storia di alcune parti della drammatica, ci raffermiamo

nell' opinione che essa prese i modi or denominati romantici, quando era ancora nell' infanzia, e non retta d' alcun savio principio, ma però libera al genio inventivo dell' uomo. Tanto in fatti avvenne della commedia fra di noi, la quale nel suo esordire non fu stretta fra i ceppi dell' imitazione; perchè nel cominciare del secolo XVI, omai venendo a grave increscimento e noja udire sui teatri recitare commedie antiche ed in latino, alcuni pronti ingegni levarono il pensiero a formarne una tutta nuova italiana, sebbene senza accorta errassero fantasticando, finchè non si fecero esperti a renderla migliore.

Nella tragedia poteansi patire le antiche produzioni e l' imitarle, perchè il desiderio d' erudirsi nelle vicende d' uomini sommi e di grandi nazioni, soccorreva alla mancanza d' interesse contemporaneo, ma nel dramma comico avveniva altrimenti. Que' casi que' costumi domestici greci e romani andavano troppo da lunge da' costumi moderni, per fermare l' attenzione se gravi, ricreare se piacevoli: era facile quindi conseguire questo nuovo pensiero ove sorgeva in menti che sdegnavano l' imitare. In fatti Bernardino Accolti, incitato da tal desiderio, nè sapendo senza sussidio come meglio esprimerlo, pensò rappresentare qualche vicenda recente, e prese ad argomento quelle di Giletta di Nerbona che guarisce il re di Francia, come narra novellando il Boccaccio e datovi il nome di Virginia, ne mise a dialoghi in ottave le lunghe venture e gli strani casi. ma piuttosto di un' azione drammatica fece un racconto apartito in successive scene, come

notammo già avere usato i comici spagnuoli primitivi. Tenne la stessa maniera Galeotto del Carretto, sebbene non osasse dilungarsi dagli argomenti antichi, o dalla allegorie morale, accomodandoli però al gusto de' suoi concittadini, e furono il tempio d' Amore, le nozze di Psiche e Cupidine, i sei Contenti, tutte assai capricciose di condotta e di accidenti: nella prima pubblicata nel 1519 affastellò quarantadue interlocutori, inserì tutta la tavola di Cebete tradotta in terza rima e in dialoghi fra l' Accoglienza, la Benignità, l' Amicizia, l' Integrità ed altri personaggi di simil natura. Poco appresso, nel 1529, Agostino Ricchi compose i tre Tiranni, rappresentazione allegorica che dura un anno, riboccante di persone e di avventure, lunga, inconseguente, e nella quale verso la metà vedesi un attore pellegrinare a S. Giacomo di Gallizia e ritornare anzichè sia terminata, e innumerevoli altre follie. Eppure Ricchi sentiva sì fortemente il bisogno d' una commedia nazionale, che ardiva nel prologo alzarsi contro la greca e la latina, ed esortare gl' Italiani a prenderne una nuova ed originale, e con poca modestia proponeva la propria a modello.

Tanto è vero che le rivoluzioni dello spirito umano, corrono la stessa via dello sviluppo della mente nell' uomo: fanciullo sotto l' impero de' sensi va errando ove il tragge ogni vaghezza, e colla fantasia si crea in animo mille chimere, finchè la ragione non gli addita il suo meglio, e nol ferma a pensare. Tale è il romanticismo, e tale si appalesò anche ne' primi scrittori nostri di commedie,

per la convenienza delle quali nella condotta, valgono le stesse ragioni addotte per la tragedia: infatti in breve uomini d' alto intelletto compresero simili errori, e a porre questo genere di drammatica a livello della sparsa civiltà, dell' epica e della lirica, la dilessero bambina e la elevarono quale il secolo la richiedeva.

La commedia non vuole essere che civile, cioè, deve rappresentare con vicende facili ad accadere, con un parlare festevole e piano, lo spirito della nazione, le usanze, i costumi urbani, vizii e virtù, per correggerli, emendarli, avviarli al meglio, spargendoli ove occorra di risevole lepore o di savie avvertenze. Essa quindi torra sempre a produrre casi verisimili domestici e vi imprimerà sempre un colorito, una tinta contemporanea; sicchè male s' avrebbe chi credesse ricreare i viventi al suo tempo con costumanze di popoli che sparvero. Tale parea persuadere la ragione che essere dovesse il dramma comico nel secolo XVI e tale il crearono Ariosto, Bibbiena, Macchiavelli, Aretino, Dolce, Lasca, Varchi e Porta. Gli è vero che alcuni fra questi appajono sovente impudenti e turpi, ma quelle rappresentanze non erano che l' espressione delle inclinazioni del loro secolo, e forse que' poeti procurarono migliorarle col metterle alla sferza del ridicolo. Certo v' aveano a quelle età anche virtù domestiche e modestia, e un costumare morigerato, come è sempre lieve trovare in un popolo, perchè, non suole mai correre tutto al vizio, e tali in fatti li pinsero Lasca e Varchi, ma non è a dubitare che alla maggior parte di quegli uomini, sa-

peano meglio i diletti dello stravizzo, che la continenza della virtù, e la nazione che assisteva tripudiando alla Mandragora, alla Crizia, alle sfacciate commedie d' Aretino, non poteva essere che licenziosa e corrotta, nè que' scrittori aveano altrimenti reso che lo spirito onde s' informava. Perciò noi che di mal animo comportiamo leggerle, nè ci reggerebbe vederle recitare, possiamo andar lieti d' aver migliorato d' assai nella pubblica moralità.

Nel secolo XVII la commedia corse la sorte di tutte le arti: agognarono i poeti a nuovi allori, e lungi dall' esporre l' indole de concittadini, descrissero casi e passioni false, esagerate non solo, ma non valendo a creare da se, si volsero all' imitazione come i presenti novatori: perchè poi in que' di aveano grand' influenza in Italia le cose di Spagna e se ne conosceva la letteratura, s' appigliarono alla commedia Spagnuola, rozza, inordinata, romantica. Allora strepitarono su teatri italiani la Donna Costante, e l' Amante Furioso di Raffaello Borghini, l' Erofilomachia, la Prigione d' Amore, e i Morti vivi di Sforza d' Oddi: allora si videro donne seppellirsi vive per isfuggire nozze abborrite, amanti andare al patibolo per non venire meno nella fede alla loro bella; allora tutte si posaro in iscena le più pazze fole, e casi più stravaganti che si possono pensare. Lo stesso morbo s' apprese al gran Torquato che vide si rettamente nell' epica e fe' gl' Intrichi d' Amore, che è la composizione più fantastica, bizzarre e zeppa di viluppi, di caratteri e di invenzioni che

vaglia ad immaginare un gran poeta: si potrebbe certo per la molta originalità ed alcune cose belle che vi si scoprono per entro, pareggiarla ad un dramma di Calderon o di Shakspeare, e presentarla a' nostri romantici a dimostrare loro, che anche in Italia quando traviavano gli ingegni, sapeano ercare de' grandi delirii.

Nè ciò già avveniva senza grave lamentare de' pochi che comprendevano il danno di queste novità, e l'Erico acremente le riprese colle Rivolte di Parnaso; commedia in cui facendosi piato innanzi al Tribunale d'Apollo fra tutti i poeti antichi e moderni, perchè tutti aspirano alle nozze della Musa Calliope; vengono da alcuni querelate allo stesso Dio le nuove pretese drammatiche allora denominate Spagnuole, e sono quelle stesse ora poste in mezzo da' promulgatori di nuove dottrine. Ma la piaga era aperta, il secolo peggiorava, e smarriva di carattere, e la commedia civile sparve: vi succedettero invenzioni romantiche, orgia strepitose di streghe di negromanti, fantasmi, trasmigrazioni, rivoluzioni d'elementi, la natura in lotta cogli uomini e con se stessa. Però appena la ragione richiamò le lettere a' loro principii, senza bisogno d'imitazione, la commedia mercè l'alto ingegno di Goldoni ripigliò l'indole che conveniva al secolo e al proprio ministero. Questi sedendo specialmente a Venezia sua patria, vide e studiò un popolo di carattere, di costumi, di modi nazionali, descrisse questi cotumi e questo popolo nello stesso terreno ove fiorivano: scelse ad argomento delle proprie commedie vicende di molto

interesse, le svolse con brio, disinvolture e con tale artifizio di sempre nuovi casi, che sollecita l'attenzione sino alla fine: i caratteri ne sono varii, innumerevoli, originali, e sì ben delineati in ogni loro parte, che non ne ha di migliori dopo Ariosto, in oltre opere italiane. La fisonomia poi della nazione e degli uomini d'ogni stato è disegnata da questo poeta con tale verità e natura, che mise ed entusiasmo quegli stessi che si vedeano ritratti, sicchè disertò i teatri ove la cieca moltitudine giocondavasi di fiabe, e diede al secolo XVIII una commedia civile che non invidia nè a' Francesi, nè a' Spagnuoli i loro grandi maestri.

Sebbene con minor genio e spontaneità, s'attennero allo stesso genere Capacelli che punse gentilmente le caricature de' suoi bolognesi, Gherardo de' Rossi che morse quelle de' romani; e meglio di loro con un far più gajo e disinvoltura di condotta Giraud: questi coll' Ajo nell' Imbarazzo, le Gelosie per equivoco, il Disperato per eccesso di buon cuore, accennò che se i costumi dal tempo di Goldoni al proprio eveano prese diverse inflessioni; la letteratura della ragione avea pur sempre saputo tenervi presso colla commedia. Ma intanto Federici mettea di moda il sentimentalismo, lo vagheggiavano alcuni oziosi in teatro, lo usava lo stesso Giraud; ripullulava il romanticismo, si consigliavano nuove follie, e solo fra tanto minacciato bujo, Alberto Nota alzò il capo, s' affissò a Goldoni, e studiò rappresentare l' indole della società in cui vivea. Difficile è certo il carattere presente della nazione, e pei costumi e pei vizii e per le virtù:

nullo di estremo, tutte mezze tinte che insieme formano un accordo, forse non originale ma mita e piacente. Ora queste mezze tinte appunto conviene delineare, perchè la commedia presenti come in un quadro le consuetudini nostre e sia rivile fra di noi, come lo fu a' tempi di Moliere e di Goldoni; tale è non pure in Italia ma in Francia e in quasi tutta la colta società europea, perchè ovunque fra i grandi ravvolgimenti occorsi negli ultimi trent' anni, i popoli assunsero nuove maniere e gentilezza. Perciò la commedia che ad essi appartiene deve essere accurata nella elezione dell' argomento, semplice d' intreccio, con brio di caratteri, con interesse non clamoroso, ma continuato, non di grandi cose, ma tutto vero. E per levare meglio la diversità che essa assume da un secolo all' altro, giovi brevemente richiamare come tratteggiarono diversamente gl' impostori Moliere, Goldoni e Duval.

Il primo vivendo a' tempi superstiziosi e di bacchettoneria, produsse un mariuolo che avvolto della più malvagia ipocrisia, s' alza dal fango a dovizia, seduce con mentita religione un uomo di buona fede, si fa fidanzare da lui una figlia, donare le proprie sostanze, e in compenso s' attenta sedurgli la moglie, e il fa cacciare in carcere. Goldoni vivendo a Venezia ove non aveano luogo simili ipocriti, ma altri che meglio conducono le loro bisogne in una società commerciale, ne pinse uno sordido, avaro, che ostenta onestà ed è rotto a turpi vizii. Però il colorito dato da Moliere e da Goldoni a questi due caratteri è di colpi sì caricati che li fa ridicoli, perchè appunto gli ipocriti all' epoca

loro si scostavano affatto dagli altri individui sociali: ma nella presente l' impostura veste forme più leggiadre, e modi più confacenti alla pieghevolezza della attuale civiltà. Quindi Duval delineò il falso galantuomo in Candor, tutto cortesie, dolcezza, piacevole, universale, che ostenta sempre rettitudine, e tradisce l' amico cui s' attenta rapire sostanze e impiego, che sempre franco, non si turba mai anche smascherato, e ricambia di lodi coloro i quali a dritto fanno conoscere la sua tristizia. Questo carattere per nulla nè esagerato, nè ridicolo ma vero, ricrea ed è istruttivo nell' età nostra, mentre nulla avrebbe giovato in quelle di Moliere e di Goldoni, parimenti che noi troviamo ora troppo impudente l' ipocrisia de' loro protagonisti. Tali sono molte altre commedie francesi, dilicate e graziose, tali le spagnuole; fra le quali una recente di Moraten tutta s' aggira intorno al *si* che vuolsi far dire ad una fanciulla vacillante fra un amante e lo sposo proposto.

L' Avvocato Nota cui fu natura graziosa di sottile ingegno, colse assai bene in questi modi della sociavole convivenza in molte produzioni, fra le quali mi piace ricordare, il Benefattore e l' Orfana, i Primi passi al mal Costume, il Filosofo Celibe, la Donna Ambiziosa, la Lusinghiera, la Costanza rara e la Fiera. La condotta di queste commedie è ragionata, piana, piacente; gli eventi desunti dai consueti casi della vita, i viluppi artificiosi, e talora trovati con slanci di genio: i caratteri delineati con molta perizia, sebbene sovente e questi e alcuni accidenti che danno l' intero nodo del dram-

ma, odorino assai delle invenzioni goldoniane: il dialogo ordinato con verità e garbo, e abbenchè talora non abbia tutto il brio e la festività comica, è però sempre in istile purgato e decente.

Perciò esse ritraggono la nostra società nel suo modo di essere, le persone ne' diversi gradi e circostanze in cui si trovano colle qualità dilicate del loro sentire, coi miti caratteri che assumono dalle circostanze in cui si trovano, e presentano lo spirito privato e pubblico col fare civile del secolo. Questi drammi richiedono uno spettatore ingentilito, di tatto squisito e costumato, e se non lo è lo formano, nella stessa maniera che Goldoni educò i patrizj e i gondolieri di Venezia a dilettarsi di rappresentazioni ragionevoli, e desunte dall' umana natura. Pertanto a Nota spetta vera riconoscenza, perchè stette contro gli errori e sostenne incontaminato il dramma comico nazionale.

Varii altri ingegni punti da pari nobile desiderio, attesero a componimenti dello stesso genere, e fra questi ne pare meriti particolare ricordanza Augusto Bon, che ne fa' copia di molti al teatro italiano. Uomo versato nella conoscenza della società, di colto ingegno, di spiriti pronti vivaci, facili a trovare il lato risevole nelle vicende umane, ebbe da natura dovizia di mezzi a scrivere buone commedie; ai quali unendo l'essere sommo artista comico, vi associa il conoscere della scena, le situazioni che meglio valgono a muovere lo spettatore. Infatti il Matrimonio per necessità, l'Ozioso, Così facea mio padre, lo Sgombramento di una casa, il Cuore e l'Arte, sono drammi che ricrea-

no del continuo con una condotta animata che sollecita la curiosità, con caratteri ben ideati e scolpiti con fino accorgimento. Lo spirito che l'Autore vi infonde è sempre il coetaneo, e sebbene tenga talvolta della società parigina, ove prese a segnire qualche scrittore d' oltremonte, offri pure spesso anche il civile italiano. Nel dialogo mette poi sempre brio e movimento e solo lascia talora a' palati alquanto schivi desiderio di più purgata dizione, menda che sentiamo ei stia togliendo nella ristampa che prepara delle sue opere. Gliene diamo plauso, mentre così provvede meglio alla propria gloria; ed il suo esempio inciando altri a fare lo stesso, riescirà a vantaggio delle nostre lettere, perchè questi componimenti i quali sovente scadono col mutare de' costumi, durano tuttavia nella memoria degli uomini solo per la vivacità e pel sapore con cui sono scritti; nè se fosse altrimenti niuno certo vorrebbe ancora leggere quelli di Macchiavelli e dell' Ariosto.

Giovi quindi che altri nella patria di Goldoni prosiegua a studiare la commedia, genere difficilissimo delle arti belle, e fermandosi in animo che essa deve sempre essere contemporanea perchè possa ritornare utile e piacevole, studii la nazione cui conviene, siccome specchio, riflettere la propria immagine, prenda norma dai buoni esempli che ha innanzi ad accrescere la gloria della patria, ed a tenere lontane le perniciose innovazioni.

§. VI.

Influenza della letteratura civile sul melodramma.

Eguale stadio percorse il melodramma, che dopo breve errare nel suo preludere, prese un ordine di ragione: sebbene a dir vero paja il genere di drammatica cui si possano perdonare maggiori libertà, perchè già per se toccano a grande inverisimiglianza, ove si vogliano riguardare ad animo pacato, quegli eroi che si sdegnano cantando, che cantando amano e muojono. Rinuccini che primo pensò a rinnovare fra noi la poesia melica de' Greci, nel 1594 creò il melodramma mercè le cure de' maestri Peri e Caccini, i quali assecondarono il suo concetto. Sebbene nella Dafne e nell' Arianna si attenesse a un ordine assai conveniente, nell' Euridice se ne dipartì in parte, perchè volle presentare e gli sponsali della bella e la di lei morte, e il calare d' Orfeo all' Erebo e il ricondurla ancora salva a vita. Però dopo di lui per vaghezza di novità, nel secolo XVII si travolse questa poesia fra gli spettacoli e le magnificenze di apparato e tutte le inconseguenze del moderno romanticismo, e nel comprovano le composizioni del Ferrari, d'Andrea Salvadori, di Ottavio Tronsarelli, del Minato, di Castureo, del Faustini, del Cicognini, del Corradi che levò tanto elamore in Venezia colla sua Divisione del mondo, del Morselli, dell' Averara ne' quali vanno frammisti tutti i sogni d' una dis-

ordinata fantasia. Però non andò assai che alcuni si fecero accorti convenire miglior condotta ad un componimento destinato, non solo a vellicare piacevolmente i sensi e l'immaginativa, ma a muovere gli affetti: quindi il Sampiglia, il Bernardoni, il Monelia ridussero il melodramma in parte a buoni principii che vi avea fatti Rinuccini nella Dafne e nell'Arianna, in parte a qua' che consigliava la ragione, sebbene negli argomenti s'apprendessero quali alle favole mitologiche, quali a invenzioni allegoriche. Era serbato ad Apostolo Zeno, a Metastasio, elevarlo ad un secondo grado di perfezione, e darvi il carattare storico di popoli antichi; e se talora Metastasio avendo un'età di affezioni alquanto leziosa, a blandirla di troppo cadde in soverchia mollezza, seppe ancho a' pochi che apprezzavano le virtù e gli eroi, pingerli in modo che potessero agitare negli animi loro nobili e generosi sentimenti.

Monti cha non ha genere della poesia cui non alzasse la mente producendola per qualche modo in meglio, s'attenne nel Teseo, a ne' Pitagorici ad argomenti classici come Metastasio, ma volendo col velame di vecchi eventi richiamarne de' prossimi e lusingare le passioni de' concittadini, diede a questo componimento un'indola civile più presto cha in altri lavori di simil genere. Ei s'accorsa inoltre come ridurre le arie a similitudini o sentenze a modo di Metastasio, spesso mal si convenga alla condizione dell'attore, a quella dello spettatore, ed alla verisimiglianza, a vi inseri sensi che rispondono ai pensieri onde è mosso il personaggio

nella situazione drammatica. Non si dipartì da questo esempio Sograffi cogli Orazi, la Cleopatra, i Manlii, le Danaidi romane ed altri drammi, ne' quali fe' prendere parte a' suoi uditori nelle vicende de' passati eroi. Rossi, Barbieri e Romani con molta saviezza tennero presso alle inchinazioni cui tendeva il melodramma a prendere le inflessioni della poesia civile, e quindi lasciati gli argomenti assirii, greci e latini, intesero a rendere caro colla musica il nome di azioni e prodi o dell'età di mezzo o della moderna.

In fatti la Francesca da Rimini, il Colombo che rallegrò l'aprira del teatro di Genova, gli Arabi nelle Gallie, il Pirata, la Straniera, i Capuleti e i Montecchi, opera che or ora destò sospiri fra la gioventù che mettono le novelle franchigie commerciali a Venezia; sono lavori dell'ultimo che spettano o agli Italiani o a' moderni per l'interesse, e svolgono sentimenti a noi primamente cari. S'ei dura in questa buona strada, alla quale ne piace vederlo ritornato poichè traviò per avventura alquanto colla Giovanna Shore, se altri pure si studiano rendere migliore questa drammatica, e quale la letteratura civile lo consiglia; s'avranno doppio profitto di fare gloriosa la nazione, e di stringere i maestri avendo bei concetti, a non dipartirvisi nel vestirli de' loro concenti. Allora si addurrà l'arte de' melodiosi numeri ai prossimo alla ragione, che non serva ad un semplice allettamento, ma governi le umane passioni come fra i Greci; al qual fine nulla meglio valgono che la musica e la poesia insieme associate.

Il canto nacque colla gioja degli uomini, quindi trovato il melodramma serio ad immagine della tragedia, era lieve formare il melodramma buffo a similitudine della commedia, e Goldoni può tenersi quegli che vi diede forma. Il melodramma buffo conviene assembri il fare della commedia a una musica festiva, e i grandi maestri del secolo passato ne applicarono una popolare, facile e gaja alle moltiplici opere di quel sommo veneziano, nelle quali è tutta la giovialità ed il sapore degli altri suoi lavori. Dopo Goldoni scrissero eguali componimenti Casti, e più prossimi a noi Ferretti ed Anelli, e il primo col Barbiere di Siviglia, la Cenerentola, la Matilde di Schabran, il secondo col Ser Marcantonio ed altri assai, toccarono di gentile sferza le usanze moderne e poterono avere merito di una musica sì festevole che si ripetè sulle labbra del popolo, e testificò a Rossini che avea saputo còrre nelle inclinazioni del medesimo. Ma hanno già parecchi anni che più non si cura questo lieto melodramma, nè ciò senza grave rincrescimento, perchè vien meno un genere assai pregiato d'arte, e un'occasione di svolgere in ogni parte l'indole dell'età, in cui si ama pure spesso fra gli ozii mescere il tripudio di una cara allegria.

Per vero da Metastasio e Goldoni a noi, corse non lieve intervallo, fra tanta copia di teatri che soventi volte all'anno producono opere nuove, perchè si possano numerare sì pochi buoni melodrammi e se ne abbiano invece infiniti di pessimi che ottennero esquisita musica. Di ciò vogliono ac-

cagionare i cantanti e i maestri: la tirannide dei grandi *virtuosi* straziava sovente il poeta perchè straziasse la propria composizione, o per le convenienze, o pel modo d' uscire; ed è noto come l' evirato Marchesi non volesse mai apparire sulla scena che o sur un bastimento o sur un carro o a cavallo, fosse pura d' un elefante, purchè venisse in trionfo. Parecchi aveano diversi capricci e ai desidarii di questi dominatori del gusto, convenia chinasse il capo il poeta, o se aveva anima sdegnosa rinunciasse ad altri il mestiera di accozzare il dramma, che uscia miserabile e miserando. N' ebbero colpa i maestri e perchè turbavano anch' essi l' ordine del lavoro, col far rappiccare piuttosto un duetto o un' aria in una scena che in un'altra, ed ove il cucitor di versi gli acconciasse a loro voglia, nulla curavano se erano da trivia; e perchè con indifferenza rinnovarono la musica a quelli di Metastasio o di Goldoni, o alla più sgraziata composizione moderna. Di queste colpe verso l' italiana letteratura non va immune neppure quel grande Rossini che apportò a' nostri tempi tanta rivoluzione musicale, e non è ancora ben definito se sia nall' arte sua l' Ariosto o il Marini. Egli applicò con pari alacrità la nuove note che gli suggeriva la aterminata sua immaginativa a qualunque poesia, e fu sua gran ventura s' ebbe tanto genio da sostenersi da solo; ma è però certo che s' egli avesse rifiutati que' libretti che a dritto non portavano più neppure il nome di dramma e si chiamavan *parole*, richiedendo valevoli poeti a fornire i versi convenienti ai cari suoi numeri;

avrebbe ottenuto maggiore plauso, e la sua musica non solo avrebbe talora solleticato l' orecchio; ma sempre esagitati i cuori. Ne sia prova di ciò la fortuna o la disgrazia di altri maestri di minor levatura, che ebbero o cadute o conseguirono lode a maniera che composero con cattivi o buoni drammi; ne siano prova le mietute palme dal giovane Bellini il quale sollecitando buone opere e applicandovi una musica che rispondeva a' sentimenti ivi svolti, potè ottenere tanta lode in tempi sì difficoltosi. Omai l' impero de' virtuosi è scaduto perchè valgano a rovinare il melodramma colle loro convenienze; fia pur utile declinino da queste anche i maestri, e in ispecie formino il savio proponimento, che già d' alcuni anni fece Morlacchi, di comporre solo con buona poesia: allora gioveranno alla drammatica e più a se stessi, perchè quando sarà canuta l' attual moda musicale, verranno forse riprodotte ancora sulle scene le opere loro per merito del poeta, come non di rado accadde s' udisse a' nostri dì la semplice musica del secolo passato, in grazia dei drammi di Metastasio.

§. VII.

Ultime induzioni intorno alla drammatica.

Ma omai dopo queste, forse soverchie considerazioni, sulle varie qualità della drammatica, ne pare conchiudere che tutti gli eletti ingegni che abbiamo numerati, levarono questa poesia italiana pari a quella delle altre nazioni antiche e moder-

ne, senza cadere ne' difetti di molti de' loro scrittori. Nelle arti l' ottimo è costituito non da una sola parte eccellente, ma dalla migliore condizione dell' insieme: quindi come non s' apprezza una statua ove sia solo bello un braccio, un piede e pessimo il resto; non si apprezzerà una tragedia, una commedia, un melodramma, ove s' abbia solo una scena, un carattere sublime come le romantiche, ma invece quel savio giudizio che encomia un quadro perfetto di Raffaello, s' inchinerà devoto a un dramma ordinato dalla civile letteratura.

Non direm già che nè Alfieri, nè quelli che gli vennero presso, tutti esaurissero gli affetti che può svolgere la drammatica e commuovere i viventi al secolo XIX; non direm già che s' abbiano a tenere a modello per copiare; ma sosterremo pur sempre che si concedono le libertà che può permettere la ragione, ma non convenga dipartirsi da' principii che insegna la ragione stessa, nè tramutarla in dissolutezza; se non si vuole corrompere le inesperte menti dei giovani che corrono presso al nuovo ed al facile, e fare barbara la letteratura.

CAPO IV.

DEGLI ALTRI GENERI DI POESIA IN RELAZIONE ALLA LETTERATURA CIVILE.

§. I.

Incremento che ne venne alla Lirica.

Allorchè l'anima umana esagitata dalle passioni, rapita dall'entusiasmo, si leva a volo sull'ali della fantasia e

Scorre entro furor celeste
E a nuovi pensieri in cima siede,
Per gli eterni sentieri ascende e riede
Colma sempre di voglie altere e grandi,

e narra con un dire immaginoso le cose o gli eventi ond'è cinta, gli interni sentimenti e pensieri che le risvegliano, o che la memoria le richiama; crea la poesia lirica. Se essa, come pur dicea lo stesso Guidi,

Si degna solo di mirar qualch' alma
Che di vero valor s' infiammi e fregi,

ed esalta gli eroi o le azioni de' popoli, se descrive le più dilicate affezioni umane, le gioje o gli affanni della più bella e gentile del cuore; è eroica, storica, urbana, amorosa; se porge tributo d'adorazione e di laudi alla divinità, è sacra: in tutte queste specie è poi sempre civile, se s'informa de' sentimenti e delle immagini, che meglio convengono all'indole della contemporanea colleganza sociale.

Errano perciò quelli fra' datori di nuove dottrine, che scambiando il difficile col sublime, impastano questa poesia di idee oscure, dubbie, trascendenti, l'avvolgono di nubi e le fanno un linguaggio mistico, sviluppato, sibillino. Se il poeta vuole destare ne' lettori le emozioni che sente dentro di se, deve primamente far vedere d'averle bene percepite ei stesso, per insinuare in essi fidanza a commettersi a' suoi detti, deve esprimerle in modo che la mente loro, non affaticando a comprenderle, lasci libero varco perchè piovano, direi quasi in cuore, e ridestarvi i sentimenti che ei desidera. Allora solo perverrà ad ottenere l'effetto che si propone colla lirica, effetto che andrà irrito e vano, ove sia necessità vagar col pensiero a rintracciare i sensi ascosi de' concetti.

Alle fonti di codesta lirica tenebrosa, amò solo abbeverarsi Samuele Biava, e ne porse saggio all'Italia con alcune *Melodie*, le quali non vennero ancora intese: e sebbene i suoi seguaci ostentino ciò avvenire, perchè egli pari a Vico è maggiore al suo secolo ed alla comune capacità, e volersi ancora il maturare della mente umana affinchè si giunge a penetrarne i sensi; osiamo predire, che niuno anche in futuro comprenderà. Forse questa è sentenza dura alquanto e più duramente espressa, ma il vuole amor del vero e carità della patria, carità di que' giovanetti che puonno essere condotti a perdizione da questi mali esempi. Una poesia oscura, intralciata, ubbiosa, non sarà mai la lirica di una nazione in qualunque stadio d'incivilimento, non otterrà mai chi v'applauda, tran-

ne qualche ligio che per ispirito di parte ribella al retto senso ed al pubblico bene. Quindi se il Biava col molto ingegno onde la natura gli fu cortese agogna alla lode, rinunzi a queste follie romantiche e trascendentali, disnebbii il proprio intelletto al sorriso del sole italiano, e sciolga un canto che possa essere capito da' suoi concittadini, e da coloro che chiameranno antica questa nostra età.

Errano pur quelli che dalle stesse dottrine volti in contraria sentenza, predicano la lirica dover essere popolare, espressa con verità e natura; e mutando questi eminenti pregi col pedestre e triviale, insegnano convenire denudarla da ogni maniera figurata, da ogni tropo, da ogni immagine elevata, ed esporre invece i proprii sentimenti ne' modi più bassi e del comune parlare. Infatti apparvero negli ultimi anni varii canti di questo genere, i quali sebbene vertessero intorno a gravissime cose, acchiudessero passioni nobili e generose, e risentissero nella essenza della vera lirica civile; erano in tutte sì rimesso e disadorno che vi perdevano la natural grandezza fino le affezioni che gl'inspiravano, ed alcuni quasi non tennero della poesia, che il ritmo. La poesia è il linguaggio delle passioni, le quali vogliono esprimersi con energia, forza e in modi che lascino una impressione profonda, ma è anche il linguaggio della immaginazione che è sempre riscossa di consenso; ora questa, volendo parlare più che non dice, e spesso dipingere all' intelletto e al cuore; si esprime con similitudini accorciate, con tropi che sono come

simboli di idee feconde e grandi. Quindi siffatto linguaggio sarà figurato, energico; ei solo e non il ritmo, che è un accessorio di vezzo, farà poetico un concetto un sentimento: questi poi, se saranno chiaramente conceputi, toccheranno al sublime senza dare nell' oscurità; se convenienti ai tempi ed al fare sociale, saranno popolari senza cadere nel triviale. La poesia primigenia creazione della fantasia, deve esprimersi con maniere confacenti alla fantasia stessa, nè la ragione insegnerà di spogliarnela, anzi conoscendone gli attributi, ne rafferrnerà l' uso, e accennerà quanto invece ella debba distare dalla prosa e come assumere la natura che le conviene.

Certo non fu mai carestia di ingegni che si elevassero in Italia a queste poetiche creazioni dopo il secolo di Dante: Chiabrera, Filicaja, Guidi il quale meglio di tutti sentì la potentissima forza che riscaldava la mente di Pindaro, Testi, Labindo e Mazza spesso adornarono di modi lirici le cose e gli eventi che si appresentarono al loro immaginare; ma alcuni frammischiando le opinioni che correvano alla mitologiche, ne raffreddarono il concetto; alcuni più presto che creare si misero al duro servaggio d' imitare gli antichi; altri non ebbero tempi che rispondessero all' audacia del pensiero, altri fecero una poesia più di parole che di affetti, più d immagini che di idee, ne colsero nelle cose il lato che le rende di maggior interesse alla nazione, in generale solo ottennero di ricreare il senso col bello.

Aveano i destini delle nostra lettere serbato

Parini all' età della ragione, perchè primo aprisse nuove fonti nella lirica e vi imprimesse il carattere civile. Ei fe' encomio a' Magistrati toccando ove più feriano i bisogni de' popoli, e o attendevano o conseguirono ripari: dipinse nella Vita rustica e nella Salubrità dell' aria, le buone usanze d' alcuni e le tristi di altri, e la non curanza di pubblica salute, e destava desiderio di miglioramento, ei diede tributo di riconoscenza al maggiore benefizio che venisse porto agli umani coll' innesto del vajuolo a rendere loro mite un morbo fatale, e la riconoscenza del poeta si esprimeva in modo che promovea quella d' ogni animo gentile e mettea persuasione nel popolo a raccorre quel nuovo refrigerio. Ei descriveva le turpitudini della età, o si riponessero nell' adulazione e nella impostura, e ne facea vergognar l' uomo di contaminare la propria dignità; o consistessero in mode d' impudenti acconciature femminili che avviavano le donne a perdere le grazie del pudore, e si le spargeva di biasimo che veniano dimesse, e se ne facea nobile ammenda col mirare a migliori costumi; o finalmente constassero in soverchia vaghezza di molli solleticazioni, sicchè lunge dal cercare il diletto che ricovra fra le placide ale di natura, si agognavano modulazioni d' evirati cantori, ed ei ne facea rampogne e vitupero a coloro che vi davano plauso, e pativano tanto strazio de' loro simili. Ei finalmente sollecitava il primo e mirabile nodo della prosperità umana, l' unione conjugale e ne pingeva i beni con idee sì seducenti e popolari, perchè delibate dall' opinione pubbli-

ea, che mentre la nazione bevea con tripudio que' versi, scolpiva nell'animo l'altissimo insegnamento. Per tal maniera Parini dagli oggetti che il secolo gli appresentava, prendendo argomento a' suoi canti e formandoli quali gli uomini del secolo stesso valeano a sentirli; creava quella lirica che Orazio trovò all'epoca della più squisita gentilezza romana.

Restava a vestire le stesse forme alla nazionale ed eroica, come usarono i Greci, e la raggiunse in parte Monti, che vidimo sempre ondeggiare fra la lotta dell'autorità antica e gli insegnamenti della ragione: ei fu spesso in alcune poesie tutto greco di credenze, di modi, e di affetti, ma talora in varii inni a commemorare alcuni avvenimenti, seppe si discendere negli animi de' concittadini e leggere i pensieri e le passioni, esprimerli con immagini forti e grandi, e ad un tempo con tale popolarità, che li mise ad entusiasmo. Gli tennero presso Foscolo e Gianni, il quale rapito instantaneamente da' casi presenti e dalle emozioni dei circostanti, potè spesso all'improvviso rappresentarle in versi si energici, che induce maraviglia a tanto si cimentasse l'umano ardire.

In questo mezzo Manzoni con una mente vergine di servo encomio e di codardo oltraggio, appoggiando il canto al suono della Pindarica cetra, meditava una lirica storica e civile siccome gli suggeriva quel raggio sublime della ragione che spuntava col secolo, e che ove puro il seguì come gli consigliava il genio straniero a'sistemi, il condusse sempre a nuove creazioni. Ei sospinse la

mente fra gli uomini del medio evo, distese l'ardito pensiero sui loro grandi avvenimenti, e la sua fantasia commossa fe' scaturire da que' torbidi ravvolgimenti meditazioni ed affetti, quali doveano sorgere in cuore a' veggenti fra qualle sciagure, e scuotono a rammemorarli gli animi nostri. Nel cadere de' Longobardi e il calare de' Franchi a invadere nell' Italia, ei notò la dubbiezza del volgo, che guata la fuga de' signori antichi, e intende l orecchio al discendere de' nuovi barbari che lunge dal recare loro gli invano attesi soccorsi, si mescono col vinto nemico, e li gravano di doppio servaggio, e commiserava quelle folli e malaugurose speranze. Riscosso al fragore dalle battaglie combattute fra popoli italiani, quando i fratelli traevano ad uccidere i fratelli, senza sapere la cagione esecranda del conflitto esecrando, egli agitava nel santo petto un giusto disdegno a quelle pazze discordie, e ne riflettea onta a que' folli e pensieri più casti e generosi ai nipoti.

Pari altezza d' immagini il sovvenne se da gravi casi di nazioni, rivolse il suo dire a qualche personaggio che come meteora segnò luminosa traccia fra la fuga dei secoli. Porse tributo di pietosa melanconia e di conforto al morire di ripudiate regina che discesa dalla rea progenie degli oppressori, la sventura collocò fra gli oppressi, e muore compianta e placida: sciolse un cantico all' urna dell' uomo cui si volsero sommessi due secoli l' un contra l' altro armato, ed arbitro si assise in mezzo a loro; riorse i pensieri de' coevi allorchè sparve, e quelli che poteano sorgergli in animo

nell' estreme giornate di sua vita prima che Dio posasse a canto a lui sulla coltrice deserta, e cercò di maraviglia e di pietà que' che l' udirono. Per tal modo Manzoni in queste odi, alla lirica magnificenza, associò quella tinta storica e contemporanea, che pochi colsero in Italia prima di lui, ed un patetico affatto nuovo di care affezioni e di pietosi avvenimenti.

Si svolse pari spirito nelle odi di Leopardi di Romani e in quelle ora apparse sotto il nome d'Arnaldo che in argomenti di vario genere e in casi a noi vicini, seppero trasfondere con bel garbo le inclinazioni dell' età presente.

Ma pure restava un' altra palma da aggiungere alla lirica italiana, e un altro merito da accrescere a Manzoni, era di elevarla e tributare inni all' Eterno con sentimenti quali può accendere la fede che avvalora i credenti nel cristianesimo. Sovente suonò sul labbro de' nostri poeti la sacra lode di Dio, raggiò d' immagini e di concetti sublimi quali li ministrava e la maestà dell' argomento, e la fonte inesausta de' profeti; ma quegli inni e quelle lodi erano pur sempre di parole e mai d' affetto, erano i fiori che germogliava l' immaginazione del vate, e non mai l' espressione de' pensieri che annidano in cuore a' fedeli. Tali ne pajono gli scrittori del secolo XVI, tale è il Dio di Cotta, le molte liriche sacre di Mazza e di Monti. La ragionevolezza mostrò invece a Manzoni che la religione si radica nel cuore umano pel sentimento, e la poesia assumendo la voce de' Cherubini per narrare le glorie di Dio ed assimigliargli

le preghiere delle sue creature, deve appunto tutto effondere questo sentimento, e additare che il canto muove non da vaghezza di fantasia, ma dalla persuasione dell' animo. Perciò ei poté, assumendo le bibliche tradizioni, e trasfondendovi la pura credenza de' redenti e l'affetto che ferve negli animi loro nella preghiera; alzare inni sacri i quali sentono di quel vero e di quel santo, che sublima l' uomo compreso da vera religiosa pietà. Tale fu sempre il canto di questo inspirato, o rappresentasse il tripudiare de' popoli al nascere ed al risorgere dell' Unigenito di Dio, o esprimesse la pietà del loro pianto ne' patimenti di lui, o rifiorissero a care speranze invocando lo spirito creatore, o letiziassero al nascere della Vergine che esser dovea assunta a parte del gran mistero della redenzione.

Però a quelle secondarono fiamme non ineguali, e pari affetto persuasione religiosa e bibliche tradizioni, si videro alternare in dodici inni sacri di Arici, e in tre di Borghi, con una poesia che umilia al Signore le di lui lodi e le preghiere de' mortali.

Pertanto Manzoni, dopo che Parini e Monti aveano, a una parte della lirica impresso il carattere dell' età migliore d' un popolo, giunse interamente a renderla quale la volea l' età stessa, associando alla tinta storica, il sentimento religioso e la dolcezza d' affetto, pregio che prima non seppe introdurre nessuno fra di noi in questo genere di poesia. Diciamo in questo genere, perchè non vorremmo andar confusi con coloro che pre-

tesoro, prima di Manzoni, niuno sapesse insinuare la passione ed il patetico ne' versi italiani, mentre è troppo fallace asserto, nella terra in cui si cantarono le sventure di Francesca, quelle d'Olimpia, della mestissima Isabella, di Clorinda e d'Erminia. Tutti però assentiranno come concorda al vero, che nella lirica o storica o eroica e specialmente sacra, ei primo seppe diffondere questo nuovo fuoco. Avranno talora in altri poeti concetti di maggior forza, d'immaginativa più audace, di più eletta fragranza, e non lo è difficile in una letteratura di cinque secoli, ma niuno v'infuse la soavità delle affezioni a dolcezza di sentimenti civili e religiosi come Manzoni. Crediamo potergli francamente impartire questo merito, che deve al suo genio e all'epoca che lo sorti a tanta gloria senza timore ne venga imputato a fanatismo, perchè altra volta con pari franchezza chiarimmo la nostra opinione intorno a' lavori dello stesso poeta ove eravamo di diverso sentire, mentre non siam usi mai sacrificare quanto ne detta l'animo.

Quindi, intralasciando parlare della lirica amorosa che presso i buoni scrittori fu sempre passionata; ne piace nella altra specie, additare questo nuovo modo a ricercare col bello e coll'affetto i mortali, e commendare coloro che sentendosi di forza bastante, tennero dietro al baleno di quella nuova luce, che la letteratura civile raggiava sul primo spuntare del secolo nostro, ed alla quale s'accese Manzoni. Ma non vorremmo però applaudire al gregge di quegli imitatori che fatto unico tesoro a' loro studii di poche odi, a che sian al

poche ne portiamo immenso increscimento, storcendone i sentimenti e ripetendone le parole con ansia affannata d'uno spirito anelo in sì dura lotta, credono di creare nuove odi e una nuova lirica. Costoro ripudiando i grandi poeti della loro patria, ai fanno modello di un solo, e mentre s' avvisano tributargli incensi, lo oltraggiano richiamando su lui le proprie miserie; non dissimili da quegli antichi che formando degli idoli a propria tutela, mentre gli incensavano, inducevano gli Dei a rovesciare su loro il castigo delle proprie colpe. Se essi interrogheranno a Manzoni ove vestisse le penne a sì securi voli, certo l' oracolo di quel labbro incontaminato, risponderà loro che fu ne' sommi poeti che il precedettero, risposta che pur si appalesa sempre ne' suoi versi. Accolgano dunque i giovani questo grave dettato ad esempio, attingano anch' essi a queste pure fonti, e aprano l' anima, come Manzoni, alle inspirazioni che può suggerire il secolo della ragione, e non porgeranno poesie che risentano d' una scuola o d' un autore, ma quali può apprezzare una nazione pervenuta al maggiore stadio di civiltà.

§. II.

Indole che ne prese la Satira.

Cuore audace ebbe in petto, animo imperterrito e tempi che affrancavano ogni libero dire, il primo che osò levarsi fra i cittadini, scrutare le loro azioni, e rimosso il velo che le copriva farne

pubblicarne le brutture e cercare di porvi ammenda colla satira. Perchè questa prepotente figlia della mente umana tenga il suo vero carattere, deve essere sempre recente, e sempre descrivere e mordere costumi ed uomini coesistenti, nulla importandola nè di azioni passate, nè di storie, nè di credenze straniere; dev' essere ardita, ma veritiera.

Pare non v' abbia civile associazione che sia priva di questo genere di poesia, perchè non vi ha colleganza d' uomini senza vizii nè senza individui che o in segreto o in palese ne facciano biasimo. I Greci non ebbero satira, ma ne sosteune le veci una commedia insolente che mettea in ridicolo sulle scene i maggiori uomini della nazione. Fu Lucilio il primo che inventò fra' Romani un apposito componimento a pubblica censura, e facea bersaglio a' suoi strali Lelio e Scipione, e con diversi modi poi siccome voleano i diversi gradi della sociabilità, furono miti o fieri Orazio, Giovenale e Persio.

Però certo meriterebbe sempre una poesia che per dilettare gli uni, flagella miseramente la denudata colpabilità degli altri, e li fa bersaglio al pubblico scherno, e lede la individuale garanzia degli uomini che si ricovrano sotto l' egida delle leggi sociali. Quindi come si moderò in Grecia la commedia, la colta società italiana del secolo XVI disdisse e sconsigliò la satira impudente, sebbene l' Aretino con oltracotanza non minore di quella di Aristofane, ponesse allo scudiscio de' suoi versi, quanto v' avea d' umano e di divino. In grazia di questa moderazione, si venne a ideare una satira la quale per non trafiggere il vizio individuale, ne lo ge-

neralizza, come prende varie forme nelle diverse caste sociali: per che si fece una satira di classe e morale, che acquistando nella moderazione perdea però nella freschezza delle verità e de' fatti, e forse ad un punto d' utilità. Tali sono le satire dell' Ariosto, d' Ercole Bentivoglio, dell' Alamanni nel secolo XVI, nel successivo di Menzini, dell' Adimari, di Salvator Rosa, e nel passato fra i varii d' Alfieri. Però v' ebbero sempre alcuni che più audaci e d' animo meno moderato s' attennero all' antica, e furono nel secolo dell' Ariosto, un Pietro Nelli, il quale con certe satire dette alla Carlona, fransè ogni riguardo che vuolsi al costume, alla religione, alle private convenienze umane. Nel secolo che venne dietro Lazzarelli e Sergardi col nome di Settano, incitati da privato risentimento presero a percuotere alcuni individui, il primo gittando in favola colla Cicceide, Bonaventura Arighini, sornominandolo Don Ciccio, l' altro scagliando contro Gravina il fiele di versi latini, che non sono immeritevoli del secolo di Giovenale.

Ma omai l' età della ragione appressimava, e mentre apertamente dannava queste personali diatribe, che pur talora le crediamo utili ove smascherano il vizio avvolto col mantello dell' impostura; mostrava che sentiano di pure declamazioni, que' motti scoccati contro i giudici, gli avvocati, i letterati, i poeti, gli uomini, le donne in generale. Allora parve suggerire la ragione istessa, che a mordere con garbo, a correggere con utilità i costumi, convenisse o l' allegoria o l' ironia. Tolse le

prima Casti a velame di varii poemi satirici, e ardimentoso adombrò i casi dei popoli e de' reggitori delle nazioni; ma con molta fantasia e poco studio, fe' versi i quali non gradirono a lungo a coloro che aveano gusto castigato, e fu segno che l' applauso e la rinomanza de' viventi non è sempre certa, e solo il tempo collocare gli uomini al loro posto.

Era serbata la gloria di creare la nuova satira alla casta mente di Parini, che è il poeta cui vuolsi salutare siccome astro antilucano della civile letteratura. Restava tuttavia al secolo XVIII una mollezza, una leziosità di costumi ereditati dai tempi della dominazione spagnuola, restava alle classi più agiate l' ozio, la moda de' cicisbei e i vizii che ne conseguitano. Parini che conobbe que' costumi, e vide come aveano trista influenza sullo spirito sociale, e convenisse ferirli per trarne ammenda, divisò scompigliarli coll' ironia e screditarli, e lo ottenne col descriverli mentre fingea laudarli e iniziare un giovane signore perchè bene gli apprendesse; ma seppe darvi sì magiche tinta che ne mise in veduta tutta la bruttura, come spesso appajono più deformi le magagne d' un attratto o d' un gobbo se lo si effigia in una tela. Parini condusse con tanto ingegno il suo proposto, usò un' ironia talora sì desolante, allumò quelle caricature, que' vizii, quella grandigia con tanta verità e garbo che indusse ad arrossire coloro che vi sagrificavano, senza offendere nè la decenza, nè il ben costumare, nè le convenienze sociali, sicchè caddero in diaprezzo presso

la nazione, che prima vi avea tanto riguardo e quasi superstizioso ossequio. Ornò poi il suo poema d'una poesia sempre eletta, di pensieri sempre nuovi, di uno stile puro, terso, e se talora l'inclinazione de' tempi lo strinse ad introdurvi la mitologia, perchè meglio si desse udienza al suo dire, ebbe l'accorgimento di adoperarla come vezzo storico non mai come credenza. Ei ritrasse gli uomini della propria età, le loro usanze, le arti, i mestieri, gli arredi, i giuochi, le conversazioni, i teatri, con un colorito tutto vero e desunto dalla stessa natura delle cose, talchè niuno dopo Dante e l'Ariosto valse a meglio dimostrare come tutti gli oggetti sieno fecondi di poetiche idee, e si possano del pari nobilitare.

Per le quali cose questa poesia che tutto rese il fare della nazione, ottenne l'alto fine di migliorarla e consegui il ministero della satira civile. Se fioriscono le nostre società di bei costumi, se gli uomini non più si pascono di ventose caricature, se la creatura più cara e gentile è omai gelosa serbare la verecondia del pudore; se ove pattuivasi negli strumenti dotali l'obbligo a' mariti di concedere alla nuova sposa il cavaliere servente, ora si abbominano e sono nominate a dito le impudenti che osano ostentare in pubblico il trofeo delle loro dissolutezze; dessi saperne grado alla satira pariniana, e al santo nome di quel poeta tributar riconoscenza ogni animo gentile.

Però voleasi mente pari a quella del cantore del Giorno per avventurarsi ad eguale prova e niuno il raggiunse e dopo lui parve decadere questa poesia se due provincie non chiedevano un serto. Per quan-

so siamo difficili a commendare lo studio parziale de' dialetti, nè è pur forza concedere che i versi del Porta e del Buratti mantennero viva a Milano ed a Venezia questa sorta di poesia, l' uno colla grazia pariniana, l'altro coll' impudenza d'Aretino. Se è a dolersi dell' ultimo perchè non prendesse modi più dolci, e facesse italiane quelle sua descrizioni che talora sono veramente dantesche; è sommamente a dolersi che immatura morte ne rapisse il primo, perchè se toglieva a dipingere e mettere in celia i costumi della nazione nell' idioma illustre, come adoperò del milanese, se vi spargeva la stessa giovialità, freschezza e natura, avrebbe ridotta a maggiore perfezione la satira civile, poichè ne pare dopo Parini ei solo la sentisse quale veramente esser debba. Solo ora s'ingegna toccarla in qualche parte Bagnoli, che tratteggiò di caricatura alcune usanze di questi tempi, poichè non reputiamo convenga annoverare fra gli ultimi Angelo d'Elci, mentre le sue satire sebbene scritte con maggior garbo di quelle del Bagnoli, hanno di troppo il fare predicante e il genere di classe.

Altri intanto trovarono nuova maniera ad accordare i modi pariniani col mite ingegno e i tempi miti che ne seguirono, e si compose coi Sermoni una satira che serba l'indole civile dell'età. Di questa vuolsi primo merito al Gozzi, che talora figurò qualche vagheggino veneziano colla stessa verità con cui l'Parini ne avea coloriti i milanesi. Seguì poi Zanoja il quale fu sì pariniano ne'suoi sermoni che avanti ei se ne manifestasse autore, si credettero opera del maestro, ad ora ten-

gono il primo loco Missirini caro alla storia delle arti belle per la vita di Canova, e Barbieri che sa con tanta eloquenza spezzare il divin pane a' cattolici, e persuadere loro non solo il bene col dogma, ma col dovere e l' utile sociale, creando una sacra oratoria pari al secolo che formava l' alto suo intelletto.

Stanno per la satira a' tempi nostri pari difficoltà che si hanno per la commedia, e la nazione lieta di vedere che entrambe non corsero al vizio e plaudendo a coloro che le coltivano con amore; attende un genio che le rechi a maggior gloria.

§. III.

Delle Novelle e de' Romanzi rispetto alla letteratura civile.

Parimenti le novelle ed i romanzi ebbero fra noi la fortuna di non andare percossi dal malevole spiro del romanticismo. L' italiana letteratura che dopo il Decamerone produsse tanta copia di novelle scritte colla maggiore eleganza, da sterminare la noja in qualunque difficoltoso leggitore e da confondere l' opinione di que' avversi a noi, che osano dire non si abbiano in Italia libri da diletto; coll' età nostra volle abbellirsi di nuovi fregi associando a questi racconti la poesia. Parve a' studiosi della stessa potersi narrare un avvenimento che non avesse il carattere eroico, senza il meraviglioso dell' epica, ma a un tempo videro come conventia allacciare gli animi colle passioni e colla

storica verità, di che porse già grandi esempj l'Ariosto in parecchi episodi dell'Orlando; e al pensiero seguì l'effetto, e fu Grossi il primo a stendere la mano all'ardua prova.

Scrisse ei per giovanile vaghezza nel patrio dialetto milanese i casi d'una fanciulla fuggitiva dal paterno tetto per imprudenza d'amore, e quel racconto commosse sì di pietà i lettori che li trasse a lagrimare, e quel pianto incitò il poeta a cose maggiori. Allora ideò l'Ildegonda, novella italiana in cui collegò il carattere storico di tempi passati, quando la lega lombarda s'univa contro Federigo II, agli affetti che destarono ne' contemporanei i casi della Fuggitiva. Ildegonda che avea locato il cuore nel gentile Rizzardo, rifiutando altre nozze propostele dal padre è chiusa in un monastero, Rizzardo perseguitato siccome eretico ed ucciso. Il racconto volge gran parte nel riferire le angoscie della misera che patì per lunghi giorni nel cenobio, il suo attentato di fuga coll'amante, le pene che ne sostenne e la sua morte. Le costumanze di questi più luoghi, che talora in tempi barbari erano pieni di crudeltà, le superstizioni, i pregiudizii di que' secoli, le passioni che agitavano gli animi, si scorgono in questa novella impressi di tutta storica verità: i casi dolorosi poi e gli affetti ne sono narrati e svolti con circostanze sì pietose, e modi sì commoventi, che poche volte seppe salire a tanto la poesia italiana.

Incitato per avventura dalle lodi che meritamente ne vennero a Grossi da questo racconto, il valente improvvisatore Sestini si mise seco lui

a gara colla Pia, novella in cui prese a narrare i casi di colei che a Dante dice:

Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi colui, che 'nnanellata pria,
Disposando, m'avea con la sua gemma.

E pinse in queste le usanze del secolo XIII con versi assai belli sebbene non valesse come Grossi a impietosire i lettori. Gli tenne presso Cantù col-l'Algiso, in cui con molta varità storica a fragranza poetica narrò quanto si svolgeva in Lombardia al tempo del Barbarosse, e i sentimenti che agitavano gli animi a qua' secoli di forti virtù sociali, a di forti oppressioni.

Più di recente si pose tra questa elatta schiera con più lunga lena Giovanni Torti, che meritò associare i suoi versi a Foscolo e Pindemonte, a discepolo di Parini attinse da quella menta divina gusto squisito nella bella italiana poesia. Sebbene in alcuni sermoni accennasse dirigere il romanticismo, non già colle sue belle terzine, ma proponendo esempii stranieri; non volle però nella Torra di Capua, novella che sostenne con belle ottave per otto canti, santificarne le teorie col fatto ma interamente seguire il dettato del proprio secolo, a infondervi l'indole della poesia della ragione. Narrò gli infortunii di una di quelle fanciulle che il Borgia nella presa di Capua avea destinata a' suoi sozzi piaceri. Amata da un Gerardo capuano, col sussidio d'un pio a santo cenobita si sottrae al-l'artiglio che l'avea ghermita e si stringe in sacro nodo coll'amante; ambo fuggono, vanno erranti

per l'Italia, e in ogni loco avendo a tergo la nemica possa che li perseguita, ricovrano in Ispagna ove l'infortunato Gerardo cade nelle mani dell'inquisizione, ed è dannato a perpetuo carcere, d'onde si libera maravigliosamente, si ricongiunge alla sua Matilde e ne fa lieti infine la loro salute. Il poeta, li descrive nel loro peregrinare, fra le sventure, soccorsi solamente dalla pietà del pio frate, dalla rettitudine degli animi loro, e sempre l'una ci consola, l'altra ne solleva a compiacere della dignità umana. Se Torti non giunse sempre a commuovere col patetico delle passioni come Grossi, delineò sempre con forza e verità i caratteri e i tempi che riprodusse, e in ispecie ebbe il sottile ingegno di rappresentare con belle e robuste ottave i riti dell'inquisizione, sicchè a quelli cui non è dato leggerne le dolorose pagine nella storia, ne ritrae le notizie e le emozioni che ne conseguitano, fra i ricreamenti di poetiche fantasie. Di questa nuova creazione della poesia civile, come ne tornò lode a coloro che vi diedero opera, malgrado le sollecitazioni d'imitare Goëthe, fia ne rifletta maggiore ad essi ed alla letteratura nazionale, se produrrà nuova e copiosa messe.

Mentre lo stesso delirio creava in Francia romanzi pieni di avventure crudeli e spaventose e strane, in Italia alcuni pensavano che questo componimento debba presentare con vicende di persone o storiche o ideali, il carattere, i costumi, gli eventi de' tempi cui si suppone appartengono. Forse qualche saggio di simil genere di romanzi era apparso fino dal 1824, e se ne preparavano

in più ampia tela, quando Manzoni rinunciando anche in questa parte agli esempii fallaci stranieri, pubblicò gli Sposi Promessi. Sono i casi di due oscuri contadini di Lecco contrariati nelle loro nozze, ma appunto i casi di questi due oscuri contadini, supposti vivere nel secolo XVII, meglio di quelli di qualche personaggio grande nella storia, si prestavano allo svolgimento cui all' Autore piaceva dare alle loro venture, e intessere intanto a questa tela tutti i grandi avvenimenti pubblici che occorrevano in quel periodo. Infatti la rivoluzione del pane suscitata in Milano per la carestia, la peste che il disertò a' tempi di Federico Borromeo, l' ergogliosa prepotenza de' feudatarii, la religiosa pietà de' migliori, furono messi in azione e dipinti con somma storica verità, e in modo che fanno maravigliare gli animi nostri.

A questo esempio risposero molti con romanzi, che o ebbero merito di divisare assai bene le epoche che si proponevano rappresentare, o difetto di passioni, d' interesse, di stile: forse nelle due prime pecche cadevano gli autori per mancanza d' ingegno, e contro la natura si combatte indarno; ma l' ultimo era certo per mancanza di studio, e non lo si vuol loro padire per niun conto. Il romanzo è un componimento d' amena letteratura e di diletto come la tragedia e il poema, e come in questi lo stile ne tiene buona parte del pregio. Credono forse codesti novellatori che scrivendo a sogni della notte come li narrerebbero nel trivio, s' abbiano a mercar gloria, e ne tornì incremento alla letteratura nazionale? Dimandino a' Francesi ed agli

Inglesi in quale stile sieno scritti la Nuova Eloisa, la Clarissa, e il Castello di Khenilwort, la Corinna, e certo verrà loro risposto in quella di Milton, di Huma, di Racine, di Fenelon. È di necessità per la propagazione della coltura nazionale, e quindi richiede l' età della ragione, che queste opere le quali corrono nelle mani di tutti e sono in ispecie il desiato trattenimento delle nostre donne e formano il loro gusto, sieno scritte con purità ed eleganza: vuolsi prestare a' loro palati cara bevanda di dolci e fresche acque, e non di fetenta limo, perchè e non si educhino al pessimo, o sa hanno senso del bello, sieno stretta cercarlo ne' libri stranieri.

E questo è debito sacrosanto di coloro che mandano in pubblico i proprii scritti, e se non vi servono, a dritto debbono i buoni percuoterli col severo giudizio della critica, giacchè nessuno è forza a giacere in questo letto di Procuste per vituperare la gloria della patria. Che anzi si provvede meglio alla loro rinomanza stringendoli col rigore allo studio, mentre romanzi in sì misera veste sono corsi una volta per curiosità, e cadono subito nell' oblio per non risorgere più mai. Nè intendiamo già si debba incrusoare il dir proprio a moda del tracento o firentinamente, ma intendiamo però che una essendo la lingua scritta illustre e cittadina di tutta Italia per otto secoli, si debba studiarla in que' sommi che la fecero sì grande e doviziosa, prendere in essi la materia prima, i modi generali di darvi bella parvenza, e spargervi poi il colorito che si conviene al secol nostro. Così scrissero in

altro genere Foscolo, Botta e Monti e le opere loro non verranno scordate per girare di tempi o mutare di gusto.

Nè accade qui parlare di altre parti della poesia, nè certo della Pastorale, la quale teniamo sempre di genere convenzionale, nè poter essere mai civile in nun secolo se non fra' popoli nomadi o agricoli: infatti poeti che vollero dicarvi il proprio ingegno da Virgilio fino a Pompei e Fontanelle, presentarono il primo i buoni romani, gli altri i colti italiani, e l' ultimo i damerini della corte di Francia. Arici con più accortezza seppe assumerla ove era agevole renderla confacente all' età, e fu nel didascalico, e narrò nella Pastorizia i modi de' mandriani e delle mandre, le usanze loro, e i vantaggi reali che l' umana industria sa levarne, e con gentili maniere trovò il vero e piacque. E giacchè entriamo a dire di poesia didascalica, giacchè questa fu sempre studiata in Italia, come richiedeva la cognizione della scienza i cui misteri prendeva ad adornare di poetici fiori, vogliamo confortare lo stesso Arici a condurre a fine il poema sull' origine de' fonti, sicchè si rifletta la sua mercè pure al secol nostro quella lode, che aggiunsero ai passati l' Alamanni, il Baldi e il Fracastoro.

§. IV.

Come sentissero di questa influenza le Arti e la Storia.

Toccheremo da ultimo come le arti e la storia presero l' indole civile del secolo, e a mostrare che tutto lo scibile risente di questo benivolo influsso, e a por fine al dir nostro.

Le arti ritornate allo studio dell' antico per rimediare agli errori in cui erano cadute nel secolo XVII, omai certe d' essere rimesse all' esempio dell' ottimo, o colorino o scolpiscano, pare si studiino esprimere e cose storiche che possono piacerne nei soggetti e affezioni a noi dilette, e caratteri che tengono un tipo vicino al nostro, senza però acostarsi nel torre i veri che offre la natura, da quella elezione del meglio che costituisce il bello. Di queste basti avere qui posto il germe de' nostri pensamenti, perchè non fa ora luogo di più lungo discorso.

Finora gli storici non presero a narrare che i generali avvenimenti delle nazioni, e siano pure Greci Romani, Francesi, Italiani, non si videro che grandi masse d' uomini concitati in guerre, in trionfi, in rivoluzioni: e non ne venne gran giovamento da queste generali notizie. Però alcuni pensarono convenisse dare la fisonomia delle società parziali che formavano queste masse ingenti e poderose e delle parti loro individue, quali fossero i loro costumi, i loro modi privati da cui tanto ri-

traggono nello spirito pubblico, le condizioni, lo sviluppo dell' attività sociale industriale, i progressi de' sentimenti nobili, generosi, miti, della ragionevolezza e dell' incivilimento. Questa è la scuola storica che la letteratura di cui parliamo or formò fra alcune nazioni lontane, quella che in Italia avea già presa e sentita Giannone nella storia civile di Napoli, e Vetor Sandi ne' principii di storia civile veneziana, che ora ridusse a somme teorie e rigenerò Romagnosi nel suo discorso sull' incivilimento italiano. Emettiamo un carissimo voto ch' esso sia semenza di cose nuove fra noi, sicchè come di tante altre dottrine di quel gran filosofo si possa pur di queste dirgli con Dante:

O luce o gloria della mente umana
Qual' acqua è questa che qui si dispiega
Da una fonte, e se da se lontana!

CAPO V.

CONCLUSIONE.

Omai crediamo essere giunti a riva di tanto pelago, nel quale se riguardiamo l' ufficio a cui era destinato questo ragionamento, forse ci siamo anche di troppo inoltrati, se al soggetto e al bisogno di raffermare i buoni principii, ne pare appena averne toccati i confini, ove vi farebbe mestieri di più lungo e riposato lavoro. Ma per ora fia assai l' avere accennato a' nostri lettori quale sia l' indole della letteratura all' epoca nostra e come convenga assecondarla, perchè sempre meglio prenda incre-

mento giusta i dettati della ragione. Nè crede alcuno che le opinioni fin' ora discorse siano speculazioni della nostra fantasia o invenzioni trovate dal delirio di far sistemi, che conoscendo la corta suppellettile di nostra mente, andiamo ben lungi d' agognare a tanto. Non sono già le teorie che formano lo spirito pubblico, il carattere della poesia e i modi che prende; ma dallo spirito pubblico, dall' incremento della civiltà, dalle opere create dai grandi ingegni, si inducono i principii, che naturalmente ressero l' alto loro intelletto nel raggiungere l' ottimo, quando erano nello stadio sociale abile a sentirlo. Allora giova desumerli ed accennarli agli altri, che non avendo bastante genio da se abbisognano di grandi esempii; giova desumerli ed accennarli a coloro che davono giudicare, perchè librando in giusta lance le opere altrui possano impartire biasimi e meriti siccome richiede la saviezza o il traviamento degli scrittori.

Questo è solo quanto noi ci siamo ingegnati in parte di fare scorrendo brevemente i lavori di quegli che risposero con dignità e grandezza all' attuale civiltà, onde mostrare a coloro che per cieca venerazione e servilità tutto intendono sia d' antico conio, e a coloro che per isfrenata licenza tutto pretendono assuma nuove maniere, che sono del pari in inganno: a quelli che sostengono bisognare un mutamento nella letteratura, che omai è compiuto: a quelli che sconsigliano lo studio de' scrittori nazionali per gli stranieri; che la letteratura della ragione deve correre i campi d' ogni amena disciplina, d' ogni età, d' ogni nazione,

eleggerne e fare tesoro del meglio, studiare la natura per levarne gli elementi, e crearne il bello, come usa l'artista delle materie prime che le tramuta in ricche stoffe e preziose: a raffermare infine i dubbiosi, che ogni arte bella va indivisibile dall' ideale; ma deve tenere il carattere della propria età e nazione. In seguito di ciò reputiamo risolversi anche il problema ora proposto dall' Antologia, se possa darsi una letteratura europea, o meglio la predizione che siasi vicini ad ottenerla. Può certo avvenire che vi abbie in tutta Europa una letteratura della ragione, ove tutta Europa pervenga allo stesso stadio d' incivilimento: però non accadrà mai che tutti i popoli i quali costituiscono la famiglia che coabita in questa nostra parte del pianeta, prendano lo stesso fare, lo stesso carattere, gli stessi modi e costumi, cose tutte che diversificano secondo la situazione geografica, il clima e tutte le altre circostanze interne ed esterne d' una nazione: quindi le lettere cui ufficio è rappresentare questo carattere, dovranno prenlere indole diversa ne' diversi popoli, anche nello stesso tramite di coltura. Di conseguenza la letteratura per essere civile in ciascuna nazione europea, non potrà essere eguale in tutta Europa a qualunque grado pervenga d' incivilimento.

Dopo le cose a lungo ragionate, ne pare anche la disputa del romanticismo risolversi nel dimandare; se convenga meglio d' una poesia meravigliosa e grande a riprodurre le azioni de' popoli, una cronaca in versi; se meglio d' un componimento ideale drammatico, una cronaca in dialoghi;

se meglio di una poesia eletta, giudiziosa, animata, una strana lorda di follie e di miserie. Se convenga inoltre esitare nell' eleggere fra i sistemi che vogliono far retrogradare le arti belle alla gretta natura e a un vero desolante, a un maturato giudizio cha insegna ova esse debbano attenersi all' ideale, e la ragion sufficiente che conviana sempre considerara nel verisimile, in quanto cha come arti distano dalla natura: fra i sistemi che vogliono trascinare gli italiani alle inconseguenze di età in cui stavano sotto il dominio della fantasia, e la ragionevolezza intesa a compiere al secol nostro quanto si avea incominciato a quello di Leone X. Si risolva finalmente nello scoprire, che *alcuni* sentendo i cambiamenti condotti dall' incivilimento, ma non valendo a seguirli e ad intenderli interamente, gli scambiano negli errori di popoli ancora fluttuanti fra le incertezze dell' infanzia; e quindi ancora a decidere se convenga porre dubbiezza nella scelta fra la letteratura di nazioni barbare a quella di nazioni incivilite. Abbiamo poi detto alcuni, perchè dall' esame delle opere di que' chiari ingegni che vogliansi primi in questa schiera, ed in ispecie di quella di Manzoni, di Grossi, di Torti, di Pellico, vidimo che se togli poche parti del dramma a dell' epica, in ogni altra maniera di poesia convennero nell' imprimervi l' indole civile e della ragione: quindi lasciarono l' intero delirio del romanticismo a pochi entusiasti, cha non valendo a creare da se, si affaticano a promulgare nuove dottrine, e a spargere un impudente disprezzo pe' sommi scrit-

tori che in tanti secoli fecero sì grande la nostra letteratura, e a vari factori di poesie e di scritture, o gonfie e strane, o misere e pedestri.

Che se si ama denominare Romantici gli argomenti spettanti all'età di mezzo, e de' quali è più desiderosa la poesia civile, come usò Sestini della Pia, e potrebbe esserlo l'Adelchi di Manzoni parimenti che la Rosmonda d'Alfieri, e il Procida di Niccolini; vi assentiamo di buon grado, e già ne convenìa da sette anni Felice Bodin nella rivista Enciclopedica. Assentiamo che per questo riguardo si chiamino romantiche l'epopea, la drammatica, la lirica, la storia, perchè con tale denominazione ad alcuni piacque surnominare que' secoli in causa della lingua illustre allora scritta che era la romangia, ove però questi tempi romantici sieno presentati in modi confacenti al nostro sentire. Ma che si ritorni a que' tempi nell'essenza delle riproduzioni, nel disordine, nella rozzezza, nelle inconseguenze che teneano nascenti, per distruggere quanto di decente e di bello si creò per l'opera di tanti ingegni e di tanti secoli intesi al solo sublime fine di ridurre sempre la letteratura al miglior perfezionamento; crediamo che niuno s'ardirà a suggerirlo, niuno che abbia un intelletto e un cuore, per vedere la ragione delle cose e per amare la gloria della patria.



APPENDICE.

SEZIONE I.

INTORNO ALLA POESIA EROICA.
(al Cap. I. §. II.)

A meglio conoscere le opinioni dell' Autore intorno alla poesia eroica fra i Greci e nel medio evo, recchiamo il presente brano levato dal §. *VII del di lui saggio sulle feste inserto nelle Antichità Romantiche d' Italia. Dopo avere esposte le feste che si usavano al tempo de' municipi italiani, e investigata l' influenza che ebbero sullo spirito privato e pubblico della nazione ne induce avesse origine da esse lo spirito cavalleresco e la poesia eroica; ragionando della quale si fa luogo a parlare di quella dei Greci e di Omero.*

DEI TROVATORI E DI OMERO.

Non è diletto, non è vera allegrezza, ove non dividasi colla donna che la natura destinò ad essere a parte d' ogni mortale consorzio, anzi quella che il cosparge del più caro ricreamento; per ciò a queste corti si convitarono le dame più avvenenti e gentili. Nè ove convengono molti uomini e donne costumati e lieti, puonno essere scarsi i bei con-

versari, i geniali trattenimenti; nè questi si attengono intieri ove non sono persone a ciò destinate; nè la gloria va divisa dal trionfo, nè questo dalle espressioni dell' ammirazione, la quale sempre usa il linguaggio dell'entusiasmo. Allora alle corti bandite si fecero danze, trionfi, canti, rappresentazioni.

Fra sì continuo festare e tanta gentilezza non poteva poi starsi muta la poesia, e perchè il linguaggio dell' esaltazione è sempre figurato e quindi poetico, e perchè essa suole far compiuta la gioia. Ora come la poesia toglie sempre a primo elemento la realtà delle cose, e ne fa scelta, le abbella, e ne forma un suo ideale, e quivi gli elementi a suoi veri erano quelle feste, quelle usanze e quelle corti; è naturale si formasse una poesia la quale tenesse un carattere peculiare, che esprimesse cioè lo spirito del secolo, ma fatto gentile ed ideale. Infatti allora primamente apparve la poesia cavalleresca, che a ben riguardare, era la sola che conveniva si creasse siccome richiedevano le circostanze dell' età, perchè tenendo quegli uomini e que' costumi uno spirito guerriero, eroico, associato al desio di pubblici giuochi, alla cortesia ed all' amore, la poesia che toglieva a descriverne il bello, dovea prendere un' indole eroico-galante-amorosa. Tale è il modo con cui procedette presso le antiche e moderne nazioni: e i poemi eroici come i romanzi di cavalleria non sono che l' espressione ideale dello spirito del tempo; poichè infatti non sono mai esistiti nè gli eroi figli de' numi, assidiati dalle potenze celesti, nè i cavalieri erranti fatati e di soprannaturale forza e valore. Conviene da queste

magnifiche fantasie discendere alla realtà, e analizzare gli elementi ove prese forma quel poetico immaginare, e allora gli Ercoli, i Tesei, gli Achilli diverranno l'ideale di uno spirito guerriero della nazione, che amava distruggere le infeste belve e gli assassini, conquistare, combattere, far migliore il proprio paese, spirito ed azioni sparsi in molti, e concesse, abbellendole, a pochi. Allora i paladini, i cavalieri, le imprese straordinarie de' tempi romantici verranno a risolversi nell'amore diffuso per le armi, per le guerre, nel desiderio di tenere feste e di attendere agli spettacoli ed alle giostre.

Si aveano in Italia ne' secoli di mezzo molti signori che viveano indipendenti nelle loro terre, ne' loro castelli, che commetteano crudeltà ed azioni generose, esaltavano il vizio e la virtù, agitavano negli indomiti petti uno spirito di guerra, una brama di rinomanza, i quali ora afforzavano le loro rocche per oltracotanza, ora le faceano liete per festività e raunate di dame e cavalieri e gente di corte. Avveansi nella varie città molti prodi ed audaci che si spingevano fra il calore delle battaglie, che guidavano alla vittoria l'armi del loro municipio, o soccorreano gli alleati per desiderio di gloria, e per amore di lode traevano alle feste, alle corse, a tornei, e faceano bella la patria coi privati trofei: avveansi donne gentili ed avvenenti che si mischiavano fra il tripudio della gioia. Tutto ciò era quanto esisteva di reale, ma dalla facile fantasia de' poeti questi feudatari, questi castelli, questi guerrieri, queste dame e queste feste convertivansi in principi, in maghi cui serviano le

forze della natura, in cavalieri invulnerabili, in imprese di sterminata forza ed audacia, in palagi incantati, in donne ornate di beltà e di cortesia: quindi ne nascevа un nuovo ordine di cavalleria, un ord'ne ideale di esseri maggiori dell' umana natura. Come poi la mente umana tende a generalizzare ed all' unificare, così di questi usi, di queste azioni e prodigi di valore si amò formarne delle leggi e delle virtù, e vestirne pochi individui: quindi siccome fra gli antichi, ne' secoli dell' immaginazione ed eroici, la forza e la sapienza poetica di molti si attribuirono ad Ercole, ad Orfeo, ch' erano migliori fra' grandi; anche nel medio evo, che correano le umane menti lo stesso stadio di sviluppo, le azioni di qua' diversi cavalieri e donne si concedeano a qua' soli che meglio scuoteano l' ammirazione ed erano più in voce di popolo.

Ma qui nasceva per gli Italiani un grave danno nella creazione della loro poesia eroica, e nella elezione de' prodi che prendeva a cantare, poichè la nazione per la stessa condizione in cui era costituita, non prestava personaggi a cui fermare l' immaginazione. Erano divisi in Italia come le città e le castella, anche i guerrieri che formavano l' elemento di questo mondo ideale, divise e disperse le giostre ed i tornei, le dame, i trovatori, ed ora s' assembravano a Napoli, ora a Venezia, ora a Verona, ora in Toscana, ora ne' castelli del feudalismo: molti erano i prodi che appariano alla prove e conseguivano laudi e corona, ma appunto perchè molti e pari, non vi si presentavano fra i tanti, uno o due che andassero innanzi agli altri,

e a se rapissero gli sguardi e l' ammirazione universale, ed e cui si potesse come ad un centro assembrare le azioni di tutti. Per questa causa non riusciva ridurre in atto o personificare l'ideale che s' aveano creato nelle mente, e formarne un romanzo, un poema romanzesco tutto italiano. Visse Roberto di Sicilia che accolse belle virtù e salì a molta riputazione; ma ei più amava le lettere della cavalleria, e fu l' eroe dei dotti. Forse la seconda Regina Giovanna, come vaga di tornei e di galenteria, potea valere per eroina e que' poeti, ma ebbe regno di troppe tempeste; meglio d' ogni altro conveniva Carlo d' Angiò, ma era già troppo inultrato il secolo eroico, e già la ragione s' appresta va e torre tutte le illusioni della fantasia. Pertanto si cantavano in sirventi, in canzoni molti signori e molte dame, ma non uno maggior a tutti le cui azioni meritassero un romanzo. Da ciò ne nacque che essendo pure indole e necessità della poesia eroica fermarsi a pochi ed altissimi, i poeti italiani volsero le loro cure agli stanieri, e la loro frammechiarono alla poesia eroica delle eltre nazioni.

Erano scese pochi secoli avanti le armi possenti di Carlo Magno in Italia, che invocate da' pontefici, la liberarono dalla schiavitù longoberda, ed erano agitate le menti dalle imprese di quel grande e de' suoi predecessori; le diceano coloro che le sapeano, le ripeteano il popolo, le cantavano per le strade i rapsodi: riordinati i municipii, restavano vive ancora queste memorie e questi canti, e allora i nostri poeti ne faceano tesoro, e vestivano colle imprese de' propri valorosi i nomi di

questi eroi, e crearono i romanzi de' Reali di Francia, le glorie di Carlo, di Fiovo, Fieravante, Ricieri e Buovo d' Antona. Tale crediamo sia l' origine d' ogni romanzo cavalleresco. Arturo raunava alla sua corte il fiore de' fendatari del regno, e la tavola rotonda d' Arturo celebrata dalla poesia eroica, si trasformò nella sede de' prodi, e furono cantati per invitti, e si attribuirono le lodi di tutti i bravi della nazione a Lancilotto del Lago, ai due Tristani, e Maltado. Tra molti Gaulesi che svolsero ardire e valore, più s' innalzarono Amadigi, Palmerin d' Oliva, Tirante di Bianco, e questi furono gli eroi de' loro romanzi cavallereschi. Cid guerreggiò in Ispagna, acquistò l' ammirazione de' popoli, adunò intorno a sè dame e uomini valorosi, e il Cid divenne nel secolo eroico l' argomento delle imprese cavalleresche: lo stesso può tenersi delle cose di Ossian e de' famosi di Scandinavia. I trovatori, i rapsodi, i bardi, gli scaldi, i ministrelli, cantavano quali un' impresa, quali un' altra di questi eroi, e que' canti si spargeano nella nazione ed erano ripetuti, finchè dopo qualche secolo sorto alcuno che a molto ingegno associasse lo spirito dell' ordine, li raunasse, vi desse nuova forma e disposizione, e ne formasse un poema, un romanzo: tale si fu chi primo in Italia scrisse I Reali di Francia ed altri romanzi o poemi di cavalleria. Come degli uomini, si costumò anche delle donne, e tanto prodi quindi apparvero Marfisa e Bradamante, perchè ebbero la ventura di associare quanto di meglio in armi valeano le femine del loro tempo nell' ammirazione de' cronacisti; e Pe-

trarca, che fu un trovatore ingentilito, fe' di Laura l'essere ideale delle belle e virtuose che usassero la corte d'Avignone, e sè, l'amante più squisito.

Lo stesso seguì in Grecia d'Omero e di qualche altro, di cui smarrirono i poemi eroici. La guerra di Troia fu per avventura l'impresa di pochi contro pochi; la spedizione di Giasone, la navigazione di pochi arditi: eppure i canti popolari de' poeti nazionali, ne' secoli che vivesno sotto l'impero della fantasia, ne fecero l'espressione della poesia eroica, chè innalzò que' prodi a figli del cielo, e quella guerra e quella impresa a strapitose azioni di grandi che operarono quanto era in potere d'uomini e di numi.

Omero raccolse que' canti popolari, e ne formò il primo romanzo cavalleresco della antichità: ei fu l'ordinatore della poesia eroica de' tempi suoi.

Ora ecco dove vanno errati coloro che disputano sulla esistenza d'Omero, e se sia opera d'un solo o di molti l'Iliade. Le imprese de' Greci in Asia erano celebrate ne' canti di molti poeti popolari, de' quali alcuni seguirono forse anche quella guerra; Omero li raccolse, vi pose ordine, li connettè e ne soccorse alle lacune, infine li ridusse ad un poema. Pertanto è vero, fossero molti e di diverse età i poeti che cantarono le imprese de' Greci in Asia, ma un solo l'ordinatore: le poesie de' primi, varie, isolate, erano l'espressione dello spirito del tempo, i racconti eroici che si succedettero per qualche secolo; Omero quello che si fe' ricco delle spoglie di tanti, ne conseguì le lode ed il merito che non andassero dispersi. Ecco

adunque come con un sol nodo pare si avolgano le difficoltà de' critici. Vico, che potè sì addentro conoscere la filosofia della storia delle nazioni, vide come nell' Iliade era confusa la forma e l' indole di varie età, che quella poesia ora bollente ora tiepida, que' caratteri ora feroci ora miti, non poteano avolgersi nello stesso stadio di nazionale maturità, che le contraddizioni e sconvenienze in Omero non si poteano credere opera d' un solo uomo; ma non sapendo come conciliare questi fatti che la ragione li facea vedere indubitati, distrusse Omero, e il disse un nome, un' insegna, e que' poemi sì ordinati, l' opera di varii secoli. Dopo l' opinione che ne parve esporre, riuscirà scoprire la causa di codesti caratteri diversi: Omero nell' ordinare l' Iliade tolse le poesie nazionali de' vari secoli, ne' quali ora feroci si cantava Achille, or più ragionevoli si laudavano Ulisse ed Agamennone, or più miti si esaltava Nestore, e come in questi erano diversi i gradi di civiltà, diverse le credenze, tali pure ei li serbò nel coordinarli ad un sol fine. Di qui pure le molte ripetizioni di alcune situazioni, di parlate, di battaglie, perchè trovandole belle presso vari, gli piacque serbarle, di qui l' abbondanza di similitudini, sì nuove e diverse anche nell' indole loro, che sarebbe maraviglia si trovassero dalla fantasia d' un sol uomo; di qui forse anche il dormigliare che talora si rimprovera ad Omero, che gli accade quando o ripete o studia connettere cose disparate; di qui finalmente la causa per cui nell' Iliade si trovano presso che tutti i dialetti greci,

perchè avendo alle mani poesie popolari eroiche ne' varii dialetti, ei le serbò intatte nel collocarle all' uopo, ove richiedeva il fine ideale dell' azione che si era creata nell' animo. Così se fra alcuni secoli qualche poeta d' alto ingegno torrà a celebrare talune delle imprese de' Greci moderni, o la caduta di Parga, o la presa di Missolungi, o qualche altra, e vorrà in essa introdurre tutti i canti popolari onde è sì ricca la moderna poesia greca (1), riuscirà a formare un poema che acchiuderà gli elementi di varii secoli, e il diverso sentire della nazione ora più audace, ora mansueto, a maniera che erano esagitati dalla persecuzione, o rallegrati dalle vittorie.

Da tutto ciò sarà anche lieve solvere un altro dubbio di recente posto innanzi da Beniamino Constant (2), intorno alla diversità degli autori dei due poemi omerici. Ei provò che la religione di cui si usò nell' Iliade non ministra alcuna base sicura alla morale, i sentimenti religiosi studiarsi ad infondervi nozioni di umanità, di generosità, di giustizia; ma sorgere urto e scordanze fra questi sentimenti e la forma che volevano modificare: nell' Odissea invece la morale crearsi una parte intima della religione, diversi essere i caratteri e l' indole degli Dei dei due poemi, diverso in fine

---

(1) Li ha raccolti e tradotti il signor Fauriel in due volumi pubblicati a Parigi.

(2) *De la Religion considérée dans sa source*, ecc. T. III, lib. 8.

il panteismo in essi sparso, a tale che accenna altri secoli aver dato forma all' uno e all' altro, nè potere di conseguenza uno stesso Poeta, un solo Omero essere l' autore delle due epopee. Cosiffatta difficoltà, che destò varie sentenze negli scrittori, ne pare anzi comprovare assai bene l' opinione nostra. Omero ordinando i canti popolari de' tempi eroici, per formare l' Iliade, come non variò i caratteri degli eroi e lo spirito de' tempi, così non modificò per nulla le credenze, i sentimenti, le opinioni religiose onde erano mossi, e per ciò quel panteismo sentiva dello spirito della religione allorchè era ancora recente in Grecia. Nel comporre l' Odissea invece, ch' era l' opera forse tutta della sua creazione, come vi infuse la sapienza della sua mente e la maturità del suo secolo, v' introdusse anche le credenze religiose che correano a' suoi tempi: di qui la diversità delle opinioni, dell' indole e caratteri nei due poemi. Forse nella stessa Odissea introdusse episodi o narrazioni che già esistevano cantate da poeti nazionali, come sarebbero i racconti d' Ulisse; ma questi erano per avventura di tempi meno antichi, di secoli in cui la ragione irradiava i voli della fantasia, e convenivano meglio col pensare d' Omero. Ma' di ciò ora non occorre più innanzi, parendone abbastanza che l' ordine che tiene l' umano intelletto e le nazioni nello svilupparsi e il carattere della poesia eroica de' tempi di mezzo, ne adducessero a svolgere forse non inutilmente una grave questione intorno a' più antichi poemi.

SEZIONE II.

INTORNO ALLA POESIA SACRA.
(al Capo IV. §. I.)

Crediam qui pure convenevole riportare un articolo dell' Autore pubblicato in un giornale nel gennajo 1829 intorno agli Inni d' Arici, a meglio sviluppare i principii esposti intorno alla poesia sacra.

VERSI SACRI DI CESARE ARICI.

§. I.

Le visite agli Autori.

Gran fastidio per un uomo salito a qualche rinomanza, è il desiderio che nasce negli altri di conoscerlo: ognuno che passa nella città in cui dimora, sia saputo o ignorante, si trova una lettera o un amico che il presenti, vi corre di galoppo: quindi nasce un alternare di complimenti inutili che spesso non scorrono che a fior di labbro, talora per nulla si convengono a cui sono diretti; un dare di vane lodi, un rispondere di più vana modestia, poi un ricalio indifferente, un licenziarsi e finalmente un bel dimenticarsi di tutto. Ma pure chi avea la foga di visitare, si parte contento, e da quel breve colloquio trae le più strane induzioni sul carattere, sul sapere di colui che con tanta

cortesia si compiacque annojare, e il peggio sta che spesso, se è un letterato che fa mercato delle proprie più minute avventure al pubblico, stampa la storia di quella visita, e comparte lodi o biasimi d'erudito o di poco colto, di grazioso o di sgarbato, ove forse il caso condusse il discorso sull'argomento prediletto, o intorno a cose che non conciliarono che il sonno, e spesso troncava gli accenti in digestione.

Perciò molti uomini saggi sfuggono eccorre sì fatte visite incomode, e dicesi che Gioja, ove gliene capitava, o si avvedea che ne' luoghi ove usava più di frequente, v'era alcuno appiattato per conoscerlo, si ponea a dir cose da nulla e parere da poco e farsi giuoco di questi importuni, e il Poeta Arici in simili occasioni si mette sì a noja che non suole dare molte parole a chi vuol tributargli l'onore d'un ossequio. Pure come la lettura de' suoi bei versi m'avea destata per lui una simpatia, un desiderio invincibile di vederlo; come passai da Brescia, pregai un amico che coltiva con molto onore le matematiche, perchè me gli presentasse. Sedeva colla sua famiglia a desco, e come gli venni d'innanzi, si forbì la bocca col tovagliolo, si levò, e ad un mio inchino molto rispettoso che parea di quelli che sono di moda all'India nella visita de' Bramini, rispose con un altro assai spiccio; indi seguì la sua cura dell'appetito che nol perdona nè a grandi nè a piccioli, nè a filosofi nè a poeti. L'amico mio gittavagli alcuni motti scherzevoli, ed io pigliava per le orecchie ogni occasione per parlargli de' suoi versi, e tribuirgli meritati incensi,

ma il poeta poco curandoli guardava intorno, e dimandava di Don Pietro e Don Giovanni, e si attristava perchè non comparissero. Io già m' andava fantasticando fossero persone di gran conto queste di cui teneva tanta premura, e girava la vista curiosa, allorchè comparvero, ed ei gli accolse facendo loro gran festa; erano due gatti che spiccarono un salto e furono sulla mensa, e ai ghermirono ciascuno una polpetta sul piatto del sacerdote delle muse. Allora m' accorsi che quest' uomo scriveva le creazioni del suo genio e poco curava le noje del vivere sociale, e ch' io gli era anzi d' importunità che di grazia, e levatomi ne presi commiato, ridendo che avessi fatta poca fortuna a petto di Don Pietro e Don Giovanni, e quasi li invidiava. Però allorchè la stima è di vero sentita, non scema per si piccole nebbie, e attesi miglior uopo al mio desiderio; infatto non andò molto che mi abbattei in lui fra eletta brigata di amici da diletto, ove girava fra bicchieri lo spumante liquore della vite; allora Arici dimenticò i gatti, e acese meco in lieti e bei ragionari, e fu stretta fra nòi una cera amicizia.

Da ciò è lieve indurre quale sia quest' uomo: consacra le ore de' suoi studj ai ritrovati della propria fantasia, e poi si getta fra gli amici e prende con loro in grado di scoccare piacevoli motti, ma non parla mai nè de' suoi versi, nè de' suoi studj, nè della sua rinomanza: diresti ch' ei certo non sia nè il terso scrittore di sì pregiati sciolti, nè quegli che vesti di sì peregrine e nuove idee, la coltura delle pecore, i canti di

Bacchilide, l'amenità di Sirmio e fino le antichità di Brescia Romana. Ei non sollecitò mai le lodi, non piaggiò mai giornalisti, perchè colle loro trombe buccinassero la sua gloria: ei quindi ebbe minori incensi benchè ne meritasse assai, solo attese ad accrescere nuovi meriti al proprio nome non colle parole ma coi fatti, ed a procacciarsi una gloria, che ogni dì va crescendo più sublime e gli statuirà certo seggio fra i migliori inspirati delle italiane muse. Però questi allori sempre ei crebbe e coltivò in una vita tranquilla e fra gli amici a cui sempre li intitolò, e che tripudiarono sempre vedendoli moltiplicarsi, senza però farne a lui cenno perchè non ne adegnasse la sua modestia, ed ora essi vanno lieti che una nuova corona vedono splendergli intorno al capo, e che verrà con plauso salutata dalla patria, quella che reca impressi nelle sue foglie dodici inni sacri.

§. II.

La poesia sacra e civile.

Già da parecchi anni Arici concepì l'alto pensiero di un Poema intorno la distruzione di Gerusalemme, consumata dall'armi romane, e meditò all'uopo una nuova poesia sacra in cui si esprimessero i concetti biblici antichi, e il sentire religioso da' tempi nostri, e quel lavoro omai il condusse a riva, e attende con diuturna fatica a renderlo migliore. Però mentre pone ogni studio nel poema sacro, non potè talora infrenare i voli della

fantasia, e acconsentì li liberasse con alcuni inni d'argomento divino e religioso.

La Poesia sacra trovata dagli antichi vati, inspirata da un raggio di cielo, constava dall' offrire i simboli della religione nostra, dallo svolgere le laudi del Dio vivente, che disse sia la luce e la luce fu, dall' esprimere lo spirito degli uomini che allora formarono l' umana convivenza, le gioje delle loro feste, i lamenti della loro servitù, il tripudio della liberazione, lo sdegno de' savi contro il vizio, la penitenza de' ravveduti. Quindi coi libri di Mosè, colle profezie de' veggenti, colle lamentazioni de' capi delle tribù, colle preci de' sacerdoti, coi canti dei sapienti e de' re, si creò una poesia storica, civile, divina, che era l' espressione degli avvenimenti, del sentire e delle credenze del popolo eletto.

Che convenisse attingere a queste fonti per sciorre un inno sacro, lo intesero già in parte molti poeti italiani, e Poliziano, De Lemene, Cotta, e lo stesso Varano, vi attesero con alcuna lode, ma però la loro poesia non era che biblica, tenea solo dall' antico ebraico nel colorito, e nell' affetto, e quindi i sentimenti ivi espressi erano non già quelli de' coetanei, ma quelli de' nostri arcavoli: perciò era in tutto una poesia sacro-storica, e andava lunge dal vero suo fine di esprimere cioè i sentimenti della società coetanea. Fu solo di pochi peregrini ingegni che sanno assai innanzi nella storia dell' umano incivilimento, il comprendere come sebbene i religiosi sentimenti sieno sempre gli stessi negli uomini, varii però col variare de' secoli la

maniera di manifestarli, e convenga appunto porre molta considerazione a questa, ove si vogliano trasfondere in una sacra poesia, che non sia unicamente di belle parole, ma cerchi gli animi con semplici affetti: infatti altrimenti espressero i sentimenti religiosi gli antichi Israeliti, altrimenti i Padri della Chiesa primitiva, altrimenti gli uomini del medio evo, e quei de' secoli dell' incivilimento. Quindi una ed unica essere deve la fonte storica a cui essa attinga i fatti, cioè le sacre carte; ma varia, e diversa in ragione de' tempi cha si volgono la veste d' affetto, e la inspirazione devota, e allora solamente la sacra poesia potrà dirsi divina, religiosa e civile.

Dante, il poeta sommamente civile, fu il primo a comprendere questa verità, ed a ridurla in atto nella Divina Commedia; la sentì in parte nel declinare del secolo passato Mazza e la espresse in parte o cantasse le glorie di s. Cecilia, o dirigesse inni all' armonia superna che di sua virtude impronta tutte le create cose; ma finalmente a nostri di la recarono al suo maggior splendore e verità, e tolsero le lacune che pur vi ravvisarono e fecero compiuti i voti dell' intelletto e del cuore, Manzoni ed Arici. Essi espressero i versi e le tradizioni di nostra religione, coi sentimenti degli uomini con cui vivono, e diedero all' Italia una poesia sacra non ancora conosciuta, ed invano desiderata dalle altre nazioni. A dritto quindi or ne pare accennare come nuova gloria s' accresca all' autore della Pastorizia pel libro di cui fa dono alla patria, ed in breve considerarlo dietro questo duplice scopo di sacro e di civile.

§. III.

La corona de' nuovi fiori.

È antica opinione d'alcuni, che, ove si ragioni di sacre poesie, sia poco conveniente adoperare la parte storica, siccome quella che richiamando a noi fatti troppo lontani, non mena seco molto affetto. Noi non assentiamo con loro, perchè la poesia sacra la teniamo appunto constituita e dal richiamare le vicende del popolo eletto, e quegli avvenimenti su cui si eleva il mirabile edificio della religione, e dalle care immagini ed affezioni che desta la loro ricordanza: quindi teniamo quella prima tradizione la sola che ministri l'indole speciale della religione di cui si cantano le laudi, e dove poi si abbia in essa credenza, a chi sappia bene usarne si schiude fonte inesausta di dolcissime commozioni. Non potrà mai andare priva d'interesse e d'affetto la parte tradizionale di una religione viva, e in cui si ponga fidanza, e ne valga l'esempio di tutti i popoli, che sempre ordirono le loro devote poesie sui fatti che formano la base storica del dogma. Si corrano gli inni loro, ed in ispecie quelli de' greci, e di leggeri accadrà persuadersi, come Omero, Callimaco, Bachillide ne levavano la precipua tessitura dalla tradizione, eppure inchinavano alla devozione gli animi de' loro contemporanei. Questa storia teologica greca sara ora indifferente per noi, e in fatti ne pesa tutto ciò che involve mitologia, come ne sono indifferenti le tradizioni dell' islamismo, perchè non vi po-

miamo fede; ma ove volga l' argomento intorno ad una credenza che ne consola nella vita, ne apre nuovi destini nell' avvenire, certo ogni suo fatto è sì legato co' nostri timori, colle nostre speranze, che ne riesce gradito il ricordarlo. Ma quale mai si ha poi libro che meglio desti sublimi inspirazioni, e care ricordanze di quello di nostra religione, sia l' Antico o il nuovo Testamento? Quali avvenimenti più grandi, quai virtù più care, quai casi più miserandi, o patetici e di conforto nel vivere, di quelli ivi consacrati dalle vicende d' un popolo eletto, dal coraggio di tanti proseliti, dal sangue e dalle glorie di tanti martiri e d' un Dio? È da quivi d' onde Arici potè elevarsi ad una poesia immaginosa, forte, appassionata come quella de' profeti.

Da sì fatta tradizione, nell' esprimere le devozioni d' un popolo nell' esaltazione della croce sul maggior tempio, ei s' innalzò a segnare tutti i miracoli operati da questo vessillo. La croce apparve in cielo, e franchiggiò i Romani negli affanni di guerra; essa è scorta al Crociato ne' lontani campi di Palestina.

Per lei fresca è de' campi l' arsura;
Per lei florido ride il deserto;
Laude e gioco il disagio sofferto,
E riposo il travaglio si fa.

Quai patetiche situazioni non gli prestarono queste antiche storie nella conversione di S. Paolo, e negli Innocenti! In quest' inno, Arici che tiene tutta la magia della descrizione, potè più d' una volta richiamarne la lagrima compassionevole sugli

occhi, ed anzichè recarne solo alcuni versi, ne saprebbe meglio di qui trascriverlo intero. Poichè narrò le gelosie del fero

Re stolto che speguere
In Menfi ha creduto
Quel noto, quel vindice
Promesso, temuto!
Ai servi presidio
Spavento ai tiranni;

delinea coi modi più compassionevoli il nefando misfatto.

In pianto stemprandosi,
Disciolte le chiome:
Chiamando co' gemiti
Gli sposi per nome:
In fuga si cacciano
Le madri tremanti,
Al petto stringendosi
I cari lattanti.
Indarno si gittano
A piè degli sgherri,
Sviando magnanime
Il lampo de' ferri;
Derise le misere
D' amari sogghigni,
I corpi ne ruotano
Ai duri macigni,
Ne spargon le viscere,
Il sangue discorre;
Nessuna ai carnefici
La preda può torre.

Ma consolandone, che l' Uomo-Dio sia salvo,

espone come quel sangue fruttifichi salute agli uomini ne' più duri casi della vita. Così come è patetico il transito di S. Giuseppe, dove in ispecie Gesù gli conforta l'anima fuggitiva!

Che gli parla « Avventuroso
Che per tempo e in pace or muori!
Non udrai dal tuo riposo
La pietà de' miei dolori.
Dormi in pace, fino al giorno
Ch' io di tutta gloria adorno
Scenderò fra le sospese
De' credenti anime pie,
Perchè a tutti sia palese
La vittoria nel gran die;
Verrà presto il Dio de' forti
Dalle tenebre a disciorti. »

Lungo sarebbe il richiamare di simili situazioni nella *Natività di Maria*, che incomincia tutta gioja, e succedendo alle future vicende e patimenti, alterna il gaudio ed il duolo, *Maria Addolorata* e *l' Ascensione* ove è sempre bella la vicenda degli affetti, e la narrazione degli affanni.

Madre d' un Dio, le povere
Sue fascie, l' umil cuna
Ben l' avvisar dal nascere
Di più crudel fortuna:
Nel pianto e nella gloria
Compagna al suo Gesù.
Le fughe, il lungo esilio
A barbare contrade,
L' ansia pietà, la timida

Negletta povertade,
Fur suo retaggio, e i triboli
D' ogni dolor quaggiù.

Taluni credono per avventura quivi ed altrove, Arici inchini ad imitazioni, ma noi che sappiamo avere egli sì copiosa fonte d' immagini, che non gli accade attingerle altrove che nella sua fantasia, avvisiamo assecondasse piuttosto questi modi per gradire il gusto del tempo. però gli vogliamo pregare di frangere altra volta questo rispetto, ed anzichè correre talora un solco già aperto, metter sempre nuova vela, che il può.

Però negli inni or numerati, e negli altri, a meno d' alcuni momenti parziali, trovò sempre un modo proprio di vedere coll' eguale eleganza e artifizio la parte storica della religione, in maniera da toccarne i casi più compassionevoli e patetici, e che meglio persuadessero la veneraaione a la pietà, ed in ispecie poggiò sempre al sublime nel richiamare i patimenti della Madre, e i miserandi casi del santo olocausto che redense le generazioni.

§. IV.

I voti del secolo incivilito.

Ma queste storiche tradizioni, questi dolorosi o gioviali avvenimenti, sono ripetuti in titolo di laude o di devozione al Cielo, da uomini del nostro secolo, quindi l' affetto, il desio, la speranza, sono espresse col sentire del nostro tempo, ciò che

dà egli inni del poeta una franchezza tutta nuova, una devozione tutta nostra, un indole civile. Così nella *Croce*, poichè ricordò gli antichi miracoli per esse operati, esprime quai dolcissimi conforti vi accolgano le popolazioni che in lei affisano le trepide speranze.

Forze al fiacco, viatico al lasso
Derelitto per aspro cammino:
Lume al cieco, conforto al tapino,
Croce augusta, nel mondo se' tu.
Tu fidanza tu guida a quel passo
Che tremendo per tutti s' aspetta
Tu gli strali dell' alta vendetta
Spunti e gridi perdono lassù.
Croce augusta, il tuo popol francheggia,
Che in te sola, nè indarno sperò.
Se sventura, se fiera d' eventi
Negra tela a' suoi danni s' annoda,
Del suo mal l' avversario non goda,
Ma soccorri, e l' inchina a mercè.
Se feroce delirio alle menti
Sorge infausto e la turba e discorda....
Pace intima, e dall' alto ricorda
Che fratelli siam tutti per te.

Sgorgarono a copia dall' animo del poeta sentimenti eguali nell' *anno santo*. In tempi più remoti, fra le tenebre del medio evo, i canti di questa festa secolare non spiravano che flagelli e penitenze di sangue, nel secolo decimonono, non insegnano che miti pensieri e fratellevoli sentimenti.

Tolto è il bando; fratelli, venite,
Fidanzati all' amplesso di pace

Pecorelle fra i lupi smarrite,
Stringe il nembo, vi chiama il pastor.
Non v' arresti temenza fra via,
Non v' alletti lusinga fallace;
A sè stesso il suo danno desia
Chi resiste agli inviti d' amor.

Narrato indi come l' Uom Dio venne e patì per redimere i nati d' Eva, annunzia che la chiesa chiama i suoi figli a lavare colla preghiera ogni labe dell' alma.

Oblia i danni, sè stessa compiace,
Esultante di teneri affetti;
Non rammenta che voti di pace,
Non ricorda che sensi d' amor.

Care ne piovvero in core le laudi all' *Angelo Custode* eletto da Dio a cura de' suoi fidati, ei sempre compagno e duce della nostra vita.

Te le pie madri invochino
La prole a custodir.
O che tolta alla poppe,
Corra festante al gioco:
O a vicin rio con troppa
Ansia si stringa, e al foco:
O si dilunghi a rapide
Corse, intentate ancor ·
O ai casi della vita
Movano adulti i figli:
Le varia, l' infinita
Mistura de' perigli
Tentando, onde a sollecito
Fine si vive e muor.

Nè solo nella infanzia, ma nella giovanezza, perchè

Sposata al nostro frale,
L' alma in balìa de' sensi
Vaneggia, e non sa quale
Delle due vie conviensi
Per sè medesma eleggere,
Incerta del suo ben;
Chè in duo sentier partito
E' il cammin nostro. Porge
Con mal distinto invito
L' uno salvezza; e scorge
L' altro in fallo, e fra gli orridi
Abissi a metter vien.

Ei scorta nelle vicende della vita e ne' perigli, e ne' gaudi più cari.

Tu salutar consiglio
De' ben sortiti amori,
All' inesperto figlio
Che il tuo soccorso implori,
Mostri la pia, che tenera
Compagna a lui sarà;
Letificando i giorni
Di questo viver breve,
Qual talamo gli adorni
Che ristorar lo deve,
E in cotai nozze arbitrio
Cieco destin non ha.

Accoglie poi tutta la cara soavità de' sentimenti, che può destare il secolo incivilito, l' ode per *Monacazione*, ove è continuo il bello, e caro olezzo della fragranza di fiori paradisei, e che converrebbe riportare intera, se qui facesse luogo a più lungo discorso.

§. V.

Ancora due parole.

Per le cose fin qui dette e recate ne pare non andare lungi dal vero, se crediamo Arici conseguisse il suo proposto, di offrire ne' suoi inni la parte dogmatica e tradizionale di nostra religione, associata al sentire de' contemporanei, e quindi avere ordita una sacra poesia quale si conviene alla nostra sociale convivenza, cioè divina, e civile.

Si aggiunga in que' canti il continuo succedere di versi armoniosi e dilicati, di uno scrivere terso ed elegante, e un alternare di similitudini sempre peregrine e nuove, delle quali di vero graziosa ne pare quella in cui paragona Maria alla colomba che uscì dall' arca.

Dovuta al ciel da' secoli,
Viva al suo Dio salì:
A la colomba simile
Che prima uscia dell' arca:
Quella che al limo, al fumido
Guazzo non posa e varca
Sull' ale, e torna candida,
Ai claustri ond' ella uscì.

quella invece onde comincia l' ode a Maria addolorata ci percuote d' affanno:

Come l' arpa che fra i salici
Ne la valle dei dolori,
Inspirata udiasi piangere
Su gli spersi abitatori,
Sorvissuti a la crudele
Man rapace di Babele:

Tal frequente dal Calvario
Di singhiozzi venir sento
Misto un suon di lai, di gemiti:
Una voce di lamento
D' un afflitta abbandonata,
D' una madre sconsolata.
Trambasciata, supplichevole,
Oltraggiata, in sulle vie
Di Sion segui lo strascico,
Lo strapazzo e l' agonie
Mortalissime del Figlio,
Cui dannava empio consiglio.

Quindi vero dono alla poesia italiana sono siffatti inni, frutti novelli del secol nostro, e ne piacerebbe, che si di questi come di que' di Manzoni, e di Borghi si provvedesse ad usarne nell'innalzare voti all' altissimo fra gli incensi e gli augusti misteri dell' altare, invece di alcuni composti nel medio evo, in cui non è il sentire delicato de' nostri contemporanei, poichè ne pare che mercè questi, più cara e soave salirebbe la prece de'credenti al trono di Dio.

Segua il valoroso poeta a sposare il suo canto alla cetra di Davide e di Giobbe, conceda in breve al desio de' buoni compiuto il suo poema, ed allora l' Italia si terrà interamente risarcita delle acerbe perdite onde va dolente de' migliori suoi figli, e gli cingerà alla fronte una mistica corona di rose colte sul Libano, che non appassiranno nè per volgere di tempo, nè per spirare di maligno invido vento, ma gli faranno più radiante il suo nome, che già sì caro suona negli animi di tutti coloro che sanno apprezzare il bello.

SEZIONE III.

INTORNO ALLE BELLE ARTI.

(al Capo IV. §. IV.)

A maggiore sviluppo di quanto disse l'Autore nella Memoria intorno alle belle arti, si aggiunge quest' ultima appendice, che si stesso per questa edizione desunse da' vari articoli pubblicati nella Minerva e in altri giornali.

CARATTERE CIVILE DELLE BELLE ARTI.

§. I.

Rigenerazione della pittura e della scultura.

Le due arti meglio divine che umane, l'una che colora l'altra che sculpe, poichè per traviamenti della scuola Bolognese e Parmigiana e del Bernini nel secolo XVII, diedero nel manierato, discaddero al consecutivo da ogni nobiltà, smarrirono ogni traccia di ottimo: quindi e' ebbero per nulla i dipinti di Raffaello e di Tiziano e neppure que' degli aggraziati successori de' Caracci e di Correggio, che almeno fra gli errori aveano domestico l' uso di ben colorare, e invece succedettero modi aridi, languidi, senza armonia e senza forza. Gli scultori non solo trasandarono l' antico e il vero che studiarono Michelangelo, Baldinelli e Sansovino, ma neppure si curarono d' una natura esagerata come

l' Algardi e il Fiamingo. Intristivano i sassi sotto scarpelli ignobili e nelle mani d' artisti che vedeano solo a forme di convenzione, che tutto riduceano a un miserabile artifizio di strane maniere; e dove fra quella prima corruzione ancora restava molta perizia nel condurre i marmi, sicché presentavano almeno con verità le parti, questa pure si dimenticò dappoi e divenne l' arte a tanta povertà, che si dipinsero le statue, o si lavorarono in modo che loro si spogliavano e rivestivano i marmorei ammanti.

Fra tanta jattura, concedeva la fortuna alla patria nostra due uomini sommi che si levarono maggiori de' loro tempi, e fissando l' operato de' padri, d' un tratto fecero grande in Italia la pittura e la scultura; Appiani e Canova. Il primo vide per quali aride maniere si eredesse ritrarre la natura coi colori, e intero si diede a studiare i maestri del cinquecento, e siccome ape delibandone il meglio di tutti, aggiungendo grazie sue particolari, creò una pittura che starà con quel secolo. Canova nella abbiezione a cui era la statuaria, potè colla sola forza della sua mente vedere come convenisse applicare l' animo alle opere de' Greci e alla natura, onde aver lume a lavorare con buon profitto i marmi: vi attese, e si rispose l' effetto a' suoi pensamenti, che richiamò la pristina dignità nella scultura, e la rese sì grande, che fece il suo secolo non pari, ma maggiore dell'antico. Però dovendo stare ei solo contro i pregiudizii e il mal gusto di due secoli per richiamare l' arte a' suoi puri principii, dovè fiancheggiarsi d' antichi

esempii, e tenersi severamente a que' tipi; sul principio perchè se non ne' voli del suo genio, almeno se gli prestasse credito per l' autorità onde s' ajutava; indi perchè gli ingegni non ancora educati al meglio, per vaghezza di novità, non avessero a ricadere nella ruina da cui gli avea sottratti. Appiani fu in egual condizione, e in molte parti gli convenne attenersi severamente agli antichi. Anche negli argomenti e nella espressione degli affetti, Canova tutto inteso a' Greci, richiamò di cielo in terra gli Dei della mitologia, e vi diede forma ed afflato immortale: di questo raggio vestì pure gli eroi e le domestiche rappresentanze ne' monumenti, sicchè spirano il bello eleno, ma non sempre valgono a commuovere. Però questo era in lui necessità di sistema, perchè tutto s' accordasse ne' tipi che s' avea creati, sicchè lasciò pur quivi nuova palestra a' successori. Appiani invece potè con maggior libertà alternare alle rappresentazioni degli antichi miti, avvenimenti moderni. Ma omai poichè quelli che hanno senso del bello, affatto si spogliarono degli errori ch' essi penarono tanto a combattere, poichè fecero nell' intelletto tesoro degli archetipi dell' arte primitiva, omai puonno imprimervi un nuovo carattere, il civile; cioè l' ideale del bello moderno nello studio del vero e il carattere storico contemporaneo, nella rappresentanza, e nella espressione delle cose e delle azioni.

§. II.

Del bello d'elezione.

Bello ideale è quello che risulta dal trasceglie-re dal vero il meglio, sicchè si forma una cosa che non esiste per sè sì perfetta, ma le cui parti però hanno tutte e perfette esistenze nel vero e perciò diceai ideale. La bella mano che in Dante slegge fior da fiore ne' dipinti campi del paradiso terrestre, se ne forma un mazzo, nol porge già come esistente per se in natura, ma come il simbolo delle fiorite zolle. Salvator Rosa pinge una pianta immensa in cui i rami, la corteccia, le foglie, tutto hanno in se che piaccia, di tanto sono vere; quella piante è ideale, nè riuscirà trovarne viva una simile, ma le parti che il pittore *prese*, fra le molte che disparste cresce la natura, non si può negare che sieno vere, e per poco che si riguardi ne' vegetabili che ne sono intorno, trovansi le mille volte ripetute. Per questo modo come si raffigura una piante d' Europa, se ne darà un cedro del Libano, o un vegetabile d' America; saranno ideali e quindi belli, ma ad un tempo coll' essere della natura del luogo ove prosperano. Gli antichi ad effigiare Giove Olimpico, studiarono le teste de' sapienti, la barba e la chioma de' sacerdoti, la maesta dei re, l' inspirazione dei poeti, e ne componeano Giove, ma Giove ideale uscito sublime fra gli sparsi veri della natura: così fe' Zeusi della Venere, così gli altri dell' Apollo, e del Ga-

nimede, e questo bello fu ideale e storico de' Greci, perchè si desumeva dall' essere della nazione che ne ministrava le materie prime. Ma non per ciò questo trascelto greco sebbene per giudizio degli uomini, sia quello che più si accosta alla perfezione europea, dovrà tenersi per ideale assoluto di tutti i tempi e di tutti i popoli fra il lontanare de' secoli, a il succedersi delle generazioni. La natura varia sempre ne' diversi luoghi nelle sue produzioni, non solo nell' alzar de' monti e nel giacer delle pianure, ne' suoi prodotti vegetabili o animali, ma fino nell' uomo partendolo a diverse razze a maniera del suolo su cui gli impera abitare. Ora questa natura Asiatica, Europea, Americana, darà sempre modelli ad un ideale suo proprio, non solo nelle cose, ma anche negli umani. Le più belle Circassie, a le più belle Calmucche, offriranno la donna ideale della loro nazione, perchè il bello risulta dall' ordine e dall' elezione delle parti gradevoli, e quest' ordine non è già una forma dell' intelletto impressa dalla natura ed eguale in tutti, ma un' idea creata in noi dalle cose che ne circondano: quindi uno solo è l' ordine ideale dell' universo, perchè non ne abbiamo un altro a raffrontare, ma varia quello degli uomini, perchè diversi di razze danno luogo a paragoni, ed a composizioni novelle: quindi un bello ideale umano, francese, italico, americano, germanico, antico, de' tempi di mezzo, moderno.

Ora che l' ideale greco debba essere il regolo su cui misurare ogni altro, è servilità; sarà il migliore, e il concediamo, ma sarà sempre un bello

di convenzione Quale più strano pensiero di dire che le sole misure della Venere Medicea, quel volto, quel petto, que' piedi siano unicamente belli, e soli si debbano copiare? perchè ristringere a sì poche forme il vario infinito della natura? Canova in fatti servendo a questo pregiudizio, impresse lo stesso carattere a tutti i suoi volti, sebbene ei fosse mosso dalle ragioni succennate. Ma che non v' abbia altro bello che nell' antico, affè signori pedanti non v'odano le nostre donne, perchè a buon diritto vi graffieranno il viso. Che dal secolo di Pericle fino a noi, non siano nate belle creature? che tutte quelle amabili donne che ebbero gli omaggi dell' oriente, trassero a delirio i trovatori ne' tempi romantici, volsero a loro talento gli eroi delle più colte nazioni moderne, e nel secolo presente cercano dolcemente il nostro cuore; che tutte quante s'abbiano a sentenziare per non belle, perchè natura non scolpì il loro volto con quella linea, con quelle proporzioni; è sentenza sì dura e contraria al fatto, che non si può patire ad animo indifferente. Si studii la natura, si elegga, si copii, e se l' uomo impartisce al lavoro d' arte il sorriso di compiacenza, allora si giudichi che il bello è raggiunto. Tiziano aveva a pingere la Maddalena, ma non pensò già a copiare la Niobe; pinse una donna nell' attitudine del dolore, e quella donna riguardandola ne costringe sugli occhi una lagrima simpatica, perchè ne reca l' immaginare fra le realtà dell' altrui affanno e commuove la nostra compassione. Così quello stesso divino adoperò colle mol-

te sue vergini, così usò Paolo con miglior elezione del Vecellio, così gli altri di quella scuola, e se in ispecie avevano ad offrire avvenimenti nazionali, trovarono il bello del popolo e dell' età che intendevano presentare, senza servire a' greci od a romani, e piacquero, e mossero la giusta invidia de' più grandi artisti delle altre scuole italiane.

Questo è il bello che intese Appiani ed espresse nelle donne del Giacobbe, in varii freschi, e specialmente negli uomini delle rappresentazioni pinte a bassorilievo delle imprese di Buonaparte. I pittori che seguirono quel sommo, sebbene sieno lontani dall' altezza da lui raggiunta, pure studiarono rappresentare il bello che meglio conveniva alla nostra età. La Giulietta d'Hayez non è certamente la Venere, non è la donna antica o de' tempi nostri, è bella, ma bella nell' amor suo, dolce ti piove in cuore a riguardarla una vaghezza che ti annunzia essere l' ideale de' suoi tempi. Romeo non è nè l' Antinoo, nè l' Apollo, eppure è con desio considerato dalla femminile curiosità, e ti accenna il fiore de' prodi e degli amanti: tale pure ne apparve Tancredi in un quadro in cui è presentato il battesimo di Clorinda, tali le donne che vidimo si avvenenti al seguito dell' Eremita Piero. Gli stessi principii mossero Palagi e Sabatelli l' uno in molti quadri, l' altro ne' freschi che fece in Toscana ed a Milano.

Ma ove questi principii si svolsero per avventura con miglior fortuna, si è nella scultura, che rigenerata da Canova, prosegue sempre in meglio,

e ne abbiamo esempio nelle opere insigni di Thordwaldsen a Roma, di Marchesi in Lombardia. Vivendo ancora Canova, ne ricorda avere visto nello studio del Danese una Venere, che da molti intelligenti ponevasi a petto a quelle del maestro, sebbene diversa di forme: ciò seguiva perchè quella Venere avea un carattere di bello non greco, ma quale meglio conveniva a' tempi nostri. Tale è il bello impresso nel trionfo di Alessandro, e nella magnifica statua del Salvatore. E per ricordare cose a noi più vicine, quanto bello moderno, contemporaneo, non svolse Marchesi ne' moltiplici lavori di cui fa di continuo dono alla patria? Quelle donne effigiate a destare soavi passioni, a ricordanza di cari estinti in molti cenotafii, que' genii introdotti a simboleggiare sentimenti a noi cari negli stessi lavori, quegli eroi scolti a rammemorare avvenimenti contemporanei per l'arco della pace, racchiudono un bello di natura tutta nostra. Nè ciò ottenne solo ne' bassi rilievi, ma nelle statue; infatti quegli angeli destinati a sostenere il trono dell' Eucarestia sull' altare di Stezzano, che tengono tutto che ha di dolce e di devoto il secol nostro, le stesse Veneri, Paride, e gli altri Dei della mitologia, presero ne' marmi da lui questo bello d'elezione che tanto ne piace e commuove.

Vi ha dunque una natura italiana moderna creata fra il turbolento combattere di venti secoli tra loro, e la mistura di tante diverse nazioni, e i casi miserandi di tante vicende. Da questa sceglendo il meglio, si può ottenere un ideale tutto

nostro, che serbi i dettati di quella suprema armonia di tutte le cose, da cui esce ogni bello, dettati che miriadi di generazioni colla invariabilità delle loro forme, e trenta secoli santificarono: vi ha un bello moderno, tutto ridente di nativa freschezza, un bello italiano. Così pure usarono i greci In quelle statue, in que' bassi rilievi cui è giusto venerare, studiare, ma non servire: essi ebbero a maestro l'Egitto, in cui quanto salisse la scultura ora di nuovo ne lo testimonia Champollion; ma pure come da loro tanto appresero che valesse a proprie creazioni, si francarono da quella autorità. Infatti nelle loro opere statuarie, che pure ne restano, vedesi trasfuso ne' modi, ne' sentimenti, e ne' costumi tutto il carattere civile dell'Attica. Quindi vuolsi maggior lode a que' nostri Artisti che vedendo le eguali verità, le esprimono non con gli stessi modi, ma con lo stesso spirito fra noi.

Però sorse non ha molto, a sommo detrimento del gusto, e a scadimento della letteratura, una schiera di novatori che a far velo, o alla loro inerzia o incapacità alla fatica d'ogni studio d'elezione, predicarono non doversi copiare che la natura greggia e come si appresenta, confondendo lo studiare la natura e imitarla, col copiarla servilmente, e ad aggiungere forza al loro delirio, proclamarono alcuni artisti contemporanei come fautori de' loro sistemi, e non intesero nè quegli artisti nè la natura. Ne sie concesso addimandare a costoro, se la natura nelle arti la si imita, o la si ritrae. Il paesista che vuol riprodurre l'ame-

nità de' laghi, de' monti, delle valli, copia egli servilmente tutto ciò che può comprendere il suo sguardo, senza badare a quanto gli si offre di sconvenevole? Chi pinge una battaglia o un tripudio, toglie forse a ritrarre quanto in esse è anche rifiuto o disaggradevole? Convenendo appresentare le donne del secol nostro, eleggeremmo quelle che più presto fanno grazia allo sguardo perchè educato allo scelto ed al decente, o le treccole del mercato crescinte ne' trivii perchè vere ed esistenti? Per dare la natura quale si trova, come insegnano, si verrà a riprodurre lo schifo che muove sdegno allo stomaco e l' impudenza che contamina la ragione. Ecco dove cadono in errore, perchè ove convenga loro copiare l' essere e il fare delle cose in un secolo, s' attengono a caso a quanto loro occorre innanzi, e frammischiano al meglio il più abbietto e tristo, e per rifiutare le regole di convenzione, infrangono quelle dell' armonia, perchè aggiungono che allora dassi a vedere avervi arte Ma il pingere è egli arte o natura? è egli un vero, o un ideale? può egli consistere un arte senza ideale? conviene o distruggere tutto ciò che è decente e bello o rinunziare a questi fantasmi d' ammalati. Però s' attengano i giovani artisti al savio giudizio de' loro maestri, studiino gli antichi modelli per abituarsi al magho; e quando non abbiano più bisogno d' apparare, prendano quelle libertà che insegna la ragione, variino il bello siccome varia l'ideale de'popoli e delle età, come usarono i maestri di molte scuole italiche, talora Raffaello stesso e Michelan-

gelo sempre il Vecellio e il Cagliari, e fra' viventi il pittore del Carmagnola e di Pietro l'Eremita, e lo Scultore della Venere pudica.

§. III.

Indole storica e civile della pittura e scultura.

Però perchè le arti di cui ragioniamo prendano l'indole dell'età e civile, conviene non solo avere cura dell'essere delle cose, ma ben anche del fare delle medesime, cioè nel rappresentare avvenimenti trascorsi offrano il carattere storico associato al sentire contemporaneo del secol nostro.

S'ingannano a partito que' che credono si possa denominare veramente storica ogni composizione d'arte in cui siano avolti avvenimenti o casi d'uomini o di nazioni; chè anzi portiamo parere aversi molti fatti resi in tele o in marmi da' più valenti artisti, che per nulla tengono il carattere storico, perchè vi avranno gruppi di figure studiate con tutta la maestria dell'arte, recheranno delineate in volto quelle passioni che si convengono agli avvenimenti che ricordano, ma pure mancheranno di que' tratti che marchiano la vera pittura o scultura storica, che con maggiore proprietà noi denomineremo *civile*. Indole precipua di questo genere, oltre l'accennata, è di rappresentare il fare dell'umana convivenza nel secolo di cui si toglie ad effigiare un avvenimento, o vero o immaginato. Quindi nel solvere il nodo d'un'azione, conviene con cura non solo segnare que' tratti, que' motivi, che gene-

ralmente la distinguono, ma quelli che la svolgerebbero in quella sola epoca e non in altra: s'avrà pure mente al modo di sviluppare le passioni le quali sebbene abbiano sempre nell' uomo un' eguale origine, si manifestano diversamente siccome variano le età, finalmente alle costumanze pubbliche e private non solo degli abiti, ma al portarsi delle persone, e fino alla loro fisonomia. Altro modo vuolsi a pingere un avvenimento Greco o Romano, altro uno del medio Evo, altro uno dei tempi nostri, nè solo nelle vesti, nel costume, ma ne' caratteri, e nelle maniere con cui si palesano le passioni. Il desiderio di vendetta per l' offesa d' un libertino fatta nella casta donna in Roma, si vorrà mai offrire con eguali modi ed attitudini che in Venezia, ove un Capo dei Dieci contaminasse i domestici talami? Sdegno in ambi i popoli, ma aperto nell' uno, chiuso nell' altro, tumultuante il primo alzando in pubblico la spada della giustizia, celato l' altro aguzzando lo stile alla vendetta. Così ne' caratteri degli individui: potrebbesi egli mai imprimere la fierezza di Virginio ad un visetto del secolo decimonono, il maschio ardire di Porzia a un' elegante eroina delle nostre danze? Del pari i casi amorosi de' tempi di mezzo vogliono presentare altrimenti che i nostri: allora le passioni erano sentite con forza, o meglio, era concesso palesarle senza molto ritegno, e gli eroi, i trovatori aveano a debito dichiararsi amanti di qualche bella, quindi è lecito raffigurarli nell' esaltazione delle passioni, mentre il colore della virtù che ha preso il nostro secolo, non patisce si facciano pub-

blici i propri amori colle ardite immagini del delirio, e ne piace vedere una Gismonda appassionata col drudo, una Giulietta a nozze clandestine, o che conforta con un bacio il vago che di celato le fugge dalle braccia, perchè sappiamo ciò accordarsi allo spirito di que' tempi; mentre ci offenderebbe perchè violasse la castità de' nostri occhi, chi pingesse a simile piglio amanti de' nostri dì. Lo stesso bisogna in cose più gravi, e i ministri del tempio vogliono altri modi ne' mezzi tempi, altri ne' nostri, e ne piace la spada che Michelangelo gittava in mano a Giulio oppugnatore della Mirandola, e ne piace il pregare del Rezzonico sul monumento di Canova: perchè al considerarli ne soccorre tosto all' animo quai tempi si volgessero. Così de' guerrieri: il Cavaliere errante, l' eroe de' tornei che associava il valore e la galanteria, i guerrieri di ventura, i militi de' municipi italiani, s' avranno ad appresentare e atteggiare altrimenti d' un Console Romano o d' un Maresciallo francese, e bene il seppero gli artisti che pinsero sull' Adria le guerre che sostenne la Repubblica Veneta cogli altri popoli italiani; lo seguì Michelangelo nei cartoni ove espresse il primo scompiglio d' una battaglia nel campo firentino; lo seppe Appiani allorchè ebbe a delineare a chiaro scuro varii fatti d' arme del nostro secolo. La scuola romana avrebbe penato a partirsi da certe forme di convenzione, a lasciare certi paludamenti, a segnare in quelle fisonomie un carattere nè feroce, nè antico; ma Appiani ch' ebbe studiato ovunque il bello, e nella divina sua mente ne avea

formato il vero concetto, dipinse guerrieri che certo appena fisandoli t' avvedi non essere nè Romani, nè Greci, nè Paladini, ma pure uomini valorosi ma uomini del secolo XIX. Quegli arredamenti poi che di tanto offendono il pregiudizio di certi pedanti in que' dipinti, ch' ora si esposero nella sala de' gessi di Brera a somma utilità delle arti e de' studiosi, si vedono prestarsi ed ogni bello pittorico, mentre consacrano nella storia le usanze e le assisse militari della nostra generazione.

Queste verità le sentirono primamente i pittori e gli scultori de' secoli XIV, XV. Nell' aria delle teste ch' essi disegnarono, nel carattere de' volti, nel porgere delle figure, ne' vestimenti, tutto annunzia il secolo di Dante e di Petrarca; la sentirono Tiziano, Paolo, e Tintoretto che poterono nel pingere le mischie della lega, trovare fino la diversità nella fisonomie Venete a Lombarde. Questo è quanto ne pare conseguire l' Hayez fra' viventi, siccome ne accade raccorre da molti suoi dipinti. Egli toccò la vera pittura storica nelle varie tele in cui espose le miserie di Carmagnola, o togliesse e presentarlo in prigione e che ode leggersi la sentenza di morte, o quando di l' estremo commiato alla dolorosa famiglia, nella quale espresse non solo i diversi effetti che commoveano i desolati congiunti e amici, la triatizia de' nemici, la dignità del generoso capitano, ma fino il carattere dubbio e fiero de' veneziani aristocrati. Tale pure apparvero la congiura di Fiesco e i Vespri Siciliani: se nell' Eremita Piero offre gli uomini coll' entusiasmo di un secolo in cui erano governati

dalla fantasia, in quelli vi imprimeva la fierezza degli animi Genovesi, e lo sdegno generoso che avvampò ne' Siciliani conculcati contro l' impudente audacia de' stranieri, e la sacra vendetta che ne lavò le onte. Tale pure potè appalesarsi in un episodio del Tasso, e nella morte di Maria Stuarda.

Del pari Palagi nel ritorno di Colombo espresse l' impronta storica e nella dignità del grande italiano che avea fatto il conquisto d' un novello mondo, e ne' modi de' monarchi Portughesi e di tutta la nazione spettatrice, destando e un tempo pensieri carissimi al secol nostro, sì vago di fregiarsi delle glorie antiche. Nè è minore la scultura in questa parte, e se Thordwaldsen diede una tinta sommamente storica al trionfo d'Alessandro, Marchesi o toccasse tempi romani colla Continenza di Scipione, o moderni colle effigi de' sommi italiani, o contemporanei con bassi rilievi consacrati a recenti imprese, sempre v' infuse e sommi tratti l' indole del tempo loro. Questi artisti allorchè fermano in pensiero un soggetto pe' proprii studii, se ne pingono in animo la tinta del secolo, ne formano un archetipo proprio, e quindi ne imprimono la verità sulle tele e sui marmi. Al carattere storico finalmente, perchè queste arti belle come la poesia, assumono il fare civile, conviene associno nell' espressione del concetto che rappresentano, sentimenti e modi che meglio si convengano all' età nostra. Quindi è d' uopo studiino l' indole del proprio secolo, e come Alfieri presentò Mirra e i figli d' Agamennone, in modo che non percuotono d' indignazione i miti animi nostri, essi

effigino gli avvenimenti trascorsi colla verità bensì, ma con un colorito, che meglio si concilii la nostra attenzione; e nelle cose a noi vicine o allegoriche esprimano i sentimenti dell' attuale civiltà. Questa è la via che loro lasciò libera e intentata Canova; ei mostrò conoscerla nella devozione del Rezzonico, nella carità di Cristina, e in qualche altro marmo che lavorò negli ultimi suoi anni, ei la toccò appena e si ritrasse, perchè amò legare nelle sue opere a que' che gli aveano a succedere, un intemerato bello della ragione che parlasse un sublime linguaggio di severi precetti, un alto insegnamento di perfezione.

Marchesi che in ogni suo lavoro si studia partire d' onde si fermò il maestro, onde recare l' arte a quella altezza a cui la indresse il sommo Possagnese, come fe' già nell' elezione del bello, così adoperò nell' espressione dei sentimenti, e diede alla scultura il carattere civile che Canova accennò gli convenisse. I suoi bassi rilievi sepolcrali, sviluppano sempre sentimenti dolcissimi dell' animo e confortano o il padre che piange i figli, o la sposa che plora il marito, o la grata donna che sospira la perdita della madre d' addozione. Nel rappresentare S. Giovanni che predica la triade nel deserto, espresse in coloro che ascoltano, come gli uomini in diverso grado d' incivilimento accolgano diversamente la divina parola. Ei diede la continenza del nostro costumare morigerato fino alle Veneri. La Pudica assisa sulla coltrice ove prima era coricata, raccoglie a se le coscie per rialzarsi, fa velo al petto d' un finissimo lino, e volge sì gra-

zioso il viso, che pare dire all' anima, sospira: fu condotto il marmo con tanto studio che se ne vede la freschezza delle carni, e sì bello e morbido il girare delle pieghe, che velando il nudo lascia scoprire da' paneggiamenti ogni avoltare delle membra, sicchè desta in mente fra lo spuntare di voluttuose immagini, un caro sentimento di pudore. Nè tiene meno una grazia composta e piacente la Venere al giudizio della bellezza. Eguali immagini a noi dilette ei svolse nella Innocenza e in S. Giovanni d' Iddio, mentre altri artisti concorsero a gara a spargere ne' lavori di scultura, di pittura le tendenze del nostro secolo. Ora siccome tutto ciò che nelle lettere o nelle arti offre l' espressione della sociale convivenza in qualunque tempo, in qualunque luogo, è veramente civile scultura; ne pare questa pittura e scultura, presagite dagli artisti del secolo XIV, seguite da molti in varie età, ed ora coltivate da valenti Artisti, debbesi a buon diritto appellare civile. Spetta agli uomini governati dalla fantasia il crearle, ed a quelli diretti dalla ragione il recarle alla fortunata loro meta.

FINE.

PAVIA.
Nella Stamperia Fusi e C.
Pubblicato il 30 maggio 1830.



